MAELSTRÖM

- 1 - Su Wolf Woland
"Teoria radicale
Lotta di classe
(e Terrorismo)"
- 2 - Passato prossimo
- 3 - Critica alle
Osservazioni critiche sul libro
"Del Terrorismo e dello Stato"
- 4 - Appunti
- 5 - Abbiamo ricevuto

L. 10.000

ACCADEMIA DEI TESTARDI
C.P. 16 - 55061 CARRAIA
NOVEMBRE 1985

M A E L S T R Ö M

NOVEMBRE 1985

ACCADEMIA DEI TĒSTARDI

SOMMARIO

SU WOLF WOLAND		
"TEORIA RADICALE	Riassunto	p. 1
LOTTA DI CLASSE	Discussione	99
(E TERRORISMO)"	Note e postille	135
PASSATO PROSSIMO	Breve bibliografia e cronistoria di "Comontismo"	147
	A proposito di "Comontismo"	159
	Note a "Passato prossimo"	179
	Il '77 a Roma	185
CRITICA ALLE OSSERVAZIONI CRITICHE SUL LIBRO "DEL TERRORISMO E DELLO STATO"		245
APPUNTI DI MICHELE TAUBERTHILL		261
ABBIAMO RICEVUTO	Lettere	275
	Riviste e varie	307

ACCADEMIA DEI TESTARDI
C.P. 16 — 55061 CARRAIA

RIASSUNTO DI "TEORIA RADICALE LOTTA
DI CLASSE (E TERRORISMO). APPUNTI
PER IL BILANCIO DI UN'EPOCA" DI
WOLF WOLAND

Nell'estate 1982 appariva presso le Edizioni Nautilus (Casella Postale 1311, Torino), in appendice alla riedizione di Terrorismo o Rivoluzione di Raoul Vaneigem, lo scritto Teoria radicale lotta di classe (e terrorismo), Appunti per il bilancio di un'epoca, firmato Wolf Woland: un tentativo di "autoanalisi storico-critica (...) di un intero periodo del comunismo radicale, considerato come modo in cui l'esperienza e la lotta proletaria di un'epoca si sono poste nella prospettiva della società senza classi" (quarta pagina di copertina).

In questo scritto, redatto da uno degli attuali partecipanti all'"Accademia dei Testardi" - allora in Italia completamente isolato-, la divulgazione nel nostro paese delle tesi del gruppo francese che pubblica la rivista "Théorie Communiste" (C. Charrier, Boite Postale 2318, 13213 MARSEILLE CEDEX 02), specie per quanto attiene all'inquadramento teorico generale, alla periodizzazione storica e alla decodificazione dei "dati economici", mediante larghi estratti della rivista o dei bollettini interni, si mescolava e si confondeva col particolare modo del redattore, che le aveva fatte proprie, di intenderle, interpretarle, svilupparle ed applicarle alla storicizzazione di una esperienza di lotta e di pensiero vissuta da un ambiente comunista che, anche se legato da affinità e contatti profondi a quello da cui nascevano le considerazioni dei compagni francesi, aveva avuto storia e caratteristiche notevolmente diverse. L'intenzione di questa sortita singolare e un po' provocatoria era quella di ridestare que-

sto ambiente da quello che era giudicato il suo as-
sopimento, di strapparla dalla stasi o dal "sonno
dogmatico" della ripetizione e di ottenere la rimes-
sa in moto di alcune forze troppo a lungo paraliz-
zate, a cominciare da quella del redattore stesso,
in direzione della ricerca delle nuove possibilità
legate al ciclo storico diverso che si apriva. Il
testo che ne era risultato non poteva ovviamente
essere attribuito né direttamente a "Théorie com-
muniste", di cui il redattore non avrebbe del re-
sto potuto né voluto paracadutare in Italia una
asettica antologia, né semplicemente al "testardo"
(che, in più, non desiderava che lettori profes-
sionalmente interessati associassero, per stupi-
dità o malevolenza, il suo nome a qualcosa di si-
mile ad un "esperto" del terrorismo) : da ciò la
scelta di attribuire il tutto a un nome di fantasia,
tratto dal romanzo di Bulgakov Il maestro e Mar-
gherita.

Il testo in questione ha avuto un ruolo non se-
condario nel dare l'avvio alla discussione e ri-
flessione in comune che ha preso il nome di Mael-
ström, e, per permettere al lettore di meglio se-
guire questa discussione, ne forniamo qui di se-
guito un riassunto, con l'avvertenza che, trattan-
dosi di semplificare e ridurre drasticamente uno
scritto di 250 pagine già denso di concetti quanto
scarno di materiale empirico, esso ancorchè com-
pleto, non è in alcun modo autosufficiente, ma
può servire solo da promemoria e da sommario dei
temi trattati.

Nel 1972 " Terrorismo o rivoluzione" di Raoul
Vaneigem fu tradotto e pubblicato da W.W., con
il preciso intento di mettere in guardia gli autori
e i fautori del terrorismo poiché questo incarnava
l'ideologia del sacrificio e della militanza.

La ripubblicazione di questo testo, nell'82, co-
stituisce l'occasione per il bilancio di un ciclo di
lotte ormai giunte all'epilogo.

Le posizioni assunte dalla teoria radicale nei
confronti del terrorismo erano state principalmen-
te due : da un lato, Sanguinetti e Debord attribuisco-
no il terrorismo allo Stato, considerando i prole-
tari terroristi puri oggetti passivi del capitale.

Dall'altro, Vaneigem, Cesarano, Collu e una
branca dell'ex-Ludd spiegano i proletari che si
fanno terroristi come una caduta nel nichilismo
con conseguente esplosione di violenza senza nes-
sun costrutto.

Per Woland, queste posizioni assunte dalla
teoria radicale non spiegano la forma reale della
lotta di classe.

oooooooooooo

La fine delle lotte degli anni 60-70 (America,
Francia, Italia, Polonia, Cecoslovacchia, ecc.)
porta naturalmente alle prime riflessioni, ma que-
ste in realtà non escono dal tradizionale solco del-
la certezza nel fatale collasso del capitale.

Il dibattito infatti era diretto soltanto a indivi-
duare quale tra lotte del proletariato e crisi eco-
nomica fosse la causa e quale l'effetto.

"Si discute solo se sia stato il proletariato a
mettere in crisi una economia capitalistica che

funzionava bene, o se sia stata la crisi economica a mettere in moto il proletariato".

Woland, nel rispondere a questo quesito tende a dimostrare, partendo da un'analisi dello sviluppo capitalistico dai suoi inizi (SUSSUNZIONE-FORMALE DEL LAVORO AL CAPITALE) ai suoi sviluppi odierni (tendenza a una nuova fase della SUSSUNZIONE REALE) che non si tratta di vedere la questione né da un punto di vista né dall'altro.

La sopracitata problematica è vittima di un tipo di visione che non comprende appieno la reciproca e profonda implicazione tra capitale e proletariato ma considera lo sviluppo capitalistico come condizione esterna rispetto ad una autonoma lotta proletaria.

Verso la metà degli anni 60, entra in crisi lo sviluppo del rapporto sociale capitale che si manifesta anche con un calo del saggio di profitto, ma questo calo del saggio di profitto non è un dato semplicemente economico e non è neanche un fat tore oggettivo che scatena la contraddizione tra proletariato e capitale.

Per spiegare la crisi dell'assetto dello sfruttamento è necessario andare a ritroso ed esaminare il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale. Nella prima epoca l'estrazione e l'accumulazione del pluslavoro urta nella divisione del lavoro fondata sul mestiere. Essendo il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, un dato per il momento immodificabile, l'accumulazione di pluslavoro deve ricorrere all'allungamento della gior-

nata lavorativa. Anche la produzione delle merci che entrano nella riproduzione della forza-lavoro e le condizioni generali di questa sfuggono al dominio del capitale. Il capitale sottrarrà la propria accumulazione al peso di questa doppia "autonomia" proletaria, rendendo il medesimo tempo più produttivo, aumentando il pluslavoro estorto attraverso la riduzione della parte della giornata lavorativa dedicata al lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro. Trasformando il processo di lavoro, parcellizzandolo e riassembleandolo con l'impiego della scienza e producendo direttamente le merci e i servizi che sono necessari alla forza-lavoro, il capitale passerà dall'accumulazione basata sul plus-valore assoluto a quella basata sul plus-valore relativo. Esso determina ormai il valore della forza-lavoro.

Questo comporta l'annientamento dei precedenti margini di autonomia proletaria tanto nel campo della riproduzione della forza-lavoro che della sua erogazione (conoscenza, abilità, mestiere... ecc.).

Questa trasformazione fa sì che "la difesa della condizione proletaria per quanto riguarda il salario, l'orario ecc. diventi, pur rimanendogli antagonista e proprio in quanto antagonista, un elemento di sviluppo del capitale".

Così a livello del capitale globale il salario non appare più come un costo di produzione ma come un investimento.

A questo punto il capitale ha un interesse diretto al salario operaio.

Le misure in cui si concretizza questo interes-

se manifestano l'integrazione reale della riproduzione della forza-lavoro e della difesa della condizione proletaria come un antagonismo necessario nel processo di autopresupposizione del capitale.

Quindi il capitale ha un interesse diretto al mantenimento di questo antagonismo (proletario/capitale, salario/capitale) nella distribuzione del plus-valore prodotto e all'apparire di questa spartizione come nodo centrale dei conflitti sociali.

Infatti a questo punto cambia la funzione del sindacalismo : si passa dai sindacati di mestiere (tendenzialmente pre rivoluzionari) ai moderni sindacati industriali integrati nello Stato, proprio in quanto la continuità della riproduzione della forza-lavoro è assunta dallo Stato capitalistico.

Si é prodotta una compenetrazione totale tra produzione e società, tutte le combinazioni sociali e le attività sono sottomesse all'accumulazione di plus-valore.

L'intero metabolismo sociale deve concorrere alla valorizzazione del capitale.

oooooooooooo

Le manifestazioni di questo processo, passato attraverso la sconfitta della rivoluzione europea e due guerre mondiali, vennero percepite e analizzate già dalle prime forme di teoria radicale (sinistra tedesco-olandese, sinistra italiana e successivamente la "Scuola di Francoforte") che non sono oggetto di questa trattazione.

L'I. S. analizza questa situazione tentando una sintesi superiore, anche a partire dalle correnti radicali (Soc. ou Barbarie, ecc.) sviluppatasi nel

dopoguerra, individuando il comunismo "come progetto immediato della rivoluzione proletaria a partire dalla percezione, che la caratterizza, delle possibilità che lo sviluppo delle forze sociali del lavoro (alienate e oggettivate in maniera sempre più eclatante nel capitale fisso) apre all'inaugurazione dell'attività superiore dell'individuo immediatamente sociale di contro al lavoro insignificante, allo spossamento generalizzato degli individui, alla nullità che la reificazione estesa alla sfera della riproduzione e del consumo impone alla loro vita quotidiana".

La cancellazione del proletariato dall'apparenza sociale feticizzata e il porsi come soggetto unico ed esaustivo della società da parte del capitale, in quanto semplice rapporto a se stesso, dà origine alla categoria critica dello "spettacolo".

La comprensione del processo di valorizzazione intensiva (asservimento al capitale di tutte le attività ed espressioni sociali oltre al lavoro) introduce il concetto di "quotidiano".

oooooooooooo

In cosa consiste quindi questa crisi dell'assetto dello sfruttamento?

Abbiamo di fronte una trasformazione sociale.

Le forze sociali oggettivate nel capitale non sono più in grado di appropriarsi del lavoro vivo sussumendolo nello stesso modo di prima, quindi:

A) la crisi non è una crisi economica che dirivi da problemi di sviluppo interni al solo capitale e autonomi rispetto al proletariato, che ne approfitterebbe per liberarsi.

B) e non è neanche una crisi dell'economia dovuta a un esplosivo assalto del proletariato al capitale.

Questa crisi, che si presenta come calo del saggio di profitto, deriva dall'insufficienza della forma fin qui assunta dal così detto dominio reale del capitale, dal rapporto sociale, a garantire ancora la riproduzione del proprio contenuto.

Il capitale ha bisogno di aumentare la produttività, ma ovviamente non può allungare la giornata lavorativa, quindi, in base a quello che è il tipo di impostazione che si era dato (parcellizzazione estrema del lavoro) sarebbe occorso aumentare ancora il capitale fisso ma ciò, data la grande rigidità del sistema delle macchine e l'intensità della precedente parcellizzazione, avrebbe richiesto investimenti troppo costosi.

Neanche l'altro sistema tradizionale di puntare, per contrastare il calo del tasso di profitto, sull'aumento della sua massa grazie all'aumento della massa di produzione, poteva funzionare, perché col tipo di processo produttivo esistente ogni aumento della produzione comportava un maggior numero di lavoratori.

In sintesi : l'aumento della produttività urta contro i limiti che la decomposizione del lavoro impone alla valorizzazione intensiva.

Si dimostra così che il capitale fisso trova le sue possibilità di sviluppo dipendenti dalla collettività di lavoratori parcellari. I due si rivelano così omogenei.

Prima che il capitale possa ristrutturare il rapporto di sfruttamento (come vedremo, con l'attuale processo di automazione-informatizzazione)

dovrà attaccare il valore della forza-lavoro frontalmente a tutti i livelli (sia di sfruttamento nel lavoro, sia a livello della sua riproduzione).

Entra in crisi il rapporto capitale/proletariato quale si era configurato nella prima fase della sussunzione reale, **essa** stessa risposta alle difficoltà della sussunzione formale.

Le modalità della loro integrazione sono messe in discussione.

Inoltre il processo di lavoro basato sul sistema delle macchine si rivela inadeguato alla produzione dei servizi collettivi che rientrano nella riproduzione della forza-lavoro (per esempio: i servizi sanitari costano al capitale e sono improduttivi cioè non producono plusvalore).

Ancora una volta al centro dei problemi di ristrutturazione del capitale troviamo il valore della forza-lavoro.

La conseguenza è la riduzione della spesa sociale e la degenerazione dei servizi e dei consumi collettivi.

Woland qui evidenzia il legame tra questa crisi di riproduzione della vita salariata e le prime ribellioni degli anni 60; ribellioni che mettono in crisi la rappresentazione dell'autonomia del capitale e mettono in luce la contraddizione che è alla radice del suo modo di produzione.

Fare emergere la contraddizione costituisce lo sforzo dei gruppi comunisti nascenti.

Essi si sforzano di favorire l'autoorganizzazione del proletariato che vada oltre l'ottica di un semplice antagonismo sulla distribuzione.

Questi gruppi cercano ciò che può rendere

rivoluzionario il rapporto che nella crisi si instaura tra proletariato e capitale nella individuazione dell'essenza della radice, del fondamento rivoluzionario di un polo di esso : del proletariato.

La ricerca dell'ESSENZA in sé rivoluzionaria del proletariato moderno determina l'evoluzione della teoria comunista come teoria radicale.

Tali gruppi evidenziano la inadeguatezza del capitale ad appropriarsi del nuovo lavoratore collettivo che esso stesso ha creato e quanto il suo sviluppo sia ancora sottomesso alle conseguenze della parcellizzazione del lavoro.

Poiché all'interno del processo di produzione il movimento del capitale fisso non è autonomo dal movimento del lavoro vivo, il capitale può ancora apparire a quest'ultimo come un arbitrario potere esterno sulle "proprie" forze sociali e non come le proprie forze sociali realmente aliene.

Quindi il rivoluzionamento sembrava identificarsi con il semplice movimento di riappropriazione e col rovesciamento del potere organizzativo del capitale fisso sul lavoro vivo.

Ciò rende possibile la tendenza dell'autoorganizzazione operaia in fabbrica a proiettarsi in potere operaio e nell'autogestione.

E' questo un contenuto effettivo della lotta di classe di questo periodo fino ai primi anni 60, anzi fino al Maggio francese, quando si conclude un ciclo di lotte iniziato alla fine della prima guerra mondiale.

In questo ciclo "non si tratta più del vecchio tentativo del proletariato di liberare, mediante

l'instaurazione della propria transitoria dittatura, un lavoro non ancora totalmente specificato come lavoro salariato, sbarazzandolo dal dominio formale di un capitale come coazione al pluslavoro assoluto, e fondando su di esso, in quanto produttore di valore, una nuova società egualitaria che, facendo degenerare l'alienazione, l'esistenza delle classi, operi da transizione alla società senza classi, all'individuo immediatamente sociale del comunismo.

Si tratta invece del moderno tentativo di sottoporre la società esistente da parte del proletariato quale esso è divenuto come classe interamente appartenente alla società del capitale.

Queste due tendenze hanno in comune l'autoaffermazione del proletariato, ma, all'epoca della sussunzione formale esisteva ancora una reale autonomia operaia, per cui il proletariato poteva pensare di porre la propria autoaffermazione come momento di mediazione in vista della realizzazione della società senza classi.

Invece, nella prima fase della sussunzione reale, il proletariato, come classe del lavoro salariato, non ha più nessuna base propria, il lavoro non è più l'elemento che domina il processo di produzione ma è un semplice membro del sistema per cui, per il proletariato, diventa impossibile contrapporre il lavoro al capitale perché ormai sono connaturati.

In questa fase tuttavia l'organizzazione del lavoro non è ancora completamente estranea al proletariato : mentre l'organizzazione operaia nella produzione è ormai un prodotto del capitale (che

l'ha creata per distruggere la precedente autonoma comunità del lavoro), questi le resta però anche subordinato nell'ambito del processo immediato di produzione e quindi il proletariato può cercare d'imporgliela come base di riorganizzazione operaia dello sviluppo e della società.

Questo tentativo è consentito anche dal particolare rapporto esistente tra produzione e società : anche se tutti i rapporti sociali concorrono alla valorizzazione del capitale, il processo di valorizzazione resta radicalmente distinto dal lavoro improduttivo del capitale nel processo di produzione immediato, come pure è separato dalla riproduzione della forza - lavoro considerata nella sua continuità come simultaneità di stadi differenti (giovani, donne, malati, disoccupati come tappe del ciclo di una medesima forza-lavoro complessiva).

Però il suo movimento di autoaffermazione non contiene più nessuna alterità oggettiva, c'è solo una pura soggettività senza sostanza propria che non può porsi come superamento della società del capitale ma solo come presa di controllo su di essa : la sua autogestione.

A questo punto l'autonegazione del proletariato è data come automatica conseguenza successiva, depositata nell'essenza della pura soggettività vincitrice.

Lo stesso rifiuto del lavoro veniva imputato non alla constatazione che si tratta di lavoro salariato ma al semplice fatto che l'organizzazione del lavoro è in mano al capitale; è quindi evidente che un simile modo di opporsi al capitale non

può comportare il suo superamento.

In sintesi : questa tendenza prevedeva una riorganizzata prosecuzione dello stesso sviluppo produttivo centrato sulla propria riproduzione come classe della società capitalista.

La forma più alta e comprensiva della teoria radicale (I.S.) dell'epoca (anni 50) si rese conto della limitatezza di questa prospettiva, essa avrebbe portato a nient'altro che a un maggiore rendimento della produzione attuale (umanizzazione del lavoro, ecc.) abbandonando il centro del progetto rivoluzionario, ovvero la soppressione del lavoro nel senso corrente e la soppressione del proletariato, la rivendicazione della costruzione libera di tutto lo spazio-tempo della vita individuale, cioè "di un potere creativo materialmente equipaggiato che deve svilupparsi al di là del tempo di lavoro classico come pure al di là del tempo di riposo e di distrazione" (I.S.op.cit.n.6).

La tendenza che voleva ricondurre tutto il movimento verso l'egemonia degli operai, verso la loro gestione della società, tendeva di per sé a rinchiudere completamente gli individui nella riproduzione della propria particolarità sociale data, quando questa non conteneva più in sé nessuna alterità rispetto alla riproduzione del rapporto sociale esistente e d'altro canto questa limitazione dell'individuo si avviava ad essere sempre meno necessaria.

La conquista della centralità dell'operaio, non solo nella produzione ma anche nella direzione della società e quindi la sua conferma come unico orizzonte, risultavano privi di ogni accesso veri-

ficabile allo sviluppo di un individuo non definito dalla sua posizione sociale specifica nella produzione della vita, e ciò proprio nel momento in cui il capitalismo stesso pone le basi della caducità del lavoro salariato e quindi rende palese l'impossibilità di ogni società socialista dei produttori associati.

Le prime manifestazioni sociali, psicologiche, emotive ecc., di questa caducità invece, erano proprio la base dell'I.S..

L'I.S. interpretava i primi accenni del formarsi di un momento storico di cui ora siamo entrati nel vivo.

Cio' che iniziava a prodursi era il processo di inessenzializzazione del lavoro.

Si aveva la prima concreta, anche se imprecisa, percezione del crearsi della situazione storica e del rapporto sociale in cui :

- 1) "da un lato, il lavoro oggettivato diviene la negazione del lavoro come principale produttore di ricchezza, ma può continuare ad essere capitale solo in quanto posto come valore, valorizzato, dal lavoro immediato".
- 2) "dall'altro lato, il lavoro vivo è assorbito dal capitale solo in quanto si effettua come lavoro sociale ma, per la natura del rapporto salariale, deve restare lavoro individuale giustapposto al capitale".

In conclusione " da quando questo sviluppo dell'individuo sociale oggettivato nel capitale diventa il fondamento essenziale di produzione della ricchezza «il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchez-

za generale » (K.Marx, Opere, II, 1976, Roma, pag.401) e ne diviene anzi un ostacolo, necessita-
to solo dalla natura antagonistica di tale sviluppo, dal suo prodursi come sfruttamento, alienazione.

Cio vuol dire che il limite allo sviluppo senza limiti dell'individuo sociale alienato, inaugurato dal capitale, diviene il suo carattere alienato stesso, il suo essere, in quanto pluslavoro, oggettivazione dell'attività, delle forze produttive e sociali di contro agli individui, i proletari, che ne sono totalmente esclusi".

Dal punto di vista dell'individuo, questo stesso processo illimitato di estrazione e accumulazione di pluslavoro è al tempo stesso movimento di universalizzazione dell'individuo all'interno dell'alienazione (cioè del suo produrre le forze sociali come estranee) che finisce per entrare in contraddizione con l'alienazione stessa in cui avviene.

Infatti la produzione di plusvalore relativo esige la produzione di nuovi consumi e quindi la creazione di nuovi bisogni, la coltivazione di tutte le differenze e le qualità dell'uomo sociale, un sistema sempre più ampio di tipi di lavoro ecc.; in una parola l'uomo deve diventare prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (per essere capace di usufruire dell'estensione dei suoi "godimenti").

Questi, che sono i mezzi stessi di accrescere la valorizzazione, diventano, per un altro verso, l'impossibilità per il pluslavoro di valorizzare ulteriormente il valore esistente.

Ridurre il lavoro immediato all'impotenza come

valorizzatore del capitale, ma continuare a implicarlo necessariamente in quanto base del capitale, forma una unica contraddizione con l'abolire la limitatezza degli individui (basata sulla proprietà, la divisione del lavoro, la produzione individuale, l'indipendenza dei rapporti sociali dagli individui stessi) mentre si continua ad imporla nello scambio salariale e nell'esistenza dei proletari.

In base a quanto dice Marx, nello scambio immediato il lavoro singolo, immediato, si presenta realizzato in un prodotto particolare.

Il suo carattere sociale comunitario si presenta solo attraverso lo scambio, ciò comporta :

- 1) "che gli individui intrecciano tra loro rapporti sociali che si presentano come indipendenti da essi" e che la loro comunità debba esistere di fronte a loro come un che di esteriore ugualmente indipendente.
- 2) in secondo luogo gli individui sono limitati dalla particolarità della loro funzione sociale all'interno di una egualmente limitata comunità e la loro esistenza è funzione della riproduzione di tale limitazione.
- 3) anche i loro movimenti rivoluzionari non possono andare oltre la loro limitatezza sociale, in altre parole, l'appropriazione rivoluzionaria in questa fase significava, semplicemente, appropriazione di uno strumento di produzione limitato, ma essi restavano sussunti sotto la divisione del lavoro e sotto il loro proprio strumento di produzione.

Ma, nel processo di produzione della grande industria (sempre con le parole di Marx) al con-

trario, il lavoro del singolo è posto come lavoro sociale, non più come lavoro dell'individuo e lavoro immediato individuale.

Quindi, a questo punto, la limitatezza degli individui che prima era presente nello scambio immediato, diventa un ostacolo per il capitale che deve distruggerla.

Il capitale ormai è portato ad uno sviluppo illimitato e di conseguenza è portato a creare un individuo sociale totale, questa necessità urta contro il fatto che il capitale stesso postula e presuppone la riproduzione di fronte a sé di una classe di individui limitati, definiti dalla propria funzione sociale (i proletari).

Marx aveva previsto che si giungesse a una situazione storica in cui l'universalità nella alienazione, che si pone di contro agli individui come capitale, li privi di ogni oggettività, di ogni pienezza, di ogni soddisfazione; che la loro attività si presenti in forma oggettiva e sociale di fronte ad essi, come capitale, che ciò che li fa membri di questa comunità sia quindi ciò che ve li oppone.

Quando questa produzione diviene totale, tutto il loro rapporto agli altri è reso estraneo, tutte le manifestazioni della loro esistenza diventano altrettante potenze che li affrontano con una volontà estranea.

In questa situazione la rivoluzione non si può presentare come un'affermazione della particolarità sociale degli individui costituita dalla loro condizione proletaria proprio perché il capitale tende all'individuo totale alienato.

Dato che il proletariato non ha più nessuna for-

operaio ma al contrario il potere operaio come mezzo per l'affermazione del rifiuto del lavoro o meglio, di ciò che nel rifiuto del lavoro sarebbe contenuto: la rivendicazione di un'attività superiore.

Va specificato che la teoria radicale non poteva prescindere dal potere operaio, semplicemente perché non ne prescindeva la lotta di classe.

Questa rivendicazione era dovuta a quei due tratti, che abbiamo visto, che caratterizzano in questo periodo il rapporto sociale salariale 1) la autonomia della socialità degli operai parcellari: cioè il processo di produzione, il movimento della macchina non sufficientemente autonomo dal lavoratore collettivo 2) la netta distinzione del processo di valorizzazione dalle condizioni del suo rinnovarsi (cioè, in particolare, la riproduzione della forza-lavoro costa e non produce direttamente valore).

Questi due tratti contraddittori del capitale gli si giustappongono come momenti di svalorizzazione, sono dei limiti al suo processo di valorizzazione.

E' quindi su di essi che può fondarsi la rinascita del progetto dei consigli operai, perché in qualche modo sembra ricostituirsi un'autonoma base proletaria rispetto al capitale che presenta qualche somiglianza con quella dell'epoca della sussunzione formale.

Ma va specificato che non si tratta più di una autonomia reale: questi due tratti, questi due limiti del capitale, queste sue due contraddizioni che permettono in qualche modo agli operai di

trovarsi del terreno sotto i piedi, sono proprie del capitale che li ha prodotti, perciò i proletari non possono veramente identificarsi con essi, ma solo usarli contro il capitale.

Ecco perché proprio la teoria che rivendica il potere assoluto dei consigli operai contemporaneamente ne dissolve il contenuto usuale, specificando che il loro compito non è la gestione operaia della società (che, abbiamo visto, non ha più senso) ma l'autogestione generalizzata, "cioè la emancipazione individuale non meno di quella collettiva, cioè la costruzione storica dei rapporti individuali liberi, la realizzazione permanente della soggettività e dell'immaginario, la politica collettiva dei desideri, in breve la fine immediata del salariato, il comunismo".

Questa teoria così prende atto dell'impossibilità di ogni società di transizione (cioè della teoria dello stato operaio) in quanto pone la trasformazione comunista della società come programma immediato, la cui realizzazione coincide ed è mediata solo dall'unificazione rivoluzionaria autonoma della classe di fronte al capitale e indipendentemente da esso, unificazione che assume quindi la funzione di programma minimo.

Assenza della società di transizione, necessità dell'instaurazione immediata del comunismo ma permanenza del tema della riorganizzazione operaia della società, "programma minimo" di unificazione autonoma del proletariato ma sua coincidenza col contenuto del comunismo, percezione dell'individuo immediatamente sociale come progetto di liberazione di qualche tratto iscritto

nell'esistenza dei proletari - sono tutti aspetti interdipendenti e implicati nella situazione reciproca e nella corrispondente percezione delle classi all'interno della prassi che le definisce in questo periodo.

Prima di analizzarla facciamo una premessa generale sulla struttura del rapporto sociale capitalistico.

Nel processo di produzione capitalistico non ci sono due poli separati (capitale/proletariato) come due esseri che si affrontano in modo autonomo, ma c'è un loro porsi simultaneo sia come unità (in quanto fanno parte di una totalità) sia come antagonismo (in quanto la loro separazione è una esigenza della loro unificazione).

Possiamo definire questo rapporto come contraddizione.

"La praxis, in quanto movimento della totalità in generale non è l'attività di uno dei poli in particolare, né l'interazione dell'attività dei due poli, la risultante.

In quanto lotta di classe essa è la pratica di due classi nella loro unità reale: pratica e azione di due classi differenti ma legate da un legame necessario.

La praxis come lotta di classe è riproduzione e movimento dell'unità antagonista di due classi differenti e non solo la pratica dell'uno dei due poli contro l'altro, semplice opposizione".

Ne consegue che solo quando il capitale si riproduce normalmente, cioè riproduce il suo presupposto necessario come il suo proprio risulta-

to, ciascuno dei due poli del rapporto può porsi in maniera indipendente dall'altro, fare dell'antagonismo una semplice opposizione.

In realtà le due classi non si fronteggiano semplicemente ma si implicano reciprocamente "ed è solo in quanto e quando il capitale si autopresuppone che il loro rapporto nella coscienza di sé immediata di ciascuna classe si manifesta come un rapporto di exteriorità e di scontro, mentre nella rivoluzione il proletariato non può affermarsi in quanto tale".

Se quindi, tornando al momento storico che stiamo esaminando, il comportamento del proletariato è ancora autoaffermativo e di exteriorità rispetto all'altra classe e al rapporto sociale, vuol dire che il capitale continua ad autopresupporre anche se è in crisi, si ristruttura e si perpetua attraverso le crisi.

Infatti quando lo stadio raggiunto dal rapporto di sfruttamento entra in crisi "che dipendono non da un'impossibilità di espropriare ulteriormente le forze produttive e sociali, ma solo dall'impossibilità di espropriarle secondo le precedenti modalità e che contengono quindi nei loro stessi termini come possibile soluzione una riorganizzazione sociale dell'accumulazione di capitale, il proletariato deve necessariamente percepire questa ultima come una volontà e un progetto esteriori di potere che si contrappongono a un proprio programma di riappropriazione delle proprie forze e di riorganizzazione dell'insieme sociale, di

contropotere, come se la crisi non fosse immediatamente una ristrutturazione del rapporto fra le classi, della loro implicanza e riproduzione reciproca, ma lo sospendesse e aprisse uno spazio sociale vuoto" in cui esse potessero affrontarsi liberamente una di fronte all'altra, come due eserciti autonomi e ostili in lotta per imporre ognuno un proprio modello di società".

Proprio come scontro di due progettualità si presentava nell'epoca in questione la guerra sociale agli occhi della teoria situazionista: al centro del terreno di scontro l'automazione e l'urbanesimo.

"La crisi dell'autopresupporre del capitale ricentrava tutte le sue prospettive di sviluppo, e quindi la guerra sociale, sul momento determinante del suo scambio col lavoro vivo, di cui doveva modificare l'uso nel processo di produzione e le condizioni riproduttive".

I proletari avvertivano di avere sviluppato in sé forze, manifestazioni e bisogni di cui il capitale non era ancora in grado di appropriarsi realmente, in maniera adeguata alla sua natura, cioè oggettivandole contro di essi.

Due sono gli aspetti del modo di reagire a questa consapevolezza: 1) i proletari cercano di sottrarre queste forze all'ulteriore espropriazione e incorporazione alle forze del capitale, tanto più quanto più considerano queste ultime come un altro lato di sé semplicemente in mano a una forza arbitraria esterna.

Quindi i proletari cercano di valersi della loro essenzialità nella valorizzazione, concependo

se stessi come il vero soggetto della società che si riappropria di sé.

2) D'altra parte i proletari avvertono il fatto che c'è un legame tra queste forze e la società che li sfrutta, sentono estraneità verso il lavoro e il consumo che pure devono difendere.

Da qui un rifiuto radicale del lavoro e del consumo imposto, e un percepire sé stessi come soggettività privata del suo oggetto e bisognosa di una attività immediatamente sociale.

Vediamo quindi che il primo movimento portava il proletariato a considerarsi ancora depositario di una organizzazione sociale propria da contrapporre a quella capitalistica.

Invece il secondo movimento dava a questa organizzazione sociale proletaria (che altrimenti è ormai identica a quella del capitale) il contenuto immediato del comunismo.

Il secondo movimento si poneva come limite e critica del primo e relegava lo stato operaio, il socialismo, ecc. all'inattualità storica; d'altra parte il primo movimento si poneva come limite del secondo in quanto trasmetteva al comunismo il suo carattere di programma, di contenuto già iscritto nell'esistenza proletaria e da rivendicare.

Dalla somma di questi concetti nasce la teoria radicale contemporanea, cioè il pensiero che il comunismo sia contenuto nella radice dei movimenti che oppongono lavoro e consumo (e non lavoro e non consumo) al capitale, i quali sarebbero un suo iniziale livello di emergenza, al cui completamento il proletariato può così giungere con un

movimento di radicalizzazione al proprio interno.

Questa visione statica del processo rivoluzionario, visto quindi come sviluppo soggettivo interno al proletariato, è complementare alla concezione della caducità del capitale come dato oggettivo già realizzato.

In conclusione: questa visione esprime la situazione di una classe che scoprendo se stessa come radice della creazione del capitale tende innanzitutto a separarla dal ruolo assegnatole alla superficie falsamente unitaria del feticismo sociale. Quindi è un tentativo di autonomizzarsi rispetto al capitale, di slegarsi da esso scoprendo il comunismo come contenuto di fondo del proprio essere autonomo.

E' questo carattere dell'attività proletaria come autoorganizzazione che non è ancora diretta soppressione, che consente al capitale la sua ristrutturazione.

Ed è proprio questo contenuto programmatico dell'azione del proletariato (come autoorganizzazione, unificazione della lotta, ecc.) che richiede ancora un'attività politica come mediazione interna al movimento proletario.

.....

Nello stesso processo si definiscono la prassi e la teoria radicali, concentrandosi su alcune zone nevralgiche : Francia, Italia e più tardi Polonia e Portogallo (ultimi anni 60 primi anni 70).

Non è un caso; in questi paesi la crisi presenta un carattere doppio: la crisi generale del-

la sussunzione reale e la crisi particolare, cioè l'aspetto che la prima prende in questi paesi che si trovano a dover ancora completare l'accesso ad essa, che quindi deve completarsi all'interno della crisi storica al suo livello più alto.

Perciò in tali paesi si ha una crisi sociale generalizzata.

I movimenti di lotta, altrove sparsi, qui si unificano.

L'autonomia proletaria che critica l'integrazione che definiva i rapporti delle classi nel primo periodo della valorizzazione intensiva, in questi paesi si sviluppa prima che tale integrazione sia del tutto compiuta, e delinea così un ritorno radicale a se stesso del proletariato, che sembra porsi come rifiuto della sussunzione reale da parte di chi non essendo ancora stato sottoposto al "progresso", vi è gettato proprio mentre esso mostra le prime crepe.

Il capitale in questi paesi deve lottare esso stesso contro i limiti del proprio sviluppo precedente, materializzati dai settori attardati della società che si frappongono al raggiungimento del livello mondiale, e ciò non può avvenire senza una mobilitazione generale della società.

Da qui l'ampiezza della crisi, a cui sarà proporzionale l'azione proletaria, sia nel tentativo di proiettare la condizione proletaria alla guida della società, sia in quello di rifiutarla radicalmente, nonché nel tentativo di risolvere questa contraddizione, tra autoaffermazione e autonegazione, in una coincidenza essenzialmente immediata ma temporalmente mediata.

In realtà, i movimenti del periodo (dal maggio francese al '73-'74 portoghese) che sembrano costituire l'inizio della vittoria della prassi radicale ne segneranno la parziale smentita.

Al fine di dimostrarlo, viene fatto qualche accenno al Maggio francese che costituisce la sintesi più completa di questi tratti del movimento sociale : nei prodromi del maggio assistiamo ad un attacco alla forza-lavoro (che si presenta come razionalizzazione) attraverso l'intensificazione dei ritmi, la riduzione del salario, i licenziamenti ecc., e che provoca vari episodi di lotte operaie "selvagge".

Tale "razionalizzazione" colpisce anche i settori esterni alla produzione come l'insegnamento e qui il tentativo di economizzare nelle spese di formazione della forza-lavoro e di dequalificarla tocca la massa degli studenti, ma soprattutto quelli che negli studi cercano una forma di sopravvivenza immediata (sussidi, borse, ecc.). Sono essi, e tra loro gli elementi più radicali, che danno il via alla ribellione più decisa. Alla minoranza radicale degli studenti si aggregano gruppi di proletari.

Questa decisa opposizione alla ristrutturazione, ottiene la solidarietà del proletariato delle fabbriche e fa indietreggiare lo stato, dando il via all'occupazione dell'università e al blocco spontaneo del lavoro da parte degli operai. In tal modo si verifica la più gigantesca sospensione del lavoro della storia.

Le fabbriche vengono occupate, ma senza formulare rivendicazioni.

"Con questo immediatamente il loro movimento raggiunge il suo culmine e contemporaneamente il suo limite". —

Con questo sciopero, non si vuole strappare qualcosa; è un atto di forza, un mostrare l'essenzialità della forza-lavoro come vero fulcro della produzione e della società, un'affermazione della sua autonomia di fronte al capitale.

Però questo movimento di autoaffermazione scopre di non racchiudere in se nessun altro contenuto che quello di porsi come il vero soggetto negato di questa società.

E' un movimento troppo radicale per perseguire aggiustamenti possibili nel funzionamento "normale" di questa società, ma contemporaneamente si trova a non poter rivendicare niente di se stesso come principio di una trasformazione qualitativa immediata, si limita quindi a sospendere la produzione.

Sarà solo dopo settimane di stagnazione che accetterà rivendicazioni definite.

Quindi i sindacati riprendono in mano il movimento, perché esso non aveva superato la difesa della condizione proletaria, pur scavalcandola.

Dopo che gli occupanti delle fabbriche avevano scoperto di essere stati occupati da esse, prigionieri del loro spazio-tempo conservato, ad occuparle restarono ben presto i fautori della mera identità fra proletariato e capitale, i partigiani della semplice gestione operaia del capitale (attivistici sindacali e politici staliniani).

Gli altri, la massa degli operai, insieme alla minoranza più radicale, se ne vanno dalle fabbri-

che occupate, ritenendo evidentemente di non avere nulla di proprio in esse.

Dopo aver bloccato la valorizzazione, la "socialità operaia" che ha in essa la sua unica esistenza, viene immediatamente anch'essa a mancare.

I proletari che essa collegava scoprono che non contiene in sé nessuna realtà sociale diversa da quella del capitale, che appare quindi loro come l'estraneo movimento automatico di questo falso sé collettivo, vampirizzatore. Da qui si avrà la fuga generale, la "liberazione della vita individuale". Così lo sciopero generale selvaggio prende il carattere di un rifiuto del lavoro generalizzato, di un sabotaggio della valorizzazione intensiva, di un assenteismo di massa.

Questo momento, che si pone come limite e critica di quello dell'autogestione, non va però neanche oltre l'affermazione di una autonomia dalla valorizzazione che, proprio in quanto tale, è incapacità di sopprimerla: essa già mostra di non essere la conquista di qualche dimensione eccedente, perché ha la realtà, la durata, la qualità consentita dal lavoro e dal modo di vita salariato.

Il movimento diventa infatti una massiccia vacanza che postula, sia prima, dopo e al di fuori di sé, sia in sé, la permanenza del lavoro salariato.

Questi individui che vogliono "liberarsi" non fanno che confinarsi nella sfera del consumo che ormai solo formalmente si configura come la sfera della libertà lasciata alla loro autonomia.

Il comunismo, che aveva già dimostrato di non essere contenuto in ciò che i proletari sono nel-

la produzione, ugualmente appare non contenuto in ciò che sono al di fuori di essa.

Sono i residui di autonomia individuale lasciati dalla produzione taylorista e dal consumo fordista che, venendo occupati, mostrano di essere appunto residui, e formano più un rifugio che una base di rifondazione rivoluzionaria.

Ciò è rivelato dall'angustia dei bisogni e dalla inettitudine al dispiegamento di capacità superiori che mostrano gli individui nel momento in cui sembrano "tornare" padroni di sé.

"Tutte le attività e i momenti ancora staccati dalla valorizzazione diretta del capitale, dalla oggettivazione estraniata delle proprie forze sociali in esso e ancora staccati dalla attività della sua soppressione rivoluzionaria: questo il labile ed effimero spazio dell'autonomia del movimento, autonomia del capitale che questo spazio ha prodotto, delimitato ma non ancora occupato e autonomia dal suo rivoluzionamento comunista.

Ciò che gli consente questa autoorganizzazione e autoaffermazione è ciò che gli impedisce l'auto-soppressione nella soppressione della società: il suo contenuto più radicale è il suo limite".

Come gli operai rinchiusi nell'inutile occupazione delle imprese o della propria vita "privata", e i giovani disoccupati in quella dei deserti cittadini del non lavoro e del non consumo, la frazione radicale degli studenti che sembrava rivendicare una padronanza totale sulla propria vita sociale, si accontenta di fatto d'impadronirsi della propria vita universitaria, installandosi nelle

facoltà, nelle scuole.

In realtà il capitale non è mai aggredito direttamente.

Nessuna misura concreta che lo intacchi sotto il profilo del valore, dello scambio, della divisione del lavoro, della proprietà, del denaro, viene seriamente tentata.

E' solo una piccola minoranza che tenta di spingere il movimento oltre l'affermazione della autonomia dei suoi momenti, oltre lo sciopero e l'occupazione, verso la produzione e il consumo di ciò che serve alla rivoluzione, verso il rivoluzionamento dei rapporti sociali fondamentali.

La sua scarsa consistenza, il suo relativo isolamento mostrano i limiti reali costitutivi del movimento.

Ma il fatto che essa esista è sufficiente ad indicare di fronte a cosa la rivoluzione sociale è arrivata, si è fermata e da cosa dovrà partire nel prossimo periodo storico.

.....

I movimenti posteriori al maggio, fino al '76-'77 presentarono, frammentari e diluiti, gli stessi limiti, che in quello erano concentrati.

Ma sarà solo l'esperienza della ristrutturazione del rapporto di sfruttamento, come risultato delle proprie lotte precedenti che permetterà al proletariato di comprendere i limiti di quelle lotte e della propria percezione teorica corrispondente.

Si chiarirà così che né "l'autonomia operaia"

né "l'autonomia degli individui" proletari, sono le manifestazioni dell'instaurarsi di un rapporto rivoluzionario tra proletariato e capitale.

Si capirà che il proletariato doveva concepire la possibilità di uno sviluppo onnilaterale dell'individuo immediatamente sociale come una condizione oggettiva, già data nello sviluppo "autonomo" del capitale e/o nel divenire "autonomi" degli individui, proprio perché non la percepiva e non poteva percepirla nella propria prassi come capacità reale di produrre questo sviluppo.

Quindi si capirà che per tale motivo il proletariato era portato a porlo astrattamente nella dattità di un capitale esteriore considerato in sé, e nella soggettività pura, "radicale".

I moti generali, successivi al maggio francese (68-69/70-71, Italia e Polonia), mostreranno che l'appropriazione autonoma del lavoro e quella del suo rigetto non costituiscono un momento dialettico di abolizione e superamento del capitale, ma di essere piuttosto l'una ciò che concretizza la debolezza rivoluzionaria dell'altra.

E sarà per primo il progetto di gestione operaia della società a mostrarsi inferiore rispetto alla socializzazione capitalistica (universalizzazione, nell'alienazione, dell'individuo). Nel '69 italiano, invece che allo scontro per la conquista del potere operaio, la radicalizzazione proletaria conduce al sabotaggio, alla distruzione delle catene di montaggio e dei prodotti (poi, Polonia-G.B. ecc.).

Anche al di fuori dei momenti di crisi generalizzata, in numerosi casi di occupazioni con pro-

duzione e paga "selvagge", è tutto un succedersi di tentativi proletari di fare come se il lavoro non fosse un polo della contraddizione sociale e di porlo fuori dal movimento di accumulazione del capitale che ne è il presupposto, facendone il presupposto di se stesso. Ma il lavoro è ormai così completamente determinato come lavoro salariato e nello stesso tempo inessentializzato, che, anche nei suoi tentativi di affermarsi come autopresupposizione del lavoro necessario, esso implica necessariamente il capitale : il contenuto di queste occupazioni non può essere che la ricerca di un nuovo padrone.

Il proletariato così sperimenta di essere in tutto e per tutto una classe del modo di produzione capitalistico e verifica che la liberazione del lavoro non riesce più a proporsi come una nuova organizzazione sociale, né a realizzare il significato storico dello sviluppo del capitale, ponendolo come premessa dello sviluppo genericamente umano.

Un periodo storico ormai concluso si pone alla riflessione di gruppi radicali che ai margini della pubblicità sono stati al centro degli avvenimenti. L'identità più o meno mediata che prima instauravano tra liberazione del lavoro e "liberazione dal lavoro", tra "potere operaio" e "potere degli individui sulla propria vita" è rotta.

L'I.S. che ne era stata la più sensibile interprete si dissolve.

Ciò che raccoglieva insieme questi momenti, il progetto dei Consigli operai, come presunto luogo geometrico del prodursi della "vera coscienza",

che ancora non appariva, entra in crisi.

Teoria organizzativa del resto insufficiente fin dall'inizio, tanto che per sostanzarsi e colmare il divario tra autonomia dei movimenti sociali esistenti e rivoluzione comunista, aveva dovuto (vedi Vaneigem) postulare l'esistenza di esigenze, desideri, passioni direttamente comunisti, nella singolarità dell'individuo. Ora, questa precaria costruzione non reggeva più al divaricarsi dei due momenti che si autonomizzavano, esaurendosi reciprocamente nella direzione : 1) della politica rivoluzionaria consiliare e, 2) del "quotidianismo".

Da parte di alcuni si comincia, a questo punto, lentamente, a distinguere e separare nel movimento proletario complessivo di questi anni un lato rivoluzionario, tendenzialmente comunista, da uno che non lo è.

Si tratta di gruppi, persone, movimenti, che hanno partecipato ai moti, se ne sono posti alla testa e vogliono comunque rimanervi : essi elaborano perciò la situazione delineatasi ancora in base allo schema della radicalizzazione : la autonomia della socialità operaia che si è manifestata è vista come un primo limitato momento del processo di autonegazione immediata del proletariato, che conterrebbe in sé la negazione del capitale e che la sperimenterebbe già come ostacolo da eliminare.

Essi individuano una "tendenza immediatamente comunista" nelle forme conflittuali di non lavoro emerse negli ultimi anni 60 e che si vanno estendendo, sboccando talora in rivolte devasta-

trici e saccheggi.

Tanto più questi gruppi insistono su queste manifestazioni che mostrano la fine storica della pratica e del progetto di liberazione del lavoro, quanto più constatano come rapidamente la controrivoluzione vada ritorcendo contro il proletariato il momento della rivendicazione della propria centralità nella produzione. Fin dai primi anni 70 si avrà un rafforzamento della democrazia produttivistica, mentre l'autonomia operaia rifluirà nella pratica sindacale.

E qui, nel contesto di questo movimento di riassorbimento delle lotte, si innesta il fenomeno del gauchisme, che conosce un momentaneo successo nei paesi dove il complicarsi della crisi mondiale della sussunzione reale con una crisi di completamento dell'accesso ad essa sembra dare credibilità alle ipotesi di riorganizzazione operaia degli elementi della contraddizione sociale.

Protagonisti di questo fenomeno controrivoluzionario sono i ceti medi tradizionali, da tempo in via di distruzione e riconversione sociale, specie verso l'assorbimento nell'apparato pubblico, soprattutto mediante il ricorso alla via degli studi, che però in questi anni non è più in grado di garantire lavoro a tutti.

Il gauchisme esprimerà le difficoltà che incontra questa loro riconversione.

Ad una parte di questi ceti sembra che non resti altro ruolo sociale riconosciuto che quello "rivoluzionario", perciò devono ricorrere all'unica classe rivoluzionaria che incontrano, il pro-

letariato, per dare una base a tale ruolo e perciò è a suo nome che pretenderanno di parlare.

Sarà quindi naturalmente che il gauchisme farà proprie tutte le ideologie dell'incapacità rivoluzionaria del proletariato, della sua incapacità a dirigersi da solo e a produrre la propria coscienza e contemporaneamente quella del suo destino scientificamente garantito a diventare classe dominante.

Di qui la resurrezione, in questi anni, del leninismo universitario, specie nelle sue versioni staliniste, trozkyste, maoiste ecc..

Malauguratamente per il gauchisme, la crisi sociale in corso segna l'impossibilità per il proletariato di divenire come tale classe dominante.

Se nelle forme acute della crisi si era in effetti avuto un tentativo di autonomizzazione e di affermazione del lavoro, esso nello stesso tempo era stato una rivendicazione di autonomia rispetto alle centrali politiche e sindacali e ai loro "comitati burocratici dissidenti"; e tale tentativo si era mostrato immediatamente in dissoluzione, soggetto ad una critica interna immediata che gli aveva impedito di proporsi davvero alla guida della società.

I gruppi radicali a buon diritto denunciavano quindi i tentativi gauchistes di fondare su questo una società e uno Stato del lavoro e del sacrificio, della delega e della politica.

I gruppi radicali vedevano chiaramente in cosa la prospettiva di pura liberazione del lavoro dal comando capitalistico, mediante il "potere operaio" o la "dittatura del proletariato", sovrapp-

posta dai gauchistes al movimento, fossero ad esso estranee ed ostili; tanto più quanto più questa rivivescenza non avveniva nelle forme rivoluzionarie della pratica programmatica classica, che si fonda sull'autonegazione della condizione proletaria (cui è legata la teoria radicale) ma bensì in quella dell'affermazione pura, senza negazione, del lavoro salariato nella sua identità senza contraddizione col capitale, tipica della socialdemocrazia e della sua ala radicale, lo stalinismo, della cui decomposizione storica i gauchistes venivano così a qualificarsi come momento avanzato.

Il gauchisme mostra così il suo carattere tardivo, reazionario e illusorio, e che l'insistenza su di esso non può che assumere un carattere terroristico.

Il lavoro ha ormai dimostrato di non potere più affermarsi che insieme al capitale, anche se ancora autonomamente da esso; esso può mantenere questa affermazione autonoma in opposizione al capitale solo in forma suicida, opposizione al capitale del capitale stesso, movimento suicida e terroristico.

"Il terrorismo nasce dal movimento in questi anni, quando l'organizzazione operaia nel lavoro che ne è stata il nerbo, per avere incontrato il proprio limite e sperimentato di non contenere in se' rapporti sociali estranei e diversi da quelli capitalistici, sotto l'effetto della loro ristrutturazione cessa, mentre ne perdura ancora l'impulso affermativo a prendere il posto del capitale alla guida della società".

Mentre i gruppi gauchistes si sciolgono, se ne staccano gruppetti che, dalla considerazione del fallimento del passaggio dalla difesa della condizione proletaria alla rivoluzione sociale, desumono la necessità di sostituire ad essa la rivoluzione politica pura.

E' solo a questo punto che gruppi di proletari vanno a porsi sotto la direzione degli intellettuali gauchistes, raggiungendoli nella loro clandestinità alla storia.

L'ultimo "avanzamento" delle sinistre ed estreme sinistre (primi anni 70) è subito colto, da coloro che avevano vissuto i tratti rivoluzionari del movimento, come un prolungamento fittizio e come un controrivoluzionario rifluire sulla pura affermazione del lavoro come produttore di capitale.

Di contro a tali manifestazioni (che si esprimevano nel ritorno massiccio di tutte le varie tendenze: terzinternazionalista, stalinista, operaista, resistenzialista, austro-marxista, proudhoniana, anarcosindacalista, kautskysta ecc.) i gruppi radicali evidenziano le novità storiche dei recenti moti (pur finendo per isolarle e opporle rispetto all'insieme in cui erano apparse).

La fine della pratica operaia degli obiettivi intermedi, del programma minimo, l'assenza di ogni tentativo di portare le organizzazioni operaie ecc., tutto ciò mostrava come un avvicinarsi della prospettiva comunista.

Viene inoltre da essi messa in luce l'indifferenza della classe operaia nei confronti del programma di riforme in cui si dibattono le organizzazioni sindacali e politiche, il che è normale, dal mo-

mento che effettivamente, a partire dal maggio '68, la possibilità di cambiare in modo degno di nota le sue condizioni di esistenza nel quadro del capitalismo si rivelano inesistenti.

.....

I gruppi radicali, una volta scoperto che il proletariato contemporaneo non contiene più nessuna organizzazione sociale propria, diversa dalla società senza classi, restando all'interno dello schema della radicalizzazione, dovevano dedurre che la lotta proletaria contiene immediatamente in sé ed afferma la società senza classi, l'individuo immediatamente sociale.

Il silenzio non costruttivo della classe operaia, l'esplosione di scioperi senza rivendicazioni, è interpretata nel senso della tendenza a non essere più una classe della società capitalistica, della rottura con essa, che si manifesta attraverso sabotaggio, autoriduzione dei ritmi di lavoro, ecc..

Tale visione rispecchia l'atteggiamento radicale di fondo comune a molti gruppi in Italia, Belgio, G.B., Scandinavia, USA, che convergono su prospettive simili.

E' a questo punto che il movimento radicale trasferisce, immutato, il suo modello della lotta tra l'essenza comunista e ciò che le impedisce di affermarsi, dal conflitto tra proletariato e forme politico/sindacali, all'interno del proletariato stesso (in modo più radicale).

E' la comune, quindi comunista, essenza umana di ogni singolo individuo che tende a liberar-

si dal ruolo di merce a cui lo sottomette il capitale.

Momento di discriminazione, di passaggio tra queste due versioni è il venir meno della socialità operaia dentro e contro il lavoro tayloristico; sfumata, con la ristrutturazione del rapporto di sfruttamento, la possibilità di affermarsi come collettività sia a livello della produzione (come soggetto della produzione), sia al livello del progetto rivoluzionario (come soggetto rivoluzionario) ai proletari, lasciati per così dire "soli" a tu per tu col capitale, non resta che riconoscersi come individui accumulati unicamente dalla lotta contro il capitale.

Poiché in questo momento la produzione è ancora basata sull'isolamento dei produttori nel loro posto di lavoro (come dei consumatori nei loro consumi individuali) i proletari si percepiscono come fossero realmente individui isolati di fronte alla comunità ostile del capitale.

La contraddizione col capitale, il tentativo di costituzione di una socialità autonoma non viene attribuita al fatto che il modo di appartenenza del proletario alla comunità capitale è l'antagonismo, ma bensì a qualche cosa di comune inerente ai singoli individui e non appartenente alla comunità capitalistica, una essenza umana-comunità naturale sottostante e ribelle all'artificiosa comunità sociale.

Da qui lo spostarsi della contraddizione sociale all'interno del proletariato e di ogni singolo individuo proletario, ed è all'interno di ogni individuo che una certa teoria radicale di questi

anni istituisce una lotta tra l'accettazione e riproduzione della propria funzione sociale e il rifiuto di essa.

Nel primo caso si ha ancora la difesa degli interessi particolari, il mobilitarsi su "obiettivi capitalistici" e il proletariato viene considerato capitale esso stesso, nel secondo si cessa di difendere i propri interessi, non è più la lotta di una classe particolare, ma una classe universale che lotta a titolo umano, dell'essere umano contro la sua negazione.

In entrambi i casi il concetto di proletariato tende a svanire (nel primo caso nel capitale, nel secondo in quanto si ha la negazione tendenziale delle classi).

In questo periodo, secondo la teoria più caratteristica, il bisogno e la pratica immediati del comunismo si manifestano soprattutto in minoranze isolate, in altre parole coloro che sono estraniati nella e dalla produzione formano la minoranza immediatamente rivoluzionaria, mentre la parte del proletariato che "assume senza discutere la sua funzione per il capitale di merce che continua a negoziarsi sul mercato del lavoro" gioca un ruolo ormai controrivoluzionario.

Solo attraverso lo scontro al suo interno fra queste due frazioni si potrà arrivare ad una ricostituzione del proletariato in classe.

Le difficoltà del sistema in questo periodo fanno supporre che presto il bisogno di comunismo si farà generale, quindi in tale ottica occorre che i vari movimenti di autogestione, autoorganizzazione (vale a dire il movimento di autopresuppo-

sizione del lavoro necessario) in cui il proletariato in questi anni tende ad assicurare autonomamente la sua riproduzione immediata come classe, siano combattuti.

Tale atteggiamento di difesa della propria riproduzione come classe viene ascritto al capitale; inizia così la confusione e l'identificazione di proletariato e capitale che presto sarà totale.

Ciò porterà alcuni gruppi radicali a pensare che è il proletariato stesso in una parte, e poi, per alcuni, in tutto il suo "essere", il soggetto del capitale.

Di tali gruppi "Invariance" è il più caratteristico.

Per questo gruppo all'epoca della sussunzione formale il proletariato presenta un aspetto duplice: è nel contempo l'"essere immediato" del lavoratore (la sua natura di lavoro produttivo) e un "essere mediato", "comunista".

Col passaggio alla sussunzione reale tale ambiguità è distrutta dal capitale risolvendosi in una divisione interna al proletariato stesso.

L'essere immediato del proletariato, il suo essere lavoro produttivo, diventa soggetto del dominio capitalistico, classe dominante.

La distinzione tra tale "essere" e l'essere del capitale scompare in virtù della teoria della "antropomorfo del capitale", per cui l'operaio è capitale che si è fatto uomo.

Quindi la lotta del proletariato contro il capitale diventa lotta interna, lotta con se stesso dell'unico "polo" sociale esistente e la rivoluzione diventa autosoppressione immediata.

In realtà i vari atti di rifiuto del lavoro di questo "essere negativo" (espropriazioni, criminalità giovanile, saccheggi oppure assenteismo, sabotaggio, autoriduzione, rapido mutamento del posto di lavoro, comuni, controcultura ecc.) non costituiscono l'affermazione della "vera comunità" degli uomini, ma saranno solo un momento critico interno al moto di riproduzione della classe del lavoro salariato sulla base dell'inessenzializzazione capitalistica del lavoro stesso.

Si tratta ancora del proletariato che difende la sua mutata condizione nella società capitalistica, in quanto esso la assume, l'afferma mentre cerca di sottrarla all'implicazione reciproca col capitale.

E' un tentativo di riappropriarsi, come autonoma, la propria condizione data nel rapporto sociale capitalistico in via di ridefinizione, basato sull'autogestione del non lavoro (approfitando del Welfare) invece che del lavoro.

Questa autonomia è instabile e contraddittoria e non può che rimanere localizzata in un ghetto, perché fonda la sua possibilità di sopravvivenza sui margini del processo produttivo, vivendo di esso senza negarlo realmente, senza contenere così alcuna riorganizzazione sociale immediatamente comunista come pretenderebbe il neoprogrammismo "radicale".

Questi movimenti, come quelli dell'autogestione del lavoro necessario, confluiranno nell'organizzazione localistica e quotidianistica della penuria, sfociando nel marginalismo.

L'"autovalorizzazione" degli ideologi auto-

mi è "la forzata soluzione di ripiego, il sostituto necessario, nella crisi e nella svalorizzazione come momenti di una ristrutturazione superiore, della valorizzazione reale del capitale, che, all'interno dei rapporti sociali capitalistici, è l'unica modalità di esistenza e realizzazione sociale degli individui".

In questo periodo il rifiuto del lavoro si sviluppa ancora in relazione al progetto di egemonia operaia di cui costituisce l'autocritica, l'autodissolvimento interno.

La ristrutturazione che si avvia, anche sulla base di quel rifiuto, mostra che non si tratta dell'inizio del processo rivoluzionario comunista, con cui il proletariato "risponderebbe" alla situazione di crisi finale del capitale.

"Se la ristrutturazione può avvenire è che la forza-lavoro ha ancora al contrario in sé capacità, forze, bisogni e potenzialità produttive che non sono state ancora realmente appropriate-oggettivate dal capitale e tenta nelle lotte extra-lavorative (sulla casa, i trasporti, il territorio, il tempo libero) e in quelle anti-lavorative (vedi le richieste di salario politico garantito a chi non lavora), come in quelle lavorative, di sottrarle a questa espropriazione, riappropriandosene, nella crisi di trasformazione della sua sussunzione ad essa".

Come quelle di affermazione del lavoro, queste lotte rientrano nel movimento dell'autonomizzazione senza superamento della forza-lavoro.

L'unico e fondamentale elemento nuovo consiste nel fatto che esse presentano un tentativo di

svincolare dal capitale non più l'essenzialità del lavoro, ma l'inessenzialità del lavoro per il capitale, presupponendo contenuta nella umanità del non lavoratore (come prima nell'umanità del lavoratore) l'individuo immediatamente sociale del comunismo.

Mentre l'attribuzione di tale essenza umana estranea al capitalismo al proletariato trovava fondamento, ai tempi di Marx, nel processo di lavoro e nella comunità riproduttiva ancora pre-capitalistici, "la pratica programmatica contemporanea, quando cerca di liberare dal capitale l'umanità del non-lavoro attuale, scopre subito che non vi è in essa nulla che possa affermarsi come esterno ai rapporti sociali capitalistici, essendone un puro prodotto".

Constatando di non contenere in sé niente di sostanzialmente estraneo al lavoro, il non-lavoro non poteva che ritorcere la sua opposizione ad esso verso se stesso, dando luogo a dei movimenti di corto-circuito autodistruttivo.

In una congiuntura nella quale il rapporto di sfruttamento sembrava divenire inessenziale - il capitale apparentemente sottraendosi all'implicazione produttiva reciproca e la società riproducendosi per così dire di per sé, per mera inerzia - e in cui contemporaneamente il proletariato scopriva di non avere più nessuna manifestazione che gli restasse propria, appartenendo ogni momento del "proprio" modo di vita al modo di prodursi del rapporto capitalistico, esso, nella incapacità di abolire positivamente questo rapporto, scaricava la sua distruttività immediatamente

su se stesso, in quanto riproduttore della propria condizione.

Quando questo movimento non si consuma istantaneamente nella autosoppressione immediata, la lotta interna al proletariato si istituisce e si positivizza, diluendosi: in una prima forma riconosce praticamente, installandosi nel marginalismo, il proprio carattere interno ai rapporti sociali esistenti e ne trova una compensazione nel non riconoscimento teorico, nella estraneità immaginaria della controcultura; in una seconda forma, tenta di non riconoscere praticamente l'internità dei propri contenuti, affermandone l'estraneità col terrorismo.

I gruppi che avevano creduto di cogliere l'affermarsi nel proletariato di un movimento a titolo universalmente umano che fosse già in sé soppressione positiva delle classi, smentiti dai suddetti fenomeni di pervicace affermazione della propria limitatezza sociale, sono costretti ad astrarre questo soggetto essenzialmente comunista, a rendere tale soggettività proletaria esterna al capitale sempre più "radicale" nel senso di incommensurabilmente sotterranea, occulta e lontana rispetto ad ogni manifestazione visibile.

Comunista, la loro teoria percepisce, a fronte della certezza soggettiva della immediata realizzabilità del comunismo e dell'inizio di una rivoluzione illimitata, la limitatezza dei movimenti proletari esistenti.

Partecipe del proletariato, la medesima teoria mantiene l'impostazione programmatica dell'attività proletaria di questo periodo, cercando l'iden-

tità estranea al capitalismo all'interno della comunità proletaria presa in sé .

La sua particolarità è di doverla cercare in un "fondamento" comune precapitalistico il più lontano possibile da quelle identità parziali, addirittura precedente ogni società : il soggetto immediatamente comunista è un "essere umano comune", una "soggettività radicale" della specie presente astrattamente, dal punto di vista biologico, in tutti gli uomini.

I gruppi radicali oscillano tra l'attribuire il contenuto limitato dei movimenti esistenti allo strapotere della controrivoluzione che impedisce alla rivoluzione comunista di "manifestarsi" (considerandolo un riflesso nel proletariato di un moto autonomo del capitale, cui si deve quindi opporre un vero movimento comunista, ahimé disincarnato) e il considerare questa limitatezza di contenuto come il provvisorio freno opposto dal capitale a una ondata comunista di fondo, che dovrà quindi solo epurarsi dei propri difetti.

Come esempio di questa oscillazione l'autore analizza il gruppo di "Comontismo".

Si ha quindi uno slittamento da un soggetto ad un altro, concepito allo stesso modo del primo, del medesimo modello teorico.

Infatti la teoria ripercorre le tappe già percorse all'epoca della sussunzione formale del lavoro e della transizione avanzata alla sussunzione reale.

Rispetto ai tre momenti, (1) la compra e la vendita tra il possessore del denaro e il possessore della capacità lavorativa; 2) la sussunzione

diretta del lavoro sotto il capitale; 3) la reale trasformazione del lavoro in capitale nel processo di produzione, reciprocamente presupponente, la cui successione e unità forma il processo di sfruttamento, essa prende in considerazione l'uno dopo l'altro, ipostatizzandoli, il primo e il secondo e li somma come tali, separati dal terzo che è poi quello finale, decisivo : la percezione che ha di sé il proletariato nel primo momento, che lo caratterizza come povero e isolato e quella che ha nel secondo momento che lo caratterizza come opposizione immediata al capitale (che si esprime attraverso la noia, la fuga dai ritmi, ecc..) rimangono separate dalla percezione del terzo e decisivo momento cioè quello in cui la produzione è riproduzione dei rapporti di produzione esistenti, in cui si mostra in che modo ciò che definisce il proletariato come classe è proprio il rinnovamento del processo.

Fino a questa fase il capitale viene percepito come mostro automatico (comunità esteriore che unifica il lavoro "isolato" vampirizzandone i caratteri sociali) e la teoria pone l'accumulazione come una condizione esterna congiunturale, rispetto alla prassi proletaria.

Il programma proletario corrispondente a questa giustapposizione della ricchezza sociale agli individui proletari isolati ne prospettava la riappropriazione mediante l'organizzazione in partito di quelli, sulla base del loro interesse comune.

Quando, con la sussunzione reale, il cemento di questa organizzazione che deve abolire le clas-

si costituito dal lavoro e dalla riproduzione delle sue condizioni, si mostra integrato al capitale e incapace di "liberarsene", un nuovo elemento coesivo che costituisca i proletari isolati in classe viene ricercato in una essenza ulteriore che costringa la classe del lavoro ad abolirlo.

Col completamento del passaggio alla sussunzione reale il proletariato si percepisce - nella teoria radicale contemporanea - come classe che riproduce il capitale, ma in questa unità tra sé e il capitale cerca di mantenere ancora l'esteriorità.

Percependosi come classe che realmente produce e riproduce il capitale, esso giunge addirittura a identificare e confondere l'una con l'altro, ma d'altro canto questa immediata identità in ultima analisi viene spiegata come semplice interiorizzazione dell'esteriorità, personificazione del capitale nei proletari (antropomorfo del capitale).

La vecchia esteriorità che il proletariato precedente poneva tra sé e il capitale permane, semplicemente spostata all'interno del proletariato, tra capitale ed essere umano.

Scopo pratico di questa rappresentazione teorica è consentire di percepire come ancora scongiurabile, reversibile, il processo in cui si realizza l'appartenenza del proletariato ai rapporti sociali capitalistici, il suo essere definito da essi.

La possibilità di tale inversione di tendenza viene individuata nella contemporanea crisi di trasformazione del modello di appartenenza pre-

cedente, colta come l'aprirsi di un vuoto che permetta al proletariato di sottrarsi al rapporto. La prassi rivoluzionaria si configura quindi come un tentativo di svincolare dal capitale ciò che negli individui non sarebbe ancora "sottomesso". Per comprendere la propria opposizione a ciò cui si sentono appartenenti e che li definisce socialmente e collocarla nella prospettiva del comunismo, che percepiscono come bisogno e non ancora come effettiva esigenza e capacità, i proletari debbono ricorrere a qualcosa in sé che non sia stato ancora "colonizzato" dal rapporto capitalistico.

Da qui la ricerca di elementi il più possibile "originari", "primordiali", "semplici" che come tali sfuggono alla società esistente (ad esempio: "soggettività radicale", "inconscio rivoluzionario", "desiderio di vivere della specie", ecc.). La teoria radicale deve aggiungere un contenuto più "fondamentale" alla contraddizione del modo di produzione capitalistico, che di per sé non le pare sufficiente a fondare la spinta comunista del proletariato.

Questa deve essere una "tendenza" profonda ma non immediata, di cui il proletariato sia il supporto, che non si manifesta nella sua quotidianità perché occultata dall'accumulazione del capitale.

Da qui la ricerca, da parte della teoria, di tutte quelle manifestazioni del passato remoto da ascrivere all'emergere di tale contraddizione fondamentale (sacro, eresia, esoterismo, antropologia "primitiva", alienazione mentale, ecc.).

Un movimento anticipatorio si scopre residuale.

E' il tentativo di sottrarre alla appropriazione diretta da parte del capitale secondo le sue specifiche modalità, che si delinea all'orizzonte, contenuti, modalità, momenti e manifestazioni di vita da esso prodotti ma finora al di fuori del settore portante della sussunzione reale.

Il problema fondamentale della pratica programmatica - pratica di una classe che deve ancora porre la prospettiva comunista come estensione della lotta autoriproduttiva - è come la rivoluzione possa essere la pratica di una classe che abolisce le classi; la soluzione, in questi anni, viene individuata appunto nell'aggiungere alla contraddizione dei rapporti sociali capitalistici una ulteriore contraddizione universale che si situi già in partenza al di là del capitale.

"Arricchendo" la classe rivoluzionaria di una dinamica universale, le contraddizioni e i limiti della sua prassi di classe particolare vengono "superati" - in realtà cortocircuitati e manipolati - dal fatto che essa nella sua essenza non è già più una classe.

Questo abolire "in sé" le classi, per cui la contraddizione sociale non è posta come il rapporto capitalistico stesso, permette di risolvere la stessa su un altro piano.

Quindi, ancora una volta, il proletariato si positivizza, ponendosi appunto come elemento positivo che farà scoppiare la contraddizione (anche se la sua positività non è più posta nel suo essere produttore).

Perciò solo per poco i gruppi radicali possono proporsi come l'avanguardia programmatica del movimento; presto il marginalismo (arte di arrangiarsi ai margini della produzione) si palesa come riproduttivo dei rapporti sociali.

Il progetto rivoluzionario, fondatosi sul tentativo di isolare nella pratica del proletariato il momento rivoluzionario (il polo in cui esso sarebbe contraddittorio al capitale e che costituirebbe così una modalità del suo essere) da quello riproduttivo dei rapporti sociali, si vede quindi sempre più minacciato di estinzione nella "sottomissione" totale al capitale man mano che le manifestazioni di quel momento rivoluzionario si mostrano anch'esse riproduttive.

Da qui la descrizione dello sviluppo del capitale come mera distruzione dell'essere umano "naturale" preesistente e il crescere dello spettro della robotizzazione e di umanizzazione totale.

Man mano che la ristrutturazione sussume nello sviluppo, ritorcendoglieli contro, i contenuti delle lotte del proletariato (autogestione, "disoccupazione creatrice", ecc...), mantenere al contenuto del non lavoro un carattere estraneo al rapporto sociale capitale diventa una impresa disperata, che deve assumere un carattere autodistruttivo e terroristico.

L'autore analizza quindi l'oscillazione di alcuni gruppi radicali italiani verso il terrorismo.

In particolare si considera l'additamento, da parte di coloro che poi saranno all'origine di Azione Rivoluzionaria, della lotta interna al pro-

letariato come una unica e ultima prospettiva proprio quando - invece di essere lotta rivoluzionaria fra proletariato e capitale come una certa teoria radicale aveva creduto - inizia più crudamente a rivelare di esprimere i limiti di una fase sconfitta e in via di esaurimento della lotta di classe.

E' il perseguimento fino all'ultimo di una visione della rivoluzione che, nel cambiare via via i "soggetti" destinati a realizzarla, vuol rimanere immutata, pur essendo condannata dalla storia.

Nell'autodistruzione di coloro che concretizzano fino in fondo la lotta immediata con se stesso del proletariato e nella loro soppressione contemporanea della teoria di fronte all'idea della fine dello sviluppo del rapporto sociale, si vede la concezione dello sviluppo del rapporto sociale capitale come condizione esterna all'azione del proletariato portata alle sue estreme conseguenze.

Quando questo sviluppo si esaurisce nella "crisi finale", anche le idee su di esso risultano sufficienti e non resta che "passare ai fatti".

Questa percezione di una "fine della storia" è messa da W.W. in evidenza nel testo di E. Marenssin "Dalla preistoria alla storia", che tenta di annettere le prime manifestazioni del terrorismo alla prospettiva radicale, mentre cerca di trovare un sostegno in carne ed ossa, una base a quest'ultima, ormai pericolante.

Per M. compito dei gruppi radicali è quello di porsi come la parte cosciente di un movimento ancora incosciente, senza però buttarsi subito nella verifica pratica, ma attendendo che la

contraddizione fra i rapporti di produzione e il modo di distribuzione si aggravi di più di modo che strati sociali sempre più ampi vivano concretamente l'impossibilità di sopravvivere e di vivere e siano spinti al "controterrorismo rivoluzionario".

Tale profezia (dell'inizio del '72) non si avverrà, anzi il capitale attraversa un periodo di boom speculativo che giunge al culmine nel 1974.

Tale sviluppo è basato sull'edificazione di un sistema creditizio instabile in cui, attraverso l'indebitamento, si pongono le basi della ristrutturazione reale della valorizzazione, dopo la svalorizzazione effettiva del 1975.

La parte più avvertita della teoria radicale italiana percepisce tale sviluppo centrato sul capitale fittizio, ma sempre elaborandolo secondo la visione che le è propria: non si tratterebbe di una ristrutturazione reale del contenuto rapporto di sfruttamento e d'implicanza tra le classi, ma bensì dell'ultimo gradino di una "escalation" del confronto fra due esseri giunta alla crisi finale, al collasso dell'accumulazione del capitale; essendo questa accumulazione percepita come condizione esterna rispetto alla prassi proletaria, la "crisi finale" può giungere anche senza l'instaurarsi di un rapporto sociale rivoluzionario.

Da qui l'alternativa, posta come possibile, tra comunismo e distruzione dell'umanità in questo collasso, tra apocalisse e rivoluzione.

Gli sviluppi della congiuntura vengono inter-

pretati come una ristrutturazione fittizia del capitale, al quale non resterebbe altra possibilità che tentare di eternizzare la crisi, interiorizzandola come produzione di crisi, economia autocritica che concili il proseguimento dell'accumulazione e la crescita zero.

Poiché i limiti toccati dalla valorizzazione esistente sono visti principalmente come limiti fisici, al capitale, per esorcizzarli, non resterebbe che spostare la valorizzazione dalle merci cose alle merci persone, concentrando i suoi investimenti principali verso gli impianti destinati a produrre (servizi sociali, servizi personali).

La parte di proletariato esclusa dal processo produttivo, il capitale tenterebbe di reintegrarla fittiziamente nel processo di valorizzazione (che appunto nella società capitalistica coincide con la socializzazione) nella misura in cui questo processo si fa esso stesso fittizio.

Per questa teoria, il "dominio del capitale fittizio" diventa la fase suprema del capitalismo.

Dato che lo sviluppo del capitale in quanto evolversi di un rapporto sociale contraddittorio (sfruttamento) è la stessa cosa dello sviluppo della lotta di classe, una sua ristrutturazione fittizia comporterà necessariamente uno sviluppo fittizio della lotta di classe, un proliferare di lotte proletarie fittizie.

Accettando questa conclusione, questa teoria interpreta tutte le manifestazioni della prassi proletaria di questi anni, (dall'autogestione del lavoro necessario a quella del non lavoro) come appartenenti al capitale, e questo in quanto concepisce

il capitale come essere semovente cioè come mostro automatico e non come rapporto che si trasforma per la contraddizione interna, la lotta che lo anima.

In conseguenza anche i movimenti dello Stato (come per esempio le restrizioni antiinflazionistiche del credito del '74) assumono un carattere illusionistico, per cui la crisi dello Stato viene vista come una recita che deve mascherare la sua imminente fine.

Lo stesso slancio del terrorismo brigatista nel '74 viene addebitato alla fuga in avanti del capitale: infatti, secondo questi radicali, i militanti neoleninisti si trovano arruolati nella recita di crisi limitata messa in scena dal capitale per sfuggire alla sua crisi totale.

"Ma poiché, per la teoria radicale, i movimenti e la crisi del capitale sono movimenti e disgregazione di un essere separato da una irriducibile differenza dall'essere del proletariato, questa disgregazione - e il terrorismo neoleninista in essa - riguarderebbe solo il capitale, senza avere nulla a che spartire con il movimento reale proprio del proletariato, che per la sua essenza radicale, miracolosamente non può essere toccato dalla disgregazione (- riagggregazione) del rapporto sociale che lo costituisce, ed è immune da ogni decomposizione (- ricomposizione) storica".

Ma ormai la teoria radicale percepisce l'infiltrarsi della decomposizione anche sul terreno, col formarsi di una tendenza al terrorismo radicale non più basato sul vecchio programmismo (dittatura proletaria, società di transizione) bensì sul nuovo programmismo del bisogno diffuso di comunismo da parte dei proletari come individui virtualmente già immediatamente sociali; la teoria radicale si trova così a combattere con la sua ombra.

Il processo di ristrutturazione, sussumendo sempre più i bisogni del non lavoro, rende puramente velleitario il loro riproporsi come principio di riorganizzazione sociale estraneo e alternativo al capitale.

Questa presunta alternativa al capitale è immediatamente destinata ad un esito terroristico, ma la teoria radicale non può combatterlo veramente perché proprio lei ha inaugurato il non lavoro come programma.

Già i limiti del movimento cui apparteneva, e le immediate esigenze polemiche, avevano fatto sì che nei confronti del lottarmatismo gappista o tardoleninista essa si fermasse a denunciare il carattere esterno del "suggerimento" dello Stato, senza indagare la questione principale: quali caratteri propri del movimento di classe ne avessero portato almeno una parte a cadere nella trappola accettando il "suggerimento".

Attribuendo il terrorismo nascente a tutto meno che alla prassi proletaria, essa aveva già mostrato che questa per lei tendeva a divenire un fantasma.

Confondendo una prassi proletaria, che nello ultimo esito terroristico consumava, per non accettarla, superandosi, la sua fine storica, con un capitale fantomatizzato, questa teoria preparava la sua condanna a non potersi opporre al successivo disfacimento terroristico della prassi di cui essa era espressione.

Per restare fedele a se stessa, questa teoria si separerà dalle ultime manifestazioni cui era rimasta legata ("edonismo immediatista") ma mano che, invece che atti del "genere umano", essi appaiono momenti di lotta che presuppongono la continuazione del capitale, respingendo anche esse nel regno del fittizio.

A questo punto l'unico modo per conservare la prassi proletaria autentica sarà quello di distaccarla del tutto da ogni manifestazione visibile, occultandola.

La contraddizione universale (vita/morte, organico/inorganico, reale/fittizio, ecc....) portatrice della rivoluzione perché situata al di là del capitale, tende ad autonomizzarsi dalla determinazione storica della contraddizione propria dei rapporti sociali capitalistici, cui era stata aggiunta come significato essenziale sotteso, sostituendosi ad essa.

La tensione alla comunità umana o la "volontà di vivere" tende ormai a svincolarsi dall'appartenenza alla sola classe del proletariato, cui in effetti nulla di intrinseco la lega e a presentarsi come solo motore della storia.

In sintesi, le tendenze che nel proletariato hanno cercato di isolare la pratica rivoluzionaria

ria da quella riproduttiva dei rapporti sociali, cercando qualche specificità del suo "essere" che lo rendesse contraddittorio al capitale in modo irrecuperabile, senza capire che ciò che ne fa una classe rivoluzionaria è proprio ciò che ne fa una classe recuperabile, cioè sfruttabile, si rendono ormai conto del fatto che si tratta della ricerca di un fondamento rivoluzionario posto completamente fuori dalla società presente e che ne porta fuori la teoria.

Quando la teoria radicale cerca nuovi sviluppi mantenendo immutata la propria posizione si trasforma in una filosofia della storia speculativa e metafisica.

Avendo dimenticato che lo sviluppo contraddittorio del valore, nel modo di produzione attuale, e quello del capitale e la sua contraddizione il rapporto di questi col proletariato nel momento della crisi in cui ogni somma di valore è presupposta come valore accresciuto indipendentemente dal suo rapporto col vivo e quindi lo sviluppo del capitale, in quanto identico allo sviluppo del suo rapporto col proletariato sembra dileguarsi in un semplice rapporto con se stesso, questa teoria colloca il fenomeno come conclusione di quella che per lei è sempre stato il divenire autonomo del mostro automatico, del meccanismo astratto. Ora, per essa il capitale non ha più bisogno del proletariato per valorizzarsi, in quanto il valore autonomizzato in processo non è più un rapporto sociale ma una rappresentazione. La lotta di classe "c'è stata" ma è servita solo a perfezionare l'accesso al "dominio del capitale

totale" e ora non c'è più se non come residuo del passato nella mente degli uomini che impedisce di vedere la realtà presente. Per dissolvere questo dominio si deve fare sì che emerga incondizionato l'unico soggetto rivoluzionario, il "desiderio di comunità umana" presente da sempre in tutti gli individui; e perché l'umanità possa liberarsi unitariamente cioè nel suo insieme (non solo in una sua parte), questo bisogno deve essere liberato dalla rappresentazione riduttiva della lotta di classe. Opporsi al capitale dal suo interno, in quanto proletari, lo rafforza soltanto, bisogna negare il capitale dall'esterno, in quanto la comunità - capitale è ormai un incondizionato, una condizione che è condizione solo di se stessa, compiuta in sé e per sé. La questione delle condizioni della rivoluzione continua ad essere posta come sempre nel passato ma ora è data per risolta, il bisogno di comunismo deve solo scoprire di essere anch'esso un incondizionato. Si tratta per lui di fare un "atto di volontà" e rompere col capitale imboccando le vie dell'affermazione positiva della nuova vita. A questa tendenza radicale per porsi all'"esterno" non resta che sposare vari movimenti hippies, femministi, mistici ecc.... (tutte le tendenze dove la liberazione e l'affermazione proletaria della particolarità sociale del lavoro produttivo si è trasferita nella affermazione di qualche singolarità ideologica, spirituale, fisiologica ecc.); a questo punto la teoria radicale è pronta per porsi come la coscienza comunista neoprogrammatica del movimento e della cultura alternativi. La teoria della ristruttur-

turazione e dello sviluppo fittizi del capitale perde il suo senso di ipotesi di lavoro limitata a un periodo e a una congiuntura temporale precisi e diventa una visione globale del mondo. Il concetto di fittizio si sclerotizza, si trasforma in un concetto buono a tutti gli usi che "spiega" tutti gli aspetti della realtà che non sono classificabili come manifestazione alternativa al capitale. Con il progressivo svanire dei movimenti alternativi (seconda metà degli anni 70) "l'essenza comunista" si occulta sempre più nell'ambito di questo ramo della ex-teoria radicale. Ciò che ne resta non sapendo più spiegarsi gli avvenimenti sociali, li assimila al fittizio individuando l'ultimo "margine di autenticità" nell'individuo singolo.

Quando, invece, non ha perduta la consapevolezza di essere un prodotto della lotta di classe e vuole continuarsi come teoria del proletariato, la teoria radicale lo fa in maniera astratta, alla lontana, al prezzo di cessare il dialogo coi movimenti immediati; arresta il proprio sviluppo e si ripiega su se stessa.

E' il caso ad esempio dei situazionisti, i quali non vanno oltre il proprio passato evitando di pronunciarsi sulle lotte proletarie reali.

Altri gruppi si sforzano di comprendere il distacco tra proletariato radicale e la sua teoria elaborandolo positivamente in forme diverse ma significativamente simili. Questi gruppi, pur conservando la convinzione che la crisi del capitale sia una "crisi comunista" e debba sfociare nella rivoluzione, non possono d'altra parte non ri-

levare l'assenza perdurante di movimenti sociali portatori di questa certezza.

Per essi si trattava o di riconoscere i movimenti "radicleggianti" di questi anni (casi di autogestione, campagne di critica del manicomio, delle prigioni, sull'aborto, marginalismo giovanile, sessualità, ecc.) come la rivoluzione in cammino oppure basandosi su una concezione di insieme della crisi criticarli come non rivoluzionari stabilendo al contempo il loro nesso col "senso comunista" della crisi. Questo venne tentato tramite i concetti dell'"impossibilità del capitale" che implica l'avvento del comunismo e di "controrivoluzione proletaria" che spiega i suddetti movimenti "radicali". Come tutte le altre concezioni della teoria radicale anche questa partiva dallo sviluppo del capitale come condizione della lotta di classe ed esaminava quindi la crisi come contraddizione, interna al capitale, fra questo e il valore. Il capitale sarebbe stato in lotta col valore, nel senso che tutto il suo movimento sarebbe stato un attacco contro il valore e un tentativo, impossibile, di superarlo. Nel corso della crisi il capitale avrebbe attuato una sorta di abolizione barbara del valore che si sarebbe manifestata nella decomposizione dei rapporti sociali capitalistici. In questa ottica i movimenti proletari sopraelencati costituivano un elemento frenante in quanto tentativi di organizzare e fissare la decomposizione dei rapporti sociali esistenti che la teoria in realtà identificava con la stessa riproduzione del capitale, impedendone in certo modo il precipitare verso

lo sbocco finale. Partendo da questi presupposti il comunismo doveva quindi giungere come risultante dell'incapacità propria del capitale ad abbattere la legge del valore, dell'impossibilità che il capitale porterebbe in sé. Il proletariato veniva così definito semplicemente negativo come classe dell'impossibilità del capitale, in opposizione a una "classe operaia" cui si relegava l'imbarazzante peculiarità di riprodurlo. Quando, verso il 74-75, cessa il boom caratterizzato dall'apparente possibilità del capitale di fare a meno del rapporto di sfruttamento, il capitale incaputo nella svalorizzazione reale, non appare più come il solo soggetto emancipato del tutto sociale. A questo punto quel tipo di elaborazione viene modificato senza però essere abbandonato o criticato: semplicemente viene ribaltato sul proletariato. Il proletariato non trova più di fronte a sé una comunità la cui indipendenza appare fondata in se stessa, autonoma, ma bensì immediatamente le "sue" forze sociali in quanto capitale; non considera più queste forze nella loro irriducibile specificità e positività di capitale (non per niente personificato da un'altra classe) ma riduce questo a un velo di alterità che le ricopre: il capitale diventa una determinazione interna del proletariato e la contraddizione di questi col primo diventa una contraddizione della propria natura. Ora è il lavoro a essere visto come soggetto del tutto sociale; il lavoro contiene il capitale come propria necessaria determinazione interna; così, nelle analisi di questo periodo, la positività dell'esistenza del capitale -

e della classe che lo personifica - scompare. Ora il "dominio reale" viene spiegato non più in quanto autopresupporci del capitale ma in quanto autopresupporci del lavoro in quanto capitale. Anche la visione della sua "crisi comunista" cambia di conseguenza: solo apparentemente il capitale distrugge le sue fondamenta, in realtà è il proletariato che distrugge le proprie, è il lavoro che consuma la propria contraddittorietà, è l'autonegazione del proletariato, che non solo non è più contenuta in quella del capitale ma non l'attraversa nemmeno in quanto ritiene di contenerla in sé. La ristrutturazione del rapporto di sfruttamento è sempre vista come decomposizione del rapporto capitalistico tout-court ma l'organizzazione proletaria di e in questa decomposizione non è più vista come reazione ma bensì come motore, fase del processo di autonegazione del proletariato in cui questi e il capitale possono ancora riprodursi. Se il lavoro è capitale, la soppressione di quest'ultimo è contenuta in quei momenti (sommosse devastatrici, sabotaggi, scioperi senza rivendicazioni, assenteismi) in cui la classe del lavoro non riproduce più se stessa, lasciando così emergere il comunismo occultato ma presente in essa come determinazione essenziale. In realtà questi fenomeni si manifestano dove ogni ristrutturazione del rapporto di riproduzione e implicazione reciproca sembra ormai in via di liquidazione e l'apparente assenza di risoluzione della crisi viene percepita non come un rapporto sociale in cui il capitale si riproduce ma come l'apertura di un vuoto sociale, in cui il pro-

letariato si sente proiettato da solo; per cui ad esso sembra di dover trovare il carattere rivoluzionario nella sua prassi in sé e non nel rapporto in cui essa si trova col capitale. Perciò la sua pratica di abolizione del capitale deve diventare una pratica di abolizione non mediata da esso; la pratica contraddittoria al capitale che "dimentica" il capitale stesso può solo sviluppare un'autonegazione immediata del proletariato. Di fronte a ciò la teoria radicale ha due opzioni: 1) alcuni vedono in questi episodi delle manifestazioni "negative" del comunismo. Per essi la rivoluzione resta affidata ad un loro ripetersi sempre più catastrofico fino al prodursi (non si sa come) di un rovesciamento di prospettiva; 2) altri applicano a questi episodi la vecchia concezione programmatica dell'insurrezione modernamente rielaborata: non più affermazione di una classe ma bensì della comunità umana senza classi: insorgenza del comunismo positivo già presente come "vera" comunità sotto quella "falsa" del capitale. Anche qui il processo rivoluzionario non si configura come un autentico sviluppo della lotta di classe che trova nei suoi risultati precedenti ciò che la determina al nuovo; per essi il suo risultato è già dato, posto all'origine del suo stesso innescarsi. Il comunismo per impossibilità viene solo spostato, invece di porre il proletariato come colui che reagisce all'impossibilità del capitale, si trasferisce questa stessa impossibilità nel cuore del proletariato stesso, il quale quindi si coglie come la classe della impossibilità del lavoro. Abbiamo così una tra-

sformazione del vecchio programmismo senza un suo superamento; infatti la risoluzione della contraddizione sociale, il comunismo, resta contenuta in un polo di essa (quello proletario). In altre parole: vista l'impossibilità del programma di liberazione del lavoro, la teoria radicale "supera" tale vecchio programma ponendo l'alienazione nel lavoro stesso, come sua essenza. Essendo il lavoro salariato alienato per essenza e non un rapporto sociale, il lavoro non può liberarsi, e quindi deve sopprimersi. L'impossibilità della pratica programmatica classica viene mostrata attraverso un tipo di analisi che resta fondamentalmente programmatica. Le contraddizioni che ne derivano non esprimono però la devianza di qualche ostinatezza intellettuale separata e senza senso: è la prassi proletaria che è costretta a rimanere programmatica, essendo incapace di risolvere nella prassi le contraddizioni del programmismo. Porre l'alienazione non più come un rapporto sociale ma come un fare alienato per essenza è l'unico modo per cui il lavoro in questo periodo può cogliere l'impossibilità della propria affermazione, pur continuando a farne il contenuto di un proprio autonomo movimento. Più in questi anni (70) il proletariato si pone come solo soggetto della società alienata, più subisce una derealizzazione totale. Questo dipende dal modo stesso in cui è impostata la questione rivoluzionaria; si cerca di isolare la pratica del proletariato (comportamento, stile, coscienza, modalità organizzativa) che abolirebbe "per essenza" il capitale, da ogni altra modalità che, non abolen-

dolo "per essenza", lo riproduce. In alcuni casi le lotte quotidiane del momento vengono considerate sì, ma percepite non come momenti di uno stadio della lotta storicamente determinati dai contenuti attuali dello specifico rapporto tra le classi, ma come lotte "in se" indipendenti da tale contenuto, per cui basterebbe un loro acuirsi, un acuirsi della crisi del capitale per sottrarle al fatto di essere crisi di quel determinato rapporto. Tali elaborazioni non riconoscono quindi che il processo rivoluzionario comunista, se non discende dal contenuto specifico di quel rapporto, potrà derivare solo dal prodursi storico concreto di un suo superamento e non dalla sua radicalizzazione. In altri casi invece la teoria cancella del tutto, come inesistente, la lotta di classe quotidiana, per conservare il proletariato unicamente come incarnazione della rivoluzione comunista: da qui emerge una comprensione della società come antagonismo tra un capitale fantomatizzato da una parte, e una massa di individui soggetti ad una alienazione uniformizzata dall'altra, ma in cui alla fine il proletariato interviene come deus-ex-machina della storia. Non esistendo come tale nel "normale funzionamento" sociale e venendo al mondo solo nel momento della propria autonegazione immediata, in tale ottica il proletariato non esiste propriamente mai, se non come figura retorica, metafora di qualche cos'altro (di più "fondamentale", antico); esso viene ridotto a mera controfigura. Per potersi percepire come soggetto estraneo e potenzialmente alternativo alla società esistente esso deve

proiettare questi caratteri molto lontano, prima di ogni società, possibilità a priori che precedono ogni svolgimento storico reale senza identificarsi con esso. La stessa derealizzazione colpisce ovviamente anche l'alienazione capitalistica, infatti tutte le versioni radicali moderne hanno in comune la caratteristica di ridurre questa specifica alienazione a forme più semplici, "originarie" e "universali" (critica del "lavoro" più che del lavoro salariato, della "merce" più che del capitale, della "protesi" che del capitale fisso ecc.). Dall'essere il comunismo, come risoluzione delle contraddizioni del capitalismo, la risoluzione di tutte le forme precedenti di alienazione, le correnti radicali inferiscono che tutta la storia passata, fin dai più lontani primordi, debba essere la dinamica di una contraddizione il cui senso era quello di produrre il capitale e con esso le condizioni del comunismo. Tutto questo in realtà non è affatto dimostrabile, al contrario, mentre le condizioni di opposizione del capitale sono tutt'altro che universali, è il capitale, per sua natura, ad essere un modo di produzione universale. Risolvere la critica del capitale nella critica delle alienazioni che lo hanno preceduto come se esse lo contenessero "ab ovo" porta solo ad annullare i caratteri dell'unica alienazione positivamente esistente e riduce le forme precedenti ad un'anteprema del capitale; inoltre questo modo di vedere priva di sostanza la storia stessa, che diventa qui solo un accidente, il lento disvelarsi di una realtà prestabilita fin dall'inizio. Questa mancata comprensione dell'alienazione, che porta

a concepirla come un'essenza inerente, invece che come un rapporto di autoproduzione, non permette più di spiegare come l'uomo possa giungere a produrre se stesso visto che la sua attività è per essenza alienata. Si dovrà quindi ricorrere ad un'astrazione, astrarre un soggetto che possa mostrare la possibilità di un cambiamento della realtà, bloccata dall'essere stata identificata col feticismo. Ciò troverà espressione sia nella teoria francese, dell'"uomo come essere generico" che in quella italiana nella "spontaneità sorgiva dell'essere di ciascuno in sé e per sé" come autentici "soggetti" sottostanti il falso soggetto della storia umana costituito dal "lavoro" (l'autore analizza i testi dei gruppi "Negation" e "Intervention communiste" per la Francia e di Cesarano -Collu per l'Italia). La teoria si sforza di definire un uomo, un soggetto "prima della sua socializzazione", il quale avrebbe qualche qualità che la permette e la spiega; questa qualità (l'oggettività per i francesi, la corporeità per gli italiani) consiste in una facoltà per la quale, rapportandosi a se stesso, l'uomo si rapporta all'altro: si ha così contemporaneamente l'uomo come soggetto reificato - astrazione della monade esistente alla superficie feticistica della società attuale - e come società - rapporto di soggetti reificati. Ma fondare la socialità dell'uomo basandola su una qualità inerente alla sua sostanza significa negare che l'uomo è sempre la sua esistenza sociale, partendo da un demiurgo che non esiste. Si finisce così in un vicolo cieco, affermando, com'è giusto, che l'uomo si produce

da sé, e cercando al contempo di definire tale soggetto in uno stato precedente a questa produzione; si torna a separare il soggetto dalla sua realizzazione, in cui si produce precisamente come soggetto. L'uomo come essere generico che così si presenta è solo l'astrazione del feticismo sociale attuale, che ridiscende in esso per metterlo in movimento. Dato che tale teoria prende il feticismo per la realtà, l'attività generica dell'uomo viene da esso ridotta ad astrazione, non realtà quindi, ma sua possibilità. Da qui nasce l'idea di una comunità umana naturale, iscritta in ogni individuo della specie, come programma genetico da realizzare attraverso il millenario iter dell'alienazione, come insieme di caratteri che rendono possibile tale processo. Così il processo storico non è autoproduzione dell'uomo, ma autoadeguazione, qualcosa in cui si dimostra di essere ciò che si è. Ma, fondamentale, qui importa non tanto cogliere l'"errore" di tale elaborazione, ma il suo senso; la credenza in una determinazione interna, essenzialmente comunista, del proletariato ad essere contraddittorio al capitale (e il falso problema dello sviluppo del capitale come condizione dell'attuarsi di questa determinazione) non nasce da qualche impulso metafisico, ma ha la sua origine nel fatto che il proletariato è sempre in contraddizione col capitale, ma questa contraddizione essendo lo sfruttamento, coincide con lo sviluppo stesso del capitale e non può quindi sempre risolversi nella produzione del comunismo. Questa situazione per cui la sua opposizione non produce praticamente

il comunismo viene praticamente elaborata dal proletariato nell'epoca della sussunzione formale mettendo fianco a fianco determinazione comunista e condizioni di essa, teorizzando l'ineluttabile rovina verso cui andrebbe da sé il capitale e la produzione degli esecutori della sentenza di morte da esso stesso pronunciata contro di sé, senza che questo andare verso la rovina venga inteso come l'evolversi del rapporto tra di esso e il proletariato. Col compiersi della prima fase della sussunzione reale (cui appartiene la teoria radicale considerata) tale elaborazione si trasforma così: lo sviluppo del capitale è posto all'interno della determinazione comunista proletaria; in quanto lavoro essa comporta necessariamente lo svilupparsi del capitalismo e, per attuarsi, deve attendere che il capitale sia giunto al suo pieno compimento, mostrando l'impossibilità per il lavoro di liberarsi da esso. La determinazione comunista diventa condizione di possibilità dello sviluppo capitalistico e del suo superamento e quindi si pone fuori da quello. Il proletariato ricerca la propria determinazione comunista non più in una dimensione umana, inerente alla sua posizione nella società capitalistica (pratica programmatica classica), ma bensì in una dimensione umana extraproletaria totalmente separata e contrapposta ad essa. Ma la dimensione meramente umana, estranea al capitalismo, che si crede di trovare ancora in sé e quindi di potere ancora rivendicare, in realtà si rivela essere ancora l'elaborazione di una dimensione propria del rapporto sociale attuale che è ancora il solo in cui

l'uomo entra con se stesso. La contraddizione astratta (essenza originaria dell'alienazione che ne spiega tutto il corso successivo) che viene posta come la vera realtà non è che l'astrazione del rapporto sociale attuale nel suo feticismo, che viene spostata, come spiegazione, all'inizio. Che si tratti del predominio della produzione materiale sull'attività generica dell'uomo che viene così ridotta a mezzo di vita individuale, o della soggezione del corpo all'utensile-protesi, della comunità umana naturale alla macchina sociale dei modi di produzione autonomizzati, si tratta di una trasposizione storica dell'attuale visione proletaria del feticismo sociale, cioè del presentarsi dell'alienazione come moto autonomo del prodotto. Il capitale è visto come dominio su di sé della produzione materiale, dominio di una pura cosa agli occhi di un puro soggetto. Questa è la visione attuale (metà anni 70) della società da parte della "pura soggettività" (Marx) del lavoro vivo inessenzializzato. Anche se non può affermarsi come tale, è sempre il movimento programmatico di rivendicazione-riappropriazione del lavoro vivo che parla, infatti il puro soggetto (proletario) è in contraddizione col puro oggetto (il capitale) all'interno dell'attività proletaria del lavoro. L'unico rapporto che qui si concepisce è quello del lavoro con se stesso e il capitale è considerato come una cosa. Ciò significa che il proletariato non riconosce ancora che il capitale, anche se è la propria esistenza sociale contrapposta a sé, non è la propria esistenza ma una classe distinta, che cioè l'esistenza

sociale, le forze sociali, la loro oggettivazione nei prodotti, sono realmente estranei e contrapposti a sé. Il proletariato fa della rivoluzione il semplice recupero delle forze sociali e produttive che ha dovuto alienare come capitale, ne fa la vittoria del lavoro, del proletariato, su se stesso, una soluzione formale alla questione sociale. Ma sarebbe falso concludere, da tutto questo, che nelle elaborazioni in cui la teoria radicale si spinge più lontano vi sarebbe sempre il riproporsi immutabile del vecchio programma della sussunzione formale. In realtà, attraverso queste elaborazioni della metà degli anni 70, vediamo passare una trasformazione positiva, ancorché limitata della lotta di classe. Dopo avere invano tentato di separare in sé ciò che è in opposizione al capitale da ciò che lo riproduce, la necessità (imposta dall'evidenza) di riconoscersi come classe essenzialmente riproduttrice di capitale comporterà per il proletariato, perdurando la vecchia ottica, un moto di abbandono di se stesso. La prospettiva rivoluzionaria, continuando a porsi programmaticamente come riappropriazione di qualcosa, sembra allora consistere nello spogliarsi delle proprie caratteristiche di classe di questa società, riappropriandosi di una dimensione extraproletaria già fondamentalmente propria ma repressa dall'essere classe del capitale. Per questo, mentre taluni gruppi radicali reagirono all'incapacità di comprendere il proletariato come prassi storicamente mutante e non solo come mutevole "manifestazione" a seconda delle "condizioni" di una essenza invariante, abbandonan-

do la teoria classista, a favore di una delle tante prospettive fondamentalistiche, speculative o religiose che tale crisi di identità fa risorgere, ciò che invece caratterizza i tentativi di sistemazione del cosiddetto "programmismo impossibile", negli anni centrali del decennio, è il fatto che essi esprimono il medesimo moto del proletariato senza che questi rinunci a se stesso come soggetto della rivoluzione. Mantenere la contraddizione all'interno della pratica del proletariato, è servito a conservarlo come soggetto della rivoluzione pur non considerandola più come affermazione proletaria ma liberazione del lavoro; è stato un modo di elaborare l'impossibilità della liberazione del lavoro tale che non comportasse la sparizione del proletariato. Questo era il senso di tali elaborazioni, nelle quali vi era già la prima percezione di sé del proletariato all'interno delle trasformazioni arretrate al rapporto sociale che lo costituisce dalla nuova epoca incipiente. Tutto sommato ciò ha segnato un passo storico nel deperimento del programmismo e annuncia l'inizio della fine della rivoluzione proletaria come affermazione del proletariato.

.....

A partire dagli anni 76-77 si rende manifesta la mancata realizzazione delle previsioni radicali (la ristrutturazione si rivela tutt'altro che fittizia), tanto da scoraggiare ogni tentativo di ulteriore sviluppo o bilancio delle precedenti elaborazioni. Ciò che era ritenuto "fuori" rispetto alla comunità del capitale, e che come tale avreb-

be dovuto dare inizio alla rivoluzione (proletariato assoluto) si rivelava più che mai "dentro". Quella che era sembrata un'espulsione finale dallo sviluppo della società capitalistica, implicante la possibilità di potervi reagire mediante una semplice "espulsione" inversa del capitale da sé, si manifesta come il movimento iniziale di un superiore coinvolgimento, la premessa di una diversa utilizzazione. Così un periodo storico si è chiuso, e si è iniziato il passaggio ad uno stadio superiore della sussunzione reale del lavoro al capitale. La ristrutturazione è la risoluzione, il superamento della contraddizione fra capitale e proletariato nella forma che aveva assunto per superare i limiti della sussunzione formale. Lo sviluppo del lavoratore collettivo e la sua integrazione nella riproduzione del capitale attraverso un processo di produzione e riproduzione ormai inadeguato all'appropriazione delle forze e delle forme sociali del lavoro era il limite contro cui era venuto ad urtare quel tipo di valorizzazione intensiva e che aveva provocato a partire dalla metà degli anni 60 un movimento di svalorizzazione del capitale. Ciò comportava una trasformazione del rapporto col proletariato e quindi del tipo di lotte sociali: la tendenza alla egemonia operaia sulla società, fondata sulla rivendicazione del proprio ruolo di unica forza produttiva generale, sociale; la cancellazione della contraddizione sociale a profitto del proletariato, e l'articolarsi interno ad essa, come critica che però ne condivide la direzione, dei nuovi movimenti di rifiuto del lavoro, sono momenti che vengono

ritorti contro il proletariato secondo la logica di appropriazione - oggettivazione delle forze sociali del lavoro che è propria del capitale. La ristrutturazione, in quanto controrivoluzione, si forma ponendo come limiti della rivoluzione i contenuti espressi dalle lotte. Trasformando il sistema delle macchine in sistema automatico, il capitale troverà il mezzo adeguato ad appropriarsi, nella forma dell'oggettivazione, le forze sociali del lavoro (divisione del lavoro, associazione, cooperazione, scienza). I sindacati di riflesso imposteranno (76-77) la loro strategia socio-politica sul "produttore", al posto del proletariato "merce", sulla "professionalità" ecc.. Segmentazione del processo lavorativo, frammentazione del mercato del lavoro, lavoro part-time, formazione continua, "disoccupazione creatrice", "attività conviviali", forme autogestite, ecc. permetteranno di appropriarsi anche delle nuove forze sociali espresse dal proletariato al livello della propria riproduzione. Così il senso della ristrutturazione sta nel fatto che la valorizzazione si trasforma, si impadronisce realmente delle proprie condizioni di rinnovamento e di riproduzione, diluendosi in esse, senza più porle come momento distinto. Il rapporto valorizzazione-svalorizzazione passerà ora in tutti gli stadi del suo autopresupporre. Un'analisi dei grandi assi di tale movimento è ripresa dalla relazione "Dalle lotte attuali alla rivoluzione", presentata da "Théorie Communiste" al convegno di Parigi (aprile 80) promosso da "Echanges et mouvement". Tale analisi parte dal processo immediato di pro-

duzione, centro del processo di sfruttamento.

Vediamone i punti essenziali:

A) I principi del sistema automatico delle macchine fanno del processo di produzione un processo adeguato all'appropriazione delle forze sociali del lavoro: autonomia del movimento delle macchine rispetto all'attività del lavoro vivo; l'asservimento delle macchine alle loro regole proprie di funzionamento mediante un sistema interno, la retroazione, ecc. Il capitale fisso è ormai retto solo dalle sue leggi di funzionamento e non dall'"analisi" dei tempi e dei movimenti, dalla parcellizzazione delle mansioni e dalla collezione dei lavoratori.

B) Quindi, "il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata" (Marx). Il sistema automatico delle macchine accentua la mobilità, la polivalenza, la rotazione dei posti di lavoro; esso entra in contraddizione con l'individualizzazione delle mansioni. Con tale sistema il capitale crea gli organi specifici dell'assorbimento di questa attività combinata nel processo di produzione e d'integrazione delle funzioni all'interno dell'attività del lavoratore collettivo divenuta propria dello stesso processo lavorativo.

C) Con questo sviluppo il lavoro precario diventa strutturale (non dipende dagli alti e bassi dell'attività economica); infatti certe attività sono strutturalmente affidate a lavoratori temporanei o a ditte subappaltatrici. Qui si realizza il fatto che l'operaio appartiene a tutta la classe capita-

listica prima di appartenere a questo o a quel capitalista; non è di fronte al capitale come creatore di valore d'uso connesso ad un processo di lavoro determinato ma come creatore di valore. Si ha una modificazione del primo momento dello scambio tra lavoro e capitale (vendita della forza-lavoro).

D) La gestione statale della continuità del ciclo di mantenimento della forza-lavoro era uno degli assi dell'abbassamento del tasso di profitto nella valorizzazione intensiva precedente. La trasformazione essenziale della crisi attuale è la privatizzazione di tale riproduzione e questo, oltre ad aprire nuovi settori di valorizzazione al capitale, supera il limite del rapporto fra proletariato e capitale consistente nel fatto che il movimento stesso dei capitali particolari non potesse garantire la riproduzione sociale della forza-lavoro. In tal modo si completa l'integrazione della riproduzione della forza-lavoro nel ciclo proprio del capitale, come forza sociale del lavoro e non più come somma di lavoratori individuali. Il processo di riproduzione dei rapporti sociali diventa adeguato all'esistenza del lavoratore collettivo come forza valorizzante del capitale. Si tratta sempre di un momento del processo di ristrutturazione nel quale il processo di produzione e di riproduzione del capitale diventa adeguato all'appropriazione delle forze sociali del lavoro.

E) L'appropriazione di quella forza sociale del lavoro che è la scienza viene a confondersi col processo produttivo stesso e non è più appropriata semplicemente nel capitale fisso come agente della produzione (es. biotecnica).

zione, rivendicazione ripresa in sé di forze percepibili come proprie, e quindi di una vittoria di ciò che questa classe è nel rapporto sociale capitale che la costituisce; bensì sopprime l'estraniamento oggettiva di queste forze vorrà dire porle come presupposto non più dello sviluppo di se stessa come classe, ma di un soggetto qualitativamente nuovo, dell'individuo immediatamente sociale. In tal modo non sarà più una contraddizione che deve essere mediata da un programma il fatto che il movimento di una classe particolare come tale porti non al suo trionfo ma alla scomparsa delle classi, ma risulterà invece come processo stesso del rapporto sociale rivoluzionario comunista, come fase finale e risolutiva della lotta di classe.

E' solo in tale prospettiva che i nuovi caratteri delle lotte proletarie a partire dal periodo 76-77 possono essere colti come inizio della ristrutturazione del rapporto di lotta.

Innanzitutto notiamo che mentre sono spazzate via le basi della confusione tra proletariato e capitale, e la lotta delle classi riappare manifestamente come l'unico motore della storia, contemporaneamente, dalla parte del proletariato, tende a scomparire ogni tendenza di questa lotta a trapassare da difesa della condizione proletaria in riorganizzazione sociale immediata (il che avveniva fino alla metà degli anni 70 dando vita all'autoorganizzazione autonoma in una prospettiva di coordinamento con segno operaio degli elementi sociali esistenti); quello stadio è ora sussunto a fondamento della ristrutturazione capitalistica e come tale è divenuto un ostacolo su cui la radicalizzazione

delle lotte va ad infrangersi. L'affermarsi del lavoro vivo contro lo sfruttamento, la riappropriazione come logica della difesa della condizione proletaria ancora esistono, ma non possono più porsi come un impadronirsi autonomo del capitale e della sua società. La riorganizzazione operaia della società, nella misura in cui ancora esiste come "progetto", si riassorbe nella semplice difesa della condizione proletaria e si prospetta come movimento negoziale (es. movimento di Solidarnosc in Polonia e movimento degli occupanti di case a Berlino).

Anche nei movimenti noti come "rifiuto del lavoro" si assiste allo stesso passaggio; il movimento si trasforma rispetto all'epoca precedente e cambia il suo senso nella ristrutturazione: mentre prima avveniva in relazione critica interna al movimento di egemonia operaia nel rapporto sociale e cercava di correggerne i limiti, inglobandola ad una riorganizzazione immediatamente comunista della società, ora esso emerge da solo, per se stesso senza nessun rapporto con un qualsiasi potere operaio nell'azienda e fuori di essa, ma anche senza nessun rapporto con una riorganizzazione immediatamente comunista di tutta la società, di cui si disinteressa.

In tal modo esso mostra quale sia la distanza ancora da percorrere perché un proletariato, che avverte di non potere più superare il rapporto sociale capitale semplicemente opponendogli ciò che è in esso, si renda capace di produrre realmente l'individuo immediatamente sociale non con un semplice rifiuto del lavoro, ma tramite la soppressione

positiva di ogni posizione sociale specifica nella produzione della vita.

Di fronte alla ristrutturazione, le varie espressioni del programmismo restano spiazzate; interpretandolo come una semplice modificazione quantitativa del vecchio rapporto sociale, ed essendo lo sfruttamento sempre percepito come semplice dominio alieno, la resistenza riappropriativa ad esso (rifiuto del fordismo) conserva il significato già attribuitole di movimento e prospettiva rivoluzionaria.

Per gli epigoni della teoria radicale il problema della ristrutturazione è un falso problema: quantitativisti per quanto riguarda l'"economia" da un lato, e qualitativisti a priori per quanto riguarda la lotta proletaria dall'altro, per essi ogni ristrutturazione non può che avvenire su un piano superficiale, rendendo solo più evidente ciò che lo era già ab initio.

Al contrario, il processo del valore proprio in questa ristrutturazione mostra, giungendo alle sue estreme conseguenze, il suo contenuto qualitativo (e non di mero processo della quantità) di processo dell'oggettivazione dell'attività sociale. Infatti, l'aumento della produttività con cui si presenta la ristrutturazione attuale, se è come sempre inseguito dal capitale, risponde nondimeno a contraddizioni specifiche di uno specifico stadio di sviluppo del capitale e, questa volta, esso corrisponde ad un approfondimento storico della sussunzione reale, ad una trasformazione qualitativa del rapporto tra capitale e proletariato come lavoratore collettivo.

Limitarsi a rilevare solo l'aumento della produttività impedisce di uscire dalla concezione corrente del capitale come condizione esterna dell'azione del proletariato. Ciò comporta un distacco crescente rispetto al nuovo contenuto della lotta di classe. E' questo il momento che porta alla fine storica dell'autonomia dell'auto-organizzazione operaia nel lavoro tayloristico e nel suo "rifiuto"; venuta meno la sua stessa base sociale, ai fautori dell'Autonomia organizzata non resta che oscillare tra l'autogheizzazione nell'amministrazione della difesa di un settore particolare della condizione proletaria (cosiddetta 'contro-economia') e quella nella sostituzione dell'azione politico-militare degli specialisti a quella delle "masse".

E' il momento d'oro del terrorismo brigatista come raccogliitore di tutti i momenti perduti della lotta di classe; esso si avvale della particolare congiuntura storica attraversata dalle lotte che, quando radicalizzandosi scavalcano il sindacato, si trovano prive ormai di ogni margine di autonomia, a doversi scontrare col capitale sociale, per lo più nella forma dello Stato, in tutta l'astrazione del puro lavoro vivo separato dal capitale.

Il terrorismo statalista è inoltre rafforzato dall'obbligo in cui si trova il capitale sociale, per difendersi dal pompaggio internazionale di valore, di rinserrare le fila nella forma di stato nazionale.

Ma ben presto anche il terrorismo brigatista erediterà i dilemmi e le impasse di ciò che ha raccolto. Il distacco dai nuovi caratteri della lotta proletaria è però più paradossale per la teoria radicale: perché essa per prima aveva parlato di valoriz-

zazione che si impadronisce di tutti i momenti del suo riprodursi, di situazione di implicazione da parte del capitale, del lavoro salariato e di simultanea incapacità di questi a valorizzarlo, ecc. Ma poiché per tale teoria questi erano "dati" economici già realizzati indipendentemente dalla prassi proletaria, condizioni cui poteva "rispondere" una classe di individui già immediatamente sociali, che quindi non fosse una classe particolare della società capitalistica, essa si trovava ai margini del vero realizzarsi storico di questa situazione, come rapporto che si produce da sé attraverso la lotta delle classi reali che lo costituiscono.

Con l'avviarsi del movimento del '77, non pochi degli epigoni radicali, che nel proprio isolamento credono di vedere la prova del proprio carattere eletto, degnano appena di uno sguardo di sufficienza questo movimento il cui carattere di lotta di una classe particolare contro un'altra viene concepito come un ritardo rispetto all'universalità della "soggettività critica della specie in lotta"... con se stessa.

Altri gruppi provvisti di un maggiore senso storico (es. "Insurrezione") tentano invece di rielaborare la teoria radicale dei primi anni '70 come coscienza programmatica del nuovo movimento. Ma questi gruppi saranno capaci di cogliere in maniera non immediata, ma collocandoli nel divenire storico della lotta di classe, i contenuti caratteristici di questo movimento, in cui il lavoro che si rifiuta si pone per la prima volta indipendentemente da ogni riorganizzazione sociale basata sul lavoro, ma anche da ogni riorganizzazione sociale

superiore, accreditandolo di un contenuto illimitato immediatamente comunista, che sarebbe testimoniato dal suo "bisogno di comunismo" e che in esso "non vi è nulla da rivendicare tranne l'abolizione del capitale".

Il silenzio è poi l'unica possibilità che resta di fronte alle più massicce manifestazioni di una attività proletaria che, man mano che cambia il mondo degli anni '80, rivela contenuti sempre più nettamente particolari, di classe: la rivoluzione iraniana e la lotta polacca. Per quanto riguarda la rivoluzione iraniana, la teoria radicale non può darle il senso di "rigetto del dominio reale del capitale" perché esso è appannaggio del terrorismo contro-rivoluzionario esercitato dal movimento religioso dei mullah che gestisce la crisi del vecchio tipo di integrazione dell'Iran al ciclo mondiale del capitale. Durante questa rivoluzione l'attività del proletariato è d'altra parte fortissima ma, poiché essa non è più storicamente tale da propugnare realmente una riorganizzazione proletaria della società, ne risulta una pratica di difesa della propria condizione, tale da indurre il regime a ricorrere al terrore per mantenere la coesione sociale.

Più decisivo ancora è stato il caso polacco, che ha visto il proletariato protagonista assoluto. Alcuni gruppi radicali italiani interpretarono il movimento delle città baltiche del dicembre 1970 come la "manifestazione definitiva dei tratti caratteristici della rivoluzione moderna" (1970, "Danzica e Stettino come Detroit"). Ovviamente tale interpretazione ha reso poi incomprensibile, a coloro che ad essa si erano tenuti fermi, il movimento

esploso in Polonia nell'estate dell'80. Infatti, innanzitutto si è trattato di un movimento operaio (e non, come voleva l'interpretazione radicale, movimento di auto-negazione non mediata dalla negazione del capitale e superamento dei limiti di classe), avente il carattere sorgivo ed organizzato dei grandi sommovimenti storici, oltretutto nato con carattere rivendicativo (quindi privo degli aspetti di "critica totale" attribuitogli dai radicali), ed infine avente come pretesa fondamentale quella di poter costituire addirittura un sindacato.

Ciò nonostante, non si può affermare che si tratti di un ritorno agli schemi del programmatismo ottocentesco; la novità storica di questo movimento sta in questo: il proletariato polacco cessa di esigere la realizzazione del socialismo, ufficialmente esistente. Viene meno qui il mito della società a guida proletaria e dello stato operaio. Non in sporadiche azioni di corto circuito autodistruttivo e non in una parte o in un momento del movimento, come nel '70, ma in tutta la sua azione coerente ed organizzata, il proletariato prende finalmente atto di non contenere in sé alcun particolare proprio principio di organizzazione sociale distinta dalla società senza classi, dal comunismo; ma (secondo insegnamento dell'esperienza polacca) il proletariato non contiene nemmeno in sé, e non può quindi affermare semplicemente come proprio, il principio sociale della società senza classi, il comunismo. E' infatti oramai evidente, nel caso polacco, l'assenza di ogni atto che si presti a ravvisarvi una prassi immediatamente comunista.

.....

La teoria che per prima ha colto come il proletariato non può essere portatore di alcuna organizzazione sociale proletaria deve riconoscere che, proprio per lo stesso motivo, esso non può portare in sé nemmeno la società senza classi. Infatti il capitale è l'unica e vera comunità dei proletari, il cui modo di appartenenza ad essa è la contraddizione con essa, il rapporto di sfruttamento. Le proprie forze produttive, la propria esistenza sociale stanno di fronte ai proletari come capitale, nulla può dar loro il controllo su di esse. Il proletariato ha la sua modalità di esistenza all'interno del rapporto sociale capitale, quindi non può promuovere come tale una società che sia l'appropriazione dei suoi rapporti sociali e, per lo stesso motivo, non può nemmeno nella lotta contro il capitale, che lo costituisce, organizzarsi sulla base del comunismo.

Le misure pratiche da cui la rivoluzione comunista nascerà non saranno frutto dello scatenamento, libero sviluppo di un individuo che eccederebbe il capitale, ma saranno ancora poste in rapporto col capitale, non avranno per regola interna l'autonomia, ma la necessità della distruzione del capitale. In altre parole, il proletariato non ha alcuna positività propria, distinta dalla positività storica del capitale; quindi il nuovo modo sociale di vita non può essere contenuto nel proletariato in opposizione al capitale, che quegli deve superare senza poterlo recuperare in sé.

La nuova vita è inutile cercarla nella semplice opposizione al modo di vita attuale, può solo venire prodotta nello scontro tra il modo di vita attuale e l'opposizione ad esso. L'organizzazione del

proletariato non può avere una base propria (non si può più parlare di auto-organizzazione) perché essa è il suo rapporto col capitale e, tantomeno, può quindi essere l'embrione del comunismo.

Nella ristrutturazione che si è iniziata, l'unità tra proletariato e capitale come unità contraddittoria di due poli realmente antagonisti in seno ad essa, con la conseguenza che il superamento di questa contraddizione debba essere in pari tempo (ma non allo stesso modo) superamento di entrambi i poli e non possa essere il trionfo di uno sull'altro, va entrando direttamente a far parte delle coordinate dell'esperienza proletaria.

Nel contempo si consuma la base di ogni pratica programmatica del proletariato, pratica che fa della rivoluzione la vittoria di ciò che il proletariato è (tanto che si concepisca come sviluppo della situazione della classe nel capitale, quanto che si concepisca come "rifiuto" di questa situazione proveniente dall'emergenza di un modo di essere più "radicale"). Ciò non implica che si creino le basi di una pratica proletaria post-programmatica, che non esisterà mai per il fatto che la rivoluzione è opera di una classe particolare contraddittoria al capitale nel rapporto di sfruttamento, e questo determina che la risoluzione di questa contraddizione si presenti incessantemente come una riappropriazione. Solo la rottura di tale rapporto di reciproca implicazione, ad opera di un rapporto sociale in cui il capitale sia posto come premessa dello sviluppo di un soggetto qualitativamente nuovo, solo la rivoluzione comunista (non il comunismo) come rapporto sociale sarà la risoluzione delle contraddizioni

dizione del programmismo.

La fase attuale pone per ora la possibilità del prodursi di questa rottura, del superamento del programmismo, che quindi non è ancora superato (il terrorismo ne rappresenta lo stadio estremo di fissazione). Ma il processo attraverso cui questa possibilità diverrà realtà non si può anticiparlo, antivederlo, perché sarà opera della lotta limitata e programmatica stessa, della modificazione della situazione reciproca e del rapporto tra le classi che risulterà dai movimenti limitatamente rivoluzionari che lo precedono.

Questa è la lezione delle lotte attuali: la complessità di questo processo risulta proprio dal fatto che il proletariato non può promuovere, a partire da ciò che esso è, nessuna organizzazione sociale, e che non può nemmeno fare del comunismo un suo modo d'essere. I problemi attuali nella concezione della rivoluzione vengono da ciò.

La teoria comunista radicale, per diventare teoria comunista tout court, deve pensare finalmente la rivoluzione comunista in tutto il suo spessore di rapporto sociale specifico, di fase storica in cui sbocca lo sviluppo contraddittorio del capitale come sviluppo della lotta delle classi. Quindi non deve pensarla più né come prodotta da un capitale giunto al termine, in cui la lotta della classe proletaria in difesa della propria condizione possa liberarsi dal suo dominio ed affermarsi come tale; né come realizzarsi di una modalità dell'essere proletario che sarebbe già oltre le classi; né addirittura come l'emergere incondizionato di un'azione o di un soggetto al di là di capitale e proletariato.

Proprio in queste due ultime concezioni (dopo aver tentato di combinarle tutte) è andata il più delle volte a parare la teoria radicale che più direttamente è stata nostra, che, per evitare la società di transizione e i suoi vari stadi, ha finito con l'evacuare il processo rivoluzionario stesso, dando tutti i problemi che solo il suo sviluppo potrà risolvere per già risolti nell'atto stesso, originario quanto totale, del suo più remoto innescarsi; gettatasi in braccio all'immediatismo comunista, si è ritrovata alla fine a non poter fare altro che opporre astrattamente alla pratica proletaria reale nel capitale quello che secondo lei avrebbe dovuto creare una pratica comunista, si è fatta interprete di una umanità comunizzata d'acchito contro il proletariato, ponendosi in un immaginario e vuoto punto di vista oltre le classi. Questa parte della teoria radicale ormai debilitata ha finito col risolversi in una "posizione morale" generica e vuota.

In sostanza, il comunismo radicale ha cominciato col porre tutti i problemi di fondo della rivoluzione direttamente comunista, ma ha finito con l'eluderli tutti, e non poteva fare altrimenti. Sono i limiti rivoluzionari della lotta di cui era espressione che non gli hanno permesso di risolverli, ma la potenza comunista di quella lotta limitata ha cambiato il contenuto del rapporto di sfruttamento, ponendo le premesse di una crisi ulteriore e aprendo la possibilità di combattere e superare la fissazione su quei limiti.

Quindi il comunismo radicale non ha nulla da

rinnegare, da recriminare, a patto di sapere andare oltre, cioè sviluppare ciò che la lotta di classe attuale comporta come critica del programismo e quindi anche come critica del comunismo radicale. Perché la rivoluzione si produca, occorre che prima sia trasformato il rapporto attuale tra le classi. Esso non conteneva il comunismo come possibile risoluzione e quindi il comunismo non deve riconoscere di essere stato sconfitto. Non bisogna quindi farsi inghiottire da un lato in quelli che la ristrutturazione sfrutta come limiti attuali della rivoluzione (autonomia, auto-organizzazione come difesa della condizione proletaria) sovrapponendovi prospettive che queste manifestazioni non possiedono, e, dall'altro lato, non presumere di potere "abbandonare il mondo" delle lotte presenti contrapponendo ai loro limiti un processo rivoluzionario comunista ideale da attendere o iniziare in qualche sfera presunta "a parte".

Occorre battersi contro i limiti delle lotte attuali in quanto sono queste stesse lotte a porli come tali, urtando ed esaurendosi contro di essi. E' attraverso la difesa della condizione proletaria nelle nuove condizioni che passa il movimento che sarà spinto a superarla. La sussunzione al capitale delle forze sviluppate dal lavoratore collettivo ha comportato la fine di ogni pratica dell'egemonia, del potere operaio, e il riassorbimento di ogni riorganizzazione sociale proletaria nella semplice difesa di questa condizione sociale (nuova "cogestione negoziale" dello sviluppo da parte della "professionalità" dei "produttori").

L'esperienza di questa difesa della propria con-

dizione e della propria inevitabile opposizione ad essa sarà determinante per superare, insieme alla rivendicazione del proprio ruolo di produttore, anche l'altra forma di difesa e affermazione della propria condizione che consiste nell'opporre al capitale la propria inessentialità come produttore in esso, il rifiuto del lavoro.

Il nuovo modo di sviluppo è tale che, quando la autopresupposizione in esso del capitale entrerà in crisi, questi non potrà più fare della contraddizione col proletariato una contraddizione col proprio modo di sviluppo anteriore limitato. Il trionfo della rivoluzione non sarà però il generalizzarsi di qualche tratto della lotta attuale, o un immenso rifiuto del lavoro, ma la soppressione di ogni posizione sociale specifica nella produzione della vita, fatta a partire da una posizione sociale specifica in essa.

La creazione di questa situazione è un processo storico al quale dobbiamo partecipare senza poterlo dominare sovranamente, senza possederne già prima le chiavi. Quindi bisogna abbandonare ogni presunzione di detenere (riposta nell'"essere", nella "specie", nella "soggettività" al di là della nostra particolarità sociale e storica) il segreto "radicale". Ciò costituirebbe ora un ostacolo alla ricerca, ricerca che è il ricercarsi della conclusione di tutto il processo storico del capitale come processo della sua abolizione, come processo di produzione del comunismo, in cui la rivoluzione è spinta dal ripresentarsi perenne del capitale come risultato finale del movimento sociale, a superare tutti i propri limiti rispetto alla sua

abolizione, fino al punto di avere come unico limite quello di essere abolizione del capitale mediata da esso; di dovere quindi realizzare la propria specificità di processo in cui una classe abolisce le classi a partire dalla sua situazione di classe in contraddizione col capitale, in una lotta che non potrà più essere allo scopo di giungere al comunismo, ma che sarà lotta per mezzo del comunismo, non in obbedienza ad un programma iscritto nella "dottrina" o nelle viscere dell'individuo, ma in quanto costretta dall'urto col capitale.

In questa sua attività rivoluzionaria sarà ancora sottoposta al presupposto e alla misura esterna prefissata rappresentata dalla generalizzazione della sua pratica, e sarà quindi mediata, a causa del riprodursi del rapporto sociale capitale, anche attraverso la lotta che lo distrugge, ineliminabile fino al trionfo completo dell'individuo immediatamente sociale.

E in questa mediazione potranno sempre radicarsi le defaillance del processo rivoluzionario: la fissazione, l'autonomizzarsi di qualche misura pratica in affermazione del lavoro, in riproduzione della condizione proletaria e il contrapporsi ad essa di un immediatismo del comunismo sulla base del proletariato.

Il testo si conclude richiamando coloro che, partiti dal comunismo radicale, si sono già trovati al centro delle precedenti accelerazioni rivoluzionarie della lotta di classe, ad affrontare il lavoro di partecipazione, conoscenza e reimpostazione di tutte le questioni fondamentali richiesto dall'e-

poca che si apre.

DISCUSSIONE SUL LIBRO DI W. W.
(NOV. 1983)

La pubblicazione del testo firmato Wolf Woland, aggiungendosi alle autonome iniziative di altri compagni dirette a stimolare una ripresa di contatti e di discussione, fu all'origine di una serie di incontri che condusse alla decisione di istituzionalizzarli nell'"Accademia dei Testardi". Il primo di questi incontri, nel novembre 1983, oltre alla discussione su un momento qualificante del passato di molti, "a proposito di Ludd", riportata nel Maelstrom precedente, fu incentrato sulla discussione di "Teoria radicale, lotta di classe (e terrorismo)". Ne riportiamo la parte che si riuscì a registrare.

J. - Wolf Woland si è occupato di problemi rimasti aperti, "tabù", riportandoli a problemi sociali e al moto storico che li ha prodotti. Si tratta di un tentativo di comprensione essenziale ed è quello che andava fatto. Per criticare tutto lo sviluppo della elaborazione teorica egli tiene fermi alcuni concetti fondamentali della teoria classica (il riferimento costante a Marx lo prova), ma d'altra parte il senso di tutto il tentativo è quello di mettere in luce quanto di diverso dalla teoria classica si sia verificato in questi ultimi quindici anni. Ciò` potrebbe

contenere una contraddizione di fondo. Questo tipo di approccio, mentre critica l'autonomizzazione di certi concetti da parte di tendenze come Invariance - ad esempio la valorizzazione concepita come un mostro - fino al punto di privarli di ogni rapporto dialettico con ciò che li implica, d'altro lato può giungere a mettere in forse proprio quegli altri concetti che W.W. mantiene e da cui parte. Qual è stata la strada che ha portato Invariance alla sua impasse? Partiti, sulla scorta della Sinistra Italiana, da un tentativo di ridefinizione di tutti i concetti fondamentali (lavoro produttivo e improduttivo, borghesia, proletariato, capitale, classi medie, ecc.) la conclusione del loro tragitto è stata nullista: la realtà non ha più contorni definibili e il suo possibile superamento è para-riformistico o situato in futuri tempi imprecisabili, senza appiglio nella realtà attuale, la soluzione della questione è collocata in una prospettiva irrealistica. Il lavoro teorico che li ha portati a ciò, nella sua fase iniziale noi lo abbiamo condiviso, poi, da un certo punto in poi, abbiamo proseguito in un'altra direzione. Però noi siamo andati avanti tenendo sempre ferme determinate cose, accettandole come postulati, senza veramente dimostrare che lo sviluppo teorico successivo di Invariance era sbagliato da un certo punto in poi o addirittura era sbagliato in nuce, e ciò potrebbe far concludere che sono stati più coerenti loro a invalidare tutto.

Wolf Woland dà per scontato un certo genere di liquidazione, ad esempio riprendendo il concetto critico di "programmismo", con cui si intende e si nega, da parte di Théorie Communiste e di W.W.,

ogni discorso tradizionale sulla transizione (dittatura del proletariato, ristrutturazione proletaria della società): ora, se la liquidazione di quella prospettiva è completa, ciò significherebbe che tutti i termini di quella prospettiva sono cambiati, sono da negare, compreso allora anche il proletariato, e allora continuare a basarsi su di esso è contraddittorio. Io non intendo che questi termini vadano liquidati, devono essere mantenuti, ma allora occorre dimostrarli, tornandoci sopra una volta per tutte con un serio lavoro teorico: noi abbiamo voltato pagina negli anni passati, senza averla letta fino in fondo.

Occorre vedere se quei termini resistono alla critica, rifondarli e chiarirci in che cosa la vecchia prospettiva di superamento della società sia mutata e debba mutare per il futuro. Altrimenti si corre ancora il pericolo, che W.W. imputa a molte tendenze della teoria radicale, del liquidazionismo.

W.W. - Che cosa intendi che potremmo correre il rischio di liquidare?

J. - La realtà del passaggio ad una società superiore. Ad esempio affidandosi a una nuova formula come quella dell'"individuo immediatamente sociale" senza dar conto della realtà del modo in cui il passaggio possa avvenire.

F. - Ciò che mi ha colpito è che il libro afferma che il criterio di giudizio principe è quello delle classi sociali, della storia come storia della lotta di classe. Su di esso tu ti basi per analizzare tutto

il movimento, ma mettendotene già al di fuori.

W.W. - Perché?

F. - Perché questa era una delle questioni principali oggetto della questione.

W.W. - Questa è la forma di qualsiasi scritto. All'inizio devi ben assumere provvisoriamente i concetti che poi discuterai nel corso del suo svolgimento, altrimenti non potresti mai usarne nessuno. Se tu dovessi preventivamente discutere la legittimità del loro uso, non potresti mai cominciare ma ti fermeresti ad eterni prolegomeni. Io posso dire: "per me il criterio principe è quello della lotta di classe" e poi nel corso della trattazione spiegherò cosa intendo con ciò, come si è trasformata, perché significa qualcosa di diverso che nel passato, la discussione che esiste su di essa, e dò anche una spiegazione storica del perché, del significato di questa discussione. Però all'inizio qualche termine lo devi ben scegliere.

F. - Però poi tu non entri nel merito della discussione. Per anni da parte di quasi tutti è stato dato per scontato che la questione era superata, che non si poneva più socialmente, che era sfumata...

W.W. - Ma dove, da parte di chi?

F. - Dalla stessa brochure "Danzica e Stettino come Detroit"; Invariance abbastanza presto, nel '70-'71...

W. W. - Va bene, ma l'ambiente che adottò questa visione di Invariance è piuttosto ristretto : non confondiamo le proporzioni rispetto a tutto l'ambiente comunista, rispetto al cosiddetto "movimento" di quegli anni, e ancor più rispetto a tutto il movimento sociale.

F. - Questo non vale però per l'argomento del libro...

W. W. - L'argomento del libro è fatto come le scatole cinesi, alcune sono molto ristrette ma altre sono gigantesche...

F. - Insomma, di questioni che fra noi sono state discusse per anni, lì si premette subito la conclusione.

W. W. - Sì.

F. - Ciò dà la dimensione del porsi all'esterno rispetto alla discussione e al di sopra.

W.W. - Non al di sopra, ma dopo.

F. - Mentre invece tu stesso sei stato prodotto da questo movimento. Questo nesso non è stato chiarito e può dare un tono liquidatorio. E' come porsi un po' al di fuori. Un basilare strumento che tu usi è il Marx dei Grundrisse e teorie come quelle di Théorie Communiste : ora questo tipo di posizioni, come il criterio della lotta di classe, erano state messe in dubbio. Se si trat-

ta di mostrare come certe posizioni siano il prodotto della lotta di classe, come tu tenti di fare, questo non basta e il modo sembra liquidatorio : tutte queste posizioni, teorizzazioni, quasi non le discuti neanche, dimostri come si sono formate, come sono nate; per quelle deteriori lo dici esplicitamente, ma lo fai anche per questioni che sono state dibattute a lungo e che tu hai respinto. Più che mostrarne l'evoluzione-involuzione, secondo me dovrebbero preliminarmente essere discusse. Anche perché ne risulta una visione eccessivamente schematizzata, non risulta tutto il procedimento, la discussione interna che c'è stata su queste svolte decisive, anche talvolta azzardate, che però all'inizio non erano date come conclusioni definitive; poi, se mai, lo sono diventate, e qui è giusto quel che dici tu, in seguito al cambiamento della situazione, diventando punti fermi indiscutibili. Altra cosa che non risulta è il tipo di conflitto che si trovava ad affrontare nella realtà immediata tutto il nostro mondo. Per esempio, la distinzione che ci sarebbe stata da fare tra Intrepido e l'ideologia dello sballo, operata più tardi dai gauchistes, e anche dall'Autonomia, che ha attinto da pratiche nostre e di altri gruppi consistenti di un'altra epoca : sballo, marginalismo sono stati praticati e solo successivamente sono stati teorizzati e sistematizzati in forma ideologica dai vari autonomi. Noi, vivendo in quegli anni, lì dovevamo andare a colpire, il punto critico per noi stava in queste ideologie che si andavano radicando. Lì si combatteva una certa battaglia. Il recupero vuol dire che nell'uso di politici e freaks professionisti le cose si trasforma-

vano e altrettanto succedeva nelle pratiche autoriproduttive di sopravvivenza messe in opera dai proletari. Lì c'erano le esigenze quotidiane, interne ai movimenti, il modo come venivano rielaborati e utilizzati certi fatti sociali che si diffondevano spontaneamente, trasformandoli in valore. Tutto questo insieme di contraddizioni viene appiattito per esempio nella tua analisi di Insurrezione. Nel lavoro che avevamo fatto noi c'erano degli elementi di differenziazione, mentre esso viene considerato come qualcosa di ancor più sorpassato di quelli precedenti : "tarde" manifestazioni di qualcosa che già da tempo era su una pista sbagliata, mentre lì si manifestava la contraddittorietà presente in tutto ciò che è stato fatto negli ultimi anni. In Insurrezione non c'è quell'atteggiamento di liquidazione della lotta di classe. L'esigenza del momento era lottare contro Negri, non andare ad accorgersi che quelle cose che lui diceva erano partite da noi negli anni '70-'71. Quindi tu hai il merito di sintetizzare ma senza cogliere tutta la contraddittorietà. Anche lo spirito delle attività di Giorgio Cesarano, per esempio, era quello di anticipazioni di qualcosa che avrebbe dovuto essere integrato da altri punti di vista, mentre invece poi è vero che questa prosecuzione del suo lavoro non c'è stata per i motivi che dici tu ed ha prevalso in effetti una ricezione che ne accentuava i caratteri di autonomizzazione che pur conteneva. Fatti come quelli del '77 avrebbero dovuto permettere di riconsiderare una serie di cose, e in parte è stato fatto. Anche il fatto che tu abbia fatto un lavoro di questo genere in parte dipende direttamente anche dal '77,

se no non sarebbe stato possibile.

W. W. - Certamente è così.

F. - Poiché nel libro questi aspetti rimangono un po' in ombra, ciò ha determinato anche qualche reazione ostile, come se nel libro ci fosse un rifiuto risentito di tutto. Essendo poi le conclusioni, per la parte successiva al '77, poco sviluppate, esse lasciano col fiato sospeso il lettore. Vedi progredire tutta questa critica basata sulla concretezza, la lotta di classe ecc. e poi che conclusioni ti lascia intravedere...

W. W. - Vuol dire che, come dicono i francesi, ti lascia un po' sulla tua fame; la causa è un fatto estremamente "volgare": degli avvenimenti posteriori al '77 nessuno se ne è voluto occupare e una sola persona non può seguire tutto. Lì c'è quel poco che io sono riuscito a captare, qua e là, sull'Iran e sulla Polonia, però l'evidente smagrirsi via via che passano gli anni è un dato di fatto del nostro ambiente che non ha prodotto più nulla, che non ha seguito, che non si è impegnato...

F. - Però, se questo ambiente era già in via di esaurimento da parecchio prima del '77, e questo è vero, e non da dopo, allora come mai, con tutto quello che è successo, non c'è stata altra gente, altre forze: non dovevano essere per forza gli stessi. E' mancato qualunque altro apporto.

W. W. - Questo sarebbe un punto interessante da

discutere. Doveva venire da noi o no?

F. - Doveva venire o poteva venire da noi.

W. W. - Però già nel '77 il nostro influsso sugli avvenimenti è stato minimo. Quella è la prova di un indebolimento grave, no?

F. - Quella è stata la prova, però nello stesso tempo non ne deriva una liquidazione.

W. W. - Forse c'è un equivoco perché io non ho voluto liquidare niente.

F. - Infatti; lasci intravedere che ci fossero altre potenzialità, altrimenti non potresti spiegare l'esistenza di questo stesso libro, che ci fosse cioè gente che, partendo da questo tipo di esperienze, è andata in tutt'altra direzione. Quindi all'origine era possibile anche lo sviluppo che per esempio hai preso tu.

P. - Inutile parlare del significato di stimolo del libro. A proposito del discorso che tu fai sugli sviluppi della teoria radicale di questi anni, della sua autonomizzazione verso cieli sempre più alti ecc. in astrazioni, e la negazione delle lotte reali da parte di questa teoria sempre più letteraria e aristocratica, mi sembra che sia particolarmente valido verso Camatte. Per Cesarano, il suo discorso in questo è ambiguo, se è vero che c'era questo rischio, esso era legato al bisogno di capire una realtà per cui i termini classici erano giudicati insufficienti, però c'era anche l'af-

fermazione esplicita e ripetuta per cui le lotte parziali non sono affatto da sottovalutare e che sono la base per il discorso più completo; basti pensare alle vicissitudini del concetto di sopravvivenza che è stato guardato con schifo per anni finché lo scontro si è fatto duro ed è stato allora considerato nella sua reale importanza. C'era stato tutto un atteggiamento romantico-estetico che risaltava bene nella massima "ispirazione, non respirazione", salvo poi rendersi conto che se non respiri non ti ispiri neanche.

J. - Chi disse questo ?

P. - Era uno dei punti di un decalogo fatto con Giorgio Cesarano in Olanda. Poi Giorgio ritornò sul concetto di sopravvivenza nel Manuale. Detto questo, il mio problema interpretativo il tuo libro non me lo risolve : categorie come proletariato, lotta di classe, vanno verificate da un lavoro conoscitivo della realtà, date così come sono date nel libro sembrano un po' affermazioni a priori, senza una definizione che a me possa bastare.

F. - Alcuni che hanno frainteso il libro, lo hanno inteso come un ritorno al programmismo classico. Fraintendimento non privo di base, dato che in effetti certe categorie sono date a priori.

W. W. - Son date a priori anzitutto per il motivo che ho detto prima, cioè che quando cominci a trattare un argomento qualcosa devi dare a priori, perché se vuoi preliminarmente discutere tutto dovre-

sti cominciare col definire il senso di ogni parola.

Ma soprattutto son date a priori perché la validità di esse dovrebbe risultare alla fine dal fatto che sia convincente o meno il tutto. Detto altri - menti : se la ricostruzione che io faccio del tutto è convincente, allora vorrà dire che quelle categorie sono valide; non è che io possa dare una dimostrazione scientifica, neutra, preliminare del fatto che la storia è determinata dalle classi; anche la definizione di proletariato dipende dalla storia attuale, da ciò che esso sta facendo o non facendo. Se questo concetto mi permette di capire quello che avviene meglio di altri, allora vuol dire che sarà valido. Se, ad esempio, io riesco a spiegare con questa categoria le vicissitudini della teoria radicale....

F. - Infatti poi le premesse sono verificate proprio dall'ultima parte del libro.

W. W. - Sì, e soprattutto sarebbero da verificare con quello che succede di questi tempi.

F. - In realtà la base di tutto il discorso che fai è quella contenuta negli ultimi capitoli, dal '77 all'80 : si basa tutto su quegli anni, cioè il movimento del '77, l'Iran, la Polonia, i movimenti giovanili, ecc.

W. W. - Sì. Questo si collega a ciò che diceva J., cioè che esisterebbe una contraddizione fra il mantenimento di certi concetti di fondo e inve-

ce il tentativo di mostrare una diversità globale col periodo "classico". Vorrei partire da ciò che ho detto, cioè che Théorie Communiste, da cui io ho preso gli schemi di fondo, liquidò il program-mismo : non è vero, forse non mi sono spiegato chiaramente ma quella che ha liquidato il program-mismo è stata Invariance. E, in genere, è caratteristico di quegli anni il liquidazionismo, atteggiamento che noi stessi abbiamo assunto in molte cose. A questo proposito, la progressione della discussione e della trattazione di certi argomenti non procede per un meccanismo puramente intellettuale, da un libro all'altro, da uno "scavo" teorico all'altro, ma le scelte poi sono sempre imposte, ad un certo punto quello che rimane sono le esigenze; dato che tutti questi concetti sono delle armi, degli strumenti che si usano in una lotta continua che passa a tutti i livelli, il modo in cui nel testo sono delineati i passaggi, il momento in cui certi concetti sono stati abbandonati, è proprio ciò che dovrebbe ulteriormente dimostrare quello che cerco di dimostrare, la validità del concetto di lotta di classe reinterpretato : il fatto che con esso si spieghino anche cose che sono estremamente mediate, come le discussioni teoriche, le analisi ecc. Le si riesce a spiegare con delle esigenze pratiche, concrete, che hanno imposto determinate svolte in certi momenti, han fatto sì che certe questioni su cui si discute da cent'anni, periodicamente vengono poi "risolte", abbastanza in quattro e quattr'otto, in un modo o nell'altro, e poi "si passa ad altro".

Dicevo che il program-mismo lo ha liquidato In-

variance. La tesi di Théorie Communiste è ben diversa, è che il program-mismo non è un atteggiamento di pensatori, gruppetti o partiti, ma è un atteggiamento della classe proletaria stessa in tutto un periodo storico e che, anzi, lo stesso atteggiamento programmatico non sarà superato da questa classe che nella rivoluzione, durante la realizzazione della rivoluzione comunista : sarà anzi la stessa rivoluzione comunista quella che sola dimostrerà come si può veramente superare il program-mismo; questa tesi implica che il program-mismo è connesso all'esistenza stessa del proletariato allo sfruttamento, per cui, finché non si giunge a un processo di effettivo smantellamento delle condizioni dello sfruttamento, la tendenza programmatica persisterà sempre...

J. - Scusa, allora ciò conferma un aspetto di tipo quasi fatalistico che mi sembrava di aver colto in alcuni dei testi di Théorie Communiste che mi avevi dato, e una posizione pratica che potrebbe condurre, contro tutte le loro posizioni di partenza, a una specie di riformismo...

W. W. - Non capisco a cosa tu ti riferisca, a quali testi : in Théorie Communiste c'è stata, da un numero all'altro, una continua evoluzione ed autosuperamento. Fino al '79-'80 aveva ancora nelle sue analisi qualche aspetto di "fatalismo" legato all'attesa della crisi, alla percezione della crisi come crisi economica.

J. - Non mi riferisco tanto a un numero particola-

re ma a ciò che hai detto poc'anzi. Se il proletariato si mantiene come classe fino alla fine, pur cambiando, e il principio che lo informa è programmatico...

W. W. - ... è una pratica, non un principio...

J. - ... cioè quello di realizzare, in opposizione al capitale, col quale forma come due mani sempre intrecciate nella lotta, le ragioni del lavoro vivo che esso rappresenta (oppure le ragioni della negazione del lavoro, sempre col lavoro al centro) il modo come tu rappresenti quel tipo di soluzione che va oltre questa concezione programmatica sempre più incompatibile con i termini in cui si va evolvendo la situazione, significa dire che essa sarà contenuta, data, nella soluzione stessa.

Tu metti in luce come tutti i tentativi del proletariato di ripresentarsi all'assalto della società nelle vesti di portatore, pur nella sua negatività o minoritarietà, di un'essenza umana e delle ragioni di un'umanità superiore, sembra che si riproducano ogni volta in modo sempre più caduco, fino a che patentemente si trovi di fronte all'impossibilità di affermarsi. Questa soluzione non è mai riuscita, ma fino alla Comune, o in qualche altro episodio rivoluzionario, essa è parsa possibile ed è stata praticata per qualche mese; dopo la seconda guerra mondiale, ogni volta che ha tentato di prodursi questa affermazione proletaria ha sperimentato sempre di più una sconfitta, una impossibilità (o al proprio interno o nella lotta

col capitale). Théorie Communiste si limita a dire che la soluzione sarà nella risoluzione. Ciò che risolve una contraddizione non è la risoluzione, ma è un agente, interno o esterno, se no si tratta di fatalismo. E' come dire: "a un certo punto si risolverà", in modo miracolistico, non si capisce il perché questo proletariato possa farlo in base a una mutazione della sua composizione...

W. W. - ... della sua prassi...

J. - ... del suo rapportarsi all'altro polo che lo implica oppure alla trasformazione dell'altro polo.

Quanto all'aspetto pratico che potrebbe condurre a un esito riformistico, lo vedo in ciò: dato che si nega ogni posizione ontologica, non avendo il proletariato da rivendicare né la propria affermazione come lavoro vivo contro il lavoro morto, né un'essenza umana di cui egli sia il portatore (come sosteneva Marx: portatore come negazione di tutte le classi, di un mondo che va al di là delle classi), non avendo esso al suo interno questa capacità e d'altro canto persistendo la lotta di classe, potrebbe parere che l'unica cosa di cui la teoria a questo punto possa rendere conto sia la lotta di classe esistente, astenendosi in un certo qual modo dal poterla qualificare (non può rimproverarle, come ha fatto nel passato, il suo "tradeunionismo", la sua mancanza di finalità massime, in una sorta di moralismo rovesciato) e dall'indicarle le sue finalità massime, essendo queste fatalisticamente poste in un aldilà, l'individuo

immediatamente sociale; la conclusione è che il proletariato fa quello che può fare e noi possiamo dar conto delle lotte così come sono : una sorta di hegelismo per cui invece che l'umanità è il proletariato che si pone solo i problemi che può risolvere.

F. - Non si capisce allora la previsione del comunismo su cosa si basi. Non è forse ciò che tu rimproveri da qualche parte alla teoria radicale, in continuità con la critica che fai del vecchio programmatismo, che per qualche miracolo si arrivi...

J. - Ciò che invece ho trovato molto centrato sono le tue analisi critiche di ciò che hai conosciuto direttamente, molto penetranti, e il modo in cui dai conto dell'I.S..

Quando invece passi all'aspetto propositivo, lì avverto una debolezza.

R. - Vorrei chiedere una cosa. A pag.290 del testo è detto : "La complessità reale, storica, ineludibile e inaggirabile da qualsivoglia "radicalità" di questo processo risulta proprio dal fatto ormai evidente che il proletariato non può promuovere a partire da ciò che esso è nessuna organizzazione sociale e che non può nemmeno fare del comunismo il suo modo d'essere". A pag. 297 si dice : "Il trionfo della rivoluzione, la comunizzazione della società non saranno il generalizzarsi di qualche tratto della lotta attuale, nemmeno un immenso rifiuto del lavoro, ma la soppressione atti-

va (la capacità e l'esigenza di una tale soppressione) di ogni posizione sociale specifica nella produzione della vita, fatta a partire da una posizione sociale specifica in essa". Mi sembra nettamente in contraddizione. Da un lato dici che il proletariato non può affermare nulla a partire da sé, dall'altro dici che può affermare la comunizzazione solo a partire dalla propria posizione sociale.

J. - E' vero, è una contraddizione.

W. W. - La contraddizione non c'è. "A partire da una posizione sociale specifica" vuol dire questo : il "soggetto" della rivoluzione "resta" (mettiamo questo "resta" tra virgolette perché potrebbe far pensare che resta uguale a ciò che era) il proletariato, dando però per sottinteso che parlando di "soggetto" si intende qualcosa di diverso da un ente, ma ci si riferisce al polo di una prassi, di una lotta, di una formazione storica. Dunque, l'assunto di base è che il soggetto della rivoluzione potrà essere solo il proletariato...

J. - In effetti è una contraddizione più formale che sostanziale...

W. W. - ...ma il punto nodale è che bisogna riuscire a pensare la partecipazione alle lotte iniziate e a quelle venturose e la trasformazione quindi di noi stessi come genesi di un rapporto sociale che chiamiamo rivoluzione, distinguendolo bene da ogni colpo di mano generalizzato, da ogni insurrezione, intendendolo come nuovo rapporto sociale sui generis con caratteristiche proprie che non sono né

quelle delle lotte di classe precedenti, né quelle del comunismo. Bisogna riuscire a pensare e, nella misura del possibile, a prevedere una rivoluzione in cui il proletariato è quello che spinge ma in cui non cerca (il che è già in fieri) di promuovere nessuna organizzazione sociale propria, proletaria, a partire da ciò che è in questa società, e i segni di ciò si sono visti nel '68.

J. - E neanche a partire da ciò che non è, tu dici.

W. W. - La società di transizione classica era un'organizzazione sociale proletaria, basata su ciò che il proletariato era già all'interno della società capitalistica. Quindi una rivoluzione che non sia la promozione di un'organizzazione sociale proletaria, ma neanche un comportamento sociale che pretenda di darsi come affermazione pura e semplice del comunismo (che il proletariato, essendo ormai una classe totalmente appartenente, anche per la propria riproduzione, a questa società, completamente determinata da essa, non si capisce come potrebbe trovare dentro di sé); ciò dato il postulato che una società senza classi sia il risultato, sia qualcosa che ci sarà quando non ci sarà più traccia né del proletariato né del capitale.

J. - Un momento, questo la teoria programmatica lo ha sempre sostenuto.

W. W. - Il problema è come ci si arriva. Non ac-

cavalliamo i punti da discutere. Ci troviamo di fronte a una complessità ineludibile. Siamo in una situazione nuova in cui il vecchio modo di vedere sé stessi non regge più e ciò spiega tutta la discussione, il fatto che per tanti anni c'è stata una rimessa in discussione degli elementi primari, come diceva F.; lui però limitava il campo, perché gli unici, esclusi i pensatori ufficiali apologetici, gli unici nel campo comunista a sostenere che le classi non esistono più sono stati quelli di Invariance, non ce ne sono stati molti altri. Comunque è vero che da quando c'è nell'aria questa crisi dei rapporti sociali, questo che è stato chiamato l'inizio di un nuovo assalto proletario, questa specie di prima onda che sembrava preannunciare nuove possibilità rivoluzionarie, è vero che tutto è stato rimesso in discussione e ognuno ha teorizzato il proprio proletariato. La stessa I.S. ha cercato di ridefinire il proletariato affermando: "è proletario chi non ha nessun potere sulla sua vita e lo sa"; Socialisme ou Barbarie aveva ridisegnato la divisione in classe sullo spartiacque fra esecutori e dirigenti, c'è stata insomma una grande varietà in questo tentativo di ridefinizione. Io mi sono ben guardato da liquidare questa discussione e voglio ribadire che l'unica che ha voluto liquidare qualcosa è stata Invariance e, al suo seguito, "noi", quando e nella misura in cui le siamo andati dietro. L'impostazione generale mia e che vorrei vedere condivisa e praticata è quella di non

liquidare mai più niente, di mettere sempre i puntini sulle "i", di non dare più soluzioni per acquisite, mentre noi abbiamo scaricato una valanga di questioni che non erano affatto risolte.

Abbiamo detto che, in un primo momento, Invariance ha fatto un tentativo di ridefinire tutte le questioni teoriche. Questo è giusto, è il suo merito, un tentativo da una parte filologico e dall'altra correttivo e riformulativo, che ha coinciso col suo periodo migliore, anche se poi ha condotto a delle conclusioni nulliste e appunto liquidatorie. Secondo me noi dobbiamo continuare quel tipo di lavoro, come ha cercato di fare dal canto suo Théorie Communiste però non in astratto, come Invariance, che lo faceva nell'ottica idealista, bordighista, dell'osservatore dottrinario fuori della storia che, essendo in possesso del programma che è stato enucleato una volta per tutte quando il proletariato è comparso sulla scena della storia, ritiene, come Bordiga, che non si tratti che di esplicitare ciò che già c'è, guardandosi bene da ogni "arricchimento", oppure come Invariance seconda maniera che ritiene che ci sia qualcosa da cambiare e precisare, ma lo concepisce come un progresso nella ricerca e nella messa a fuoco che non dipende dalle vicende stesse della lotta di classe, non ne è espressione (Invariance non riusciva a vedere sé stessa come un'espressione della lotta di classe). Invece il tentativo di W. W. è quello di seguire l'atteggiamento, molto più dialettico, che è stato ad esempio proprio di Korsch in un certo periodo, che cerca di cogliere le varie posizioni (ad es. Marx, Lenin, il "marxismo", ecc.) come espressione di conflit-

ti, di bisogni e di esigenze che si sviluppano all'interno stesso della lotta delle classi. Qui vengo a quello che diceva J. : diversità rispetto alle posizioni classiche e mantenimento dei concetti di fondo. Se tu giudichi non in base a ciò che i tuoi "gusti" ti dicono, ma in base a ciò che vivi, che vedi, che leggi sul giornale ecc. , che il capitalismo esiste sempre, come mi pare che qui tutti giudichino, e che quindi il problema della società come si è posto fin dal suo inizio non può essere risolto, tu devi da una parte mantenere alcuni concetti di fondo che ne esprimono le strutture fondamentali, d'altra parte però li devi storicizzare, o meglio questi concetti devono riuscire a comprendere sé stessi come storia, non come sviluppo nel cervello degli studiosi, ma come progressione di determinate visioni pratiche legate a determinate esigenze di determinati periodi. Ho previsto, durante la redazione del testo, che chi fosse stato legato nel fondo a modi di pensare intellettualistici o culturalistici o addirittura impressionistici e deteriori, si sarebbe subito volentieri accontentato del suono di certe parole per classificare ciò che io dicevo come un ritorno alle origini, come un'ortodossia, un tentativo di ristabilire semplicemente i concetti come erano al tempo di Marx.

Nel mio libro invece cerco di fare, se mai, il contrario; ciò di cui "accuso" (ma è un'accusa solo per ciò che si ostina a permanere fuori tempo, per il resto è una spiegazione storica) le varie forme di teoria radicale nostre degli anni scorsi (ciò che si considera oggi, e quindi non in astratto, insufficiente) è proprio di essere ancora trop-

po "ortodosse". Si mantengono i termini di proletariato, di valorizzazione, di capitale ecc.; ma d'altra parte il contenuto di questi termini, senza stravolgersi, si trasforma in base alla storia. Da una parte una determinata struttura, pur con tutte le sue trasformazioni, non è sparita, perché se no saremmo in una società senza classi oppure feudale o tribale... dall'altra determinate cose sono oggi percepibili in maniera diversa. Tutta una serie di persone, di teorie che provenivano da precedenti movimenti, costituzionalmente si sono rivelate incapaci di andare al di là di quelle loro coordinate, per cui se tutto lo schema, l'idea della prassi del proletariato cui erano legati andava in crisi, erano totalmente incapaci di pensare che ciò fosse il frutto dell'autotrasformazione di questa prassi, bensì voleva dire che il proletariato non esisteva più, che non esisteva più il rapporto sociale capitalistico; non sono insomma riusciti a pensare la storia come autotrasformazione di questo rapporto, di questa lotta che modifica entrambi i contendenti mentre modifica le proprie condizioni e sé stessa. Questi concetti vanno quindi ogni volta riformulati, riverificati, e di fatto lo sono, a seconda delle esigenze. Mi pare ad esempio di aver mostrato perché l'I. S. in un certo periodo li riformulava in un certo modo, non cercandone le ragioni nelle pieghe del cervello di qualcuno o nelle "influenze", ma spiegando come i tempi richiedessero certe cose a chi cercava di agire al loro interno (non rinviando a tempi migliori), come spingessero a formulare determinati concetti

ti usando quanto c'era a disposizione. I concetti vanno trasformati in base all'esperienza, è l'esperienza stessa che li trasforma e li fa intendere diversamente. Ci sono dei concetti "classici" che restano fundamentalmente validi perché chi li ha formulati ha colto tendenze di fondo, magari appena accennate alla sua epoca, e questo è il caso tutte le volte che si fa ricorso a Marx, ma l'ottica generale non è più esattamente quella di Marx, la quale viene criticata considerandola come espressione della lotta di classe della sua epoca.

J. - Bisogna vedere se era espressione adeguata.

W. W. - Adeguata alla sua epoca o alla nostra ?

J. - Alla sua. Altrimenti diventa un giustificazionismo sotto-hegeliano per cui tutto ciò che avviene ha una sua razionalità.

W. W. - Certo.

J. - La visione che Marx ha sistematizzato era comune anche agli anarchici, alla sua epoca, ed era che il proletariato avesse in sé, fosse il portatore, nella sua negazione, dell'essere umano, che solo attraverso la negazione di una negazione assoluta potesse nascere un essere superiore e che quindi dentro il suo essere negato e negatore risiedesse la possibilità dell'affermazione dell'uomo, non del proletario. Se questo è vero per quei tempi, bisognerebbe spiegare perché, attraverso tutte le modificazioni della lotta di classe,

non è più vero oggi, perché altrimenti bisognerebbe invalidare all'origine questo tipo di visione, come hanno fatto molti pensatori borghesi con attacchi "anti-metafisici" ad ogni tipo di comprensione globale della realtà. Dobbiamo vedere di questi concetti, nella loro trasformazione in base alla prassi, alla storia, come, se e quali abbiano eventualmente perso delle loro caratteristiche costitutive, oppure se le loro caratteristiche costitutive erano già inadeguate allora. E' questo che non è chiaro. Io penso effettivamente che né Marx né ogni altro pensiero potente potesse limitarsi alla pura e semplice espressione di ciò che era al suo tempo, che c'era un che di profetico, e quindi un aggancio alla religione (cfr. il riferimento al Talmud di Bordiga). Non è che l'esplicitazione teorica di un certo tipo di lotta di classe non possa contenere qualcosa che va oltre il dato che la produce: in questo caso, come ad esempio in Marx, nel pensiero può esserci non solo del profetico ma anche la cristallizzazione di tutte le lotte che le varie classi oppresse avevano condotto nei precedenti modi di produzione.

F. - Non mi pare che si riferisca tanto a quelle anteriori quanto a quelle a venire.

J. - E' lo stesso, quelle avvenire sono la conclusione di quelle precedenti. C'è il discorso che "nessuno muore" del tutto perché appartiene ad una storia che va oltre l'individuo, anche proletario, alla specie che si emancipa, e ciò va oltre la pura datià, oltre la teoria come espressione di un dato momento

storico. In Marx c'è questa tendenza ad esplicitare una teoria dell'emancipazione che sia la conclusione di tutta un'emancipazione dell'umanità precedente. Qui c'è da chiarire se questo sia un presupposto metafisico o se invece sia un contenuto di ogni teoria potente dell'emancipazione; è questo secondo corno che io condivido. Allora bisognerebbe mostrare perché, se non fosse più così, questa caratteristica sia svanita o si sia modificata nelle successive fasi della storia proletaria.

R. - Sono abbastanza d'accordo. Mi viene in mente però che Marx non ha mai parlato in modo così universale delle classi. O meglio, mentre storicamente la lotta tra classi, individui, ceti, era una costante, l'attualità che lui sottolineava nel capitalismo era che gli uomini lottavano e si rapportavano in quanto membri di classi che sono funzioni di un'unica espressione che vanno in senso opposto.

Ciò è sempre perfettamente integrabile dalla teoria radicale, nel senso che se poi constatiamo che le funzioni si modificano, si modificano anche le classi e i loro contorni. Invece non capisco il brano che è stato letto in relazione a un grosso problema che è la critica di W. W. al continuo rimando che la teoria radicale ha avuto bisogno di fare a qualcosa d'altro che il proletariato dovrebbe essere oltre che sé stesso, per essere rivoluzionario: portatore della vita, organicità ecc. ecc. Io sono d'accordo che si tratta di un discorso che può essere ambiguo o che può essere usato in modo ambiguo: ad esempio Cesarano e Invariance potevano astrarlo troppo, per cui non riuscivi più a capire

dove il discorso andasse a quagliare. Invece, parlando in rapporto alle classi peculiari e alle peculiarità storiche del capitalismo, non mi sembra assurdo: negandosi, il proletariato trova la propria energia nel proprio essere proletario ma il progetto non lo trova nel proprio essere proletario. Ciò lo si vede nelle lotte reali: l'energia viene desunta dalle lotte, al limite sindacali, di quartiere, separate, ecc., e questo è un enorme bacino energetico, però il progetto del comunismo, rispetto a queste lotte, è una negazione della negazione.

J. - Questo è tutto da dimostrare. E se questo progetto non lo trae per nulla?

P. - Non può trarre il progetto comunista a partire dalle lotte sindacali.

W. W. - E' il "progetto" del comunismo stesso che è cambiato, il suo vissuto è stato insensibilmente trasformato dalla storia, soprattutto è cambiato il modo di rapportarlo alla propria esistenza proletaria che è poi il peso del negativo, la contraddittorietà dell'esistenza del proletariato. Da dove trae questo progetto...?

VOCE - Dalla storia dell'umanità.

W. W. - Dov'è la storia dell'umanità? Nei libri di scuola? E' da poco che esiste la scuola pubblica e che si studia la storia dell'umanità! Non è che la gente si vada a studiare la storia dell'umanità: questa è contenuta nell'esistenza presente

nelle condizioni attuali, per ciò che ve ne è contenuto e per il resto è cancellata. Se pensassimo diversamente torneremmo alla visione di Kautsky, per cui, prendendo un pizzico della scienza moderna, un pizzico della filosofia tedesca e uno dell'economia inglese era stato cucinato il progetto del socialismo, naturalmente i proletari che non sapevano o non avevano il tempo di leggere, di scrivere, ecc. non ne sapevano niente, non lo trovavano in sé, ma nelle opere di Marx, Lenin...

J. - A questo era legata la visione fatalistica tipica del riformismo. Non in base ai Grundrisse che non conoscevano, ma in base a certe formulazioni delle opere conosciute, potevano pensare che il progresso delle lotte, attraverso la crescente socializzazione del capitale, l'accesso allo Stato ecc., avrebbe portato al punto che il comunismo sarebbe venuto da sé. Ci sono dei passi, nell'opera di Marx, da cui si potrebbe anche inferire che ad un certo punto l'umanità si troverà a constatare di essere uscita dal capitalismo e la vita sociale si adeguerà, essi formano i prodromi di quella visione fatalistica.

W. W. - Quello che si afferma nel mio libro è di più: che questa visione fatalistica, col suo pendant anarchico opposto, in base al quale il proletariato è sempre in ogni momento latentemente rivoluzionario, capace di rovesciare e far esplodere tutto, erano necessarie al modo di concepirsi del proletariato di quell'epoca. In Marx c'è una duplicità: da un lato c'è un meccanismo che va da solo verso il proprio auto-inceppamento e la propria autodi-

struzione e poi, in aggiunta, c'è il proletariato che è il suo becchino che giunge ad eseguire la sentenza che quello ha già pronunciato da solo su se stesso. Sia questa concezione marxista che quella anarchica erano due corni necessariamente implicati dal modo di comportarsi e di concepirsi del proletariato della sussunzione formale : esso non era in grado di concepire lo sviluppo del capitalismo come identico al proprio sviluppo, e quindi la fine del capitalismo come rapporto sociale. Da un lato doveva affidarsi a una specie di meccanismo naturale e dall'altro metteva la propria potenza comunista come rivoluzione integrale sempre presente in sé, e li aggiungeva come elementi distinti.

J. - Ma anche nella concezione di Bernstein e Kautsky, che non sono Craxi, la classe non sta ferma mentre i suoi rappresentanti agiscono, essa lotta, agisce (salvo partecipare alla guerra quando la chiamano...) Essi riconoscono la lotta quotidiana, non dicono che il proletariato non deve lottare. Per questo io noto delle consonanze col libro di W. W..

F. - Insomma l'esigenza del comunismo su cosa si fonda ?

W. W. - E' un po' quello da cui era partito R. La specificità del lavoro di Marx è stata non di scoprire la lotta sociale, ma quella di concepire le classi moderne in lotta sotto il capitalismo come personificazione della suddivisione del processo in cui la

società si produce e si riproduce in elementi autonomi e antagonisti, la cui contraddittorietà è necessaria per il funzionamento stesso del sistema. Quindi una delle idee portanti del mio libro è che questo sistema dei due poli esiste sempre e che sia sempre valida la scommessa di Marx che i termini della questione sociale e della sua soluzione sono dati sostanzialmente in questa contraddizione specificata.

Ciò comporta che non si debba andare a cercare motivi ulteriori per cui il proletariato debba divenire rivoluzionario. Non c'è bisogno, in altri termini, di cercare per questo (per altro si tratta di ricerche in sé perfettamente rispettabili) nella antropologia del primitivo, nel complesso di Edipo o nella biologia della specie. La scommessa di Marx, che io continuo a ritenere valida, è che i termini della soluzione debbono essere prodotti all'interno della contraddizione specifica di questo modo di produzione sociale. Dato per ovvio che l'individuo avesse una costituzione biologica, una struttura psichica ecc. che gli derivano da almeno settecentomila anni di storia precedente, la teoria rivoluzionaria non poteva e non può presumere il passaggio di altri settecentomila anni, necessario perché quelli si modificino e avvenga la trasformazione dell'individuo sociale, ma ritiene che la rivoluzione sociale possa avvenire in un tempo enormemente più breve, in cui è impensabile che tutto quel retaggio possa essere superato, e quindi con quelle strutture così come sono...

J. - Ma ciò che ha scoperto Marx, a suo stesso dire, è la dittatura del proletariato, e questa è

la cosa fondamentale che questo passaggio necessitava : di una coercizione forzata e violenta, operata su questo modo di produzione, che richiedeva d'altronde uno sviluppo estremo di esso che, socializzando la produzione, avrebbe reso possibile una nuova epoca di libertà. Quindi il punto era la coercizione. (...)

A questo punto si interruppe la registrazione, ma non la discussione, il cui seguito disgraziatamente non siamo in grado di ricostruire. Durante la successiva trascrizione però, il compagno indicato come W. W. , rimasto in debito di alcune risposte e chiarimenti rispetto ai quesiti e alle obiezioni postegli, aggiunse alla trascrizione questo intervento scritto :

W. W. - Per quanto riguarda il primo intervento di J. io ritengo sia errato situarsi principalmente in rapporto a Invariance. Se "noi" per un certo tratto abbiamo condiviso i suoi orientamenti, per altri tratti ne abbiamo condiviso altri, ma io mi sono appunto sforzato di sollevarmi al di sopra della storia delle concordanze e discordanze tra gruppi per mostrarle come inserzione di questi gruppi in un movimento generale, al quale noi appartenevamo prima ancora che ai gruppi e che ci spingeva verso e tra di loro. Io ho fatto, in un certo senso, di più che riprendere il discorso da dove ci siamo allontanati da Invariance; l'ho ripreso da dove ci siamo avvicinati, interpretandolo al modo che era del nostro momento storico

al patrimonio storico (marxismo, anarchismo, sinistre tedesco-olandesi e italiane) e alle ricerche moderne (Socialisme ou Barbarie e Internazionale Situazionista).

Per chiarire la mia posizione, devo dire comunque che io ho rivalutato grandemente, rispetto al lavoro che ora reputo secondario, ancorché non irrilevante, di Invariance, sul piano propriamente storico il peso dell'I.S., tornando alla mia primitiva intuizione.

Non ho poi nulla da obiettare, ma anzi riprendo in pieno l'indicazione di fare oggetto di ricerca il tema essenziale della "realtà del passaggio a una società superiore" e il mio intendimento è proprio quello di "non voltare più nessuna pagina prima di averla letta fino in fondo". Quanto a dimostrare, "una volta per tutte", la validità di certi concetti, la riuscita non starà nel riprendere l'impostazione "filologica" data da Invariance prima maniera alla propria trattazione, ma nel verificare la loro capacità di farci avanzare nella comprensione e nella partecipazione alle lotte attuali e a venire.

La teoria come io la preconizzo non si limita affatto a render conto, nel senso di "riflettere" burocraticamente le lotte di classe esistenti : nel mio libro si individuano i limiti delle lotte attuali quali già esse li sperimentano come tali; le "finalità massime" non sono mai sparite dall'orizzonte delle lotte proletarie, sono sempre state obiettivamente poste come problema aperto da ogni movimento di rilievo, ma ogni movimento non ha mai potuto trascendere, nel modo di concepirle, i propri termini di fondo.

L'"individuo immediatamente sociale" non è una "nuova formula", mi pare che sia spiegato abbastanza che cosa designi e anche il motivo storico per cui oggi la posizione dell'individuo nella classe e nella società senza classi diventa nella sensibilità comune questione di primaria importanza.

Quanto alle obiezioni mosse in un successivo intervento, tutto sta a vedere cosa si intende designando il proletariato come "portatore": se colui che contiene, porta in sé come propria autosufficiente identità il superamento, o semplicemente colui che potrebbe dire di sé: "io sono quello che porta alla rovina ciò che impedisce il superamento". Comunque io ritengo che in senso profondo portatrice del comunismo sia la contraddittorietà del modo capitalistico di prodursi e vivere dell'umanità, concretamente vissuta nel rapporto di sfruttamento e di lotta tra le classi; quindi in modo diverso dal proletariato, anche il capitale è "portatore" del comunismo.

Come risulta dal testo, poi, io non credo che il concetto di proletariato come pura negatività, come negazione assoluta dell'umano fosse "vero per quei tempi", né che lo sia per i nostri. Del resto nemmeno la stessa teoria di Marx postula che esso fosse semplicemente negazione assoluta dell'uomo; tanto che afferma che le basi della negazione di questa negazione erano contenute nell'umanità dei proletari.

A F. devo rispondere che io non mi metto fuori del movimento e che non è vero che non entro nel merito della discussione: il libro nel suo complesso è il mio intervento in quella discussione. Il punto di forza di questo intervento vuol essere quello

di riuscire a chiarire dal punto di vista della lotta di classe il perché dei dubbi sull'esistenza o sulla pregnanza di quella lotta. Come si fa a dire che non basta? Questo mi sembra risolutivo tanto più quanto più con gli stessi strumenti concettuali con cui si spiegano i termini di tale discussione si riesce a spiegare anche, cosa che mi sembra un po' più importante, il movimento sociale generale. Entrare preliminarmente in quelle discussioni, prima di mostrare come e perché si sono sviluppate, vorrebbe dire rimanere prigioniero dei termini in cui sono state impostate, fare delle critiche parziali astratte, astoriche, esprimere disparate insoddisfazioni verso l'una o l'altra posizione. E poi, se discussione v'era (ma v'era davvero? o era piuttosto reciproca ignoranza?) evidentemente esisteva una delle parti che sosteneva la permanenza e la pregnanza della lotta di classe, ebbene mi pare evidente che io proseguo, ma spero da un punto di vista divenuto più forte, questa tendenza contro l'altra, e quindi non mi pongo fuori; se mi pongo fuori è solo dal "giro", molto ristretto, che evolveva ormai solo all'interno della problematica di Invariance, il che è diverso.

A P. rispondo che dire che le lotte parziali siano la base per il "discorso" più completo mi sembra una schematizzazione largamente insufficiente e passibile di un senso para-leninista. Ormai gli esiti catastrofici e derisori insieme del "discorso" che si pretende più completo, senza essere la lotta stessa divenuta da sé più completa, dovrebbero essere evidenti. Il problema è se, come, a quali condizioni le lotte parziali producano, rendendo

il sistema non compatibile altrimenti, la lotta "completa". Per un nostro passato cedimento a un romanticismo di ritorno sono d'accordo. E' vero, infine, che le categorie vanno verificate da un lavoro conoscitivo, ma lo orientano anche : bisogna scegliere un'ipotesi di partenza e un punto di vista, che, senza essere apriori, non è dimostrabile scientificamente.

La visione esposta da R., infine, mi pare astratta : il proletariato non "si nega" anzitutto, ma si nega negando il rapporto sociale capitale; altrimenti si prescinde dalla lotta contro lo sfruttamento o meglio si scinde la lotta in due : da un lato la lotta contro lo sfruttamento battezzata arbitrariamente come parziale e dall'altro un "progetto" - termine poco perspicuo perché non si capisce bene dove risieda - che sarebbe la negazione di quella negazione. Quello che importa capire è il mutevole rapporto di questi due termini e anzi i motivi del loro stesso altrettanto mutevole percepirsi come due termini. La bipartizione fatta da R. fra energia e progetto è a mio avviso nient'altro che l'impotenza nel movimento della rivoluzione della divisione capitalistica del lavoro : forza bruta, energia semplice - direzione, concezione, gestione.

NOTE E POSTILLE DI W. W.
ALLA DISCUSSIONE DEL NOV. 1983.

E' evidente che questa discussione precedente rimaneva ancora molto sulle generali, su di un terreno insieme troppo "preliminare" e troppo "conclusivo", senza entrare direttamente nel merito delle varie analisi contenute nel testo preso in considerazione. La complessità, l'abbondanza e la centralità dei temi in esso affrontati facevano sì che, perché su di essi si potesse giungere a una chiarificazione comune, una lunga serie di incontri, di discussioni, e una grossa circolazione di materiale dovessero essere previsti: la comunicazione, il dibattito, l'elaborazione diventavano un impegno di lungo periodo, richiedevano niente di meno dell'avvio della costruzione di qualcosa del genere... dell'"Accademia dei Testardi".

Proprio per alimentare questa spiegazione reciproca tramite la circolazione di materiale esplicativo il compagno che aveva redatto il testo siglato W.W. comunicò ai partecipanti alla discussione le seguenti tesi.

"Il comunismo non potrà instaurarsi finché sarà mediato da una potenza esteriore" (P.P. Poggio, Aspetti della teoria sociale in Russia, Genova, 1976, pag. 83).

Non si potrebbe riassumere meglio quanto di

è "divenuto in toto prodotto della sua (del capitale) organizzazione" non può essere in quanto tale rivoluzionario. Non capiscono che è proprio in quanto è prodotto del capitale che è rivoluzionario (cioè che è contraddizione e rivoluzionamento di quello).

o o o o o o o o o o o o

Dopo la Critica dell'utopia capitale oggi dovremmo fare una critica dell'utopia proletaria, facendo il cammino inverso di quando facemmo del proletariato la forma di qualcos'altro, di quando abolimmo il proletariato concreto e prosaico per mettere in scena qualche contraddizione astratta (vita-morte, organico-inorganico, soggettività-oggettività) nel ruolo del proletariato.

o o o o o o o o o o o o

La ricerca che avviai nel 1970 sui Fratelli del Libero Spirito, come "partito" del proletariato protocapitalistico, aveva di mira il ritrovamento di un comportamento originario del proletariato moderno che fosse sovrano, non rivendicativo, affermatore, che non fosse lotta, resistenza allo sfruttamento, ma che fosse d'acchito al di là di esse. Non per niente i Fratelli del Libero Spirito per concepirsi in tal modo dovevano identificarsi con Dio. Non cercavamo allora noi il Dio sotterraneo che rimediasse alle debolezze del movimento sociale nel '68, il comunismo come miracolo, epifania?

o o o o o o o o o o o o

Il nostro movimento negli anni '70 : cercare un "momento" rivoluzionario profondo, interno, contro i "momenti" che non lo sono e man mano

che esso mostra di non essere "lo stato puro della rivoluzione", astrarlo sempre di più. Si identificava se stessi col capitale, si faceva del capitale l'altra faccia di se stessi : questi due movimenti erano un unico progressivo movimento in una situazione in cui sembrava svanito il rapporto col capitale. Quanti sono morti in questa lotta dei proletari-"capitale" con se stessi ?

o o o o o o o o o o o o

Per una parte del gruppo LUDD ogni anno che passava, ogni movimento che veniva e poi andava era solo un'occasione di meno per realizzare il vecchio "programma", non aveva alcun contenuto proprio specifico che ci trasformasse e non produceva alcuna trasformazione storica che non fosse il segnare, come una clessidra, l'indebolimento progressivo della possibilità di dignità umana.

o o o o o o o o o o o o

Sciogliendosi, criticandosi praticamente prima ancora di poterlo fare compiutamente in sede teorica, l'U.S. si dimostrò più sensibile alla storia di quanto non fossimo noi con la nostra fuga in avanti che voleva vedere l'immediatezza del comunismo in "una parte" del proletariato. Se invece di parlare sociologicamente di "parti" del proletariato avessimo parlato storicamente di "prassi", l'insostenibilità di questa visione sarebbe apparsa più evidente. Ma a rendere possibile questo dérèpage fu altresì il cedimento consistente nel lasciar rientrare dalla finestra - nella versione mistica del bordighismo in decomposizione di "Invariance" - il concetto di "partito" che avevamo cacciato dalla porta.

o o o o o o o o o o o o

Noi facemmo una denuncia del terrorismo ter-
zinternazionalista e operaista come ultima ricaduta
di un contenuto sconfitto, ma ciò in nome di un
contenuto altrettanto sconfitto : l'immediatismo
comunista. Da ciò la contiguità.

o o o o o o o o o o o o

Negli anni '70 è particolarmente evidente
come la "pura soggettività" del lavoro vivo, pri-
vata di sostanza oggettiva, si opponga alla pro-
pria attività sociale, al lavoro, con la autoridu-
zione dei tempi, lo stravolgimento delle norme,
l'assenteismo, il sabotaggio, ma come queste
stesse forme d'azione siano permesse nella loro
continuità dal fatto che questa stessa attività la-
vorativa come è organizzata attorno alla catena
di montaggio fornisca un legame, un'organizza-
zione parzialmente autonoma ai proletari e ne di-
penda, non sia cioè totalmente autonomizzata da
essi nel capitale fisso, come avviene nella fab-
brica robotizzata e informatizzata. Perché i pro-
letari possano formare una comunità rivoluziona-
ria capace di sopprimere il rapporto sociale ca-
pitalistico occorrerà che il legame comunista fra
essi non sia già dato nell'organizzazione capita-
listica del lavoro, ma che essi divengano capaci
di crearlo da sé nella lotta.

o o o o o o o o o o o o

La rapida impasse cui sono giunti in quegli
anni i progetti di "liberazione" dell'individuo, ,,
mostra come si trattasse di "liberare" quella
"soggettività" pura, cioè vuota, come tale. L'in-
dividuo immediatamente sociale non poteva nasce-
re da essa per "liberazione", dacché, come **si**

appalesò subito, gli individui reali ridotti a questa
pura soggettività non avevano, come dice D. Dene-
vert (con un termine però rivolto all'indietro, al-
l'operaio artigianale) alcun talento da liberare né
quindi alcun talento per liberarsi, ma affermavano
la pretesa della pura spoliazione a "sottrarsi" al-
le regole capitalistiche della produzione e del ren-
dimento, restando tale, affermandosi.

o o o o o o o o o o o o

Che le pretese dei movimenti degli anni 70 di
"sganciarsi" dalle regole capitalistiche di vita (ad
es. il "salario garantito" a tutti, indipendentemen-
te dal lavoro) fossero inaccettabili, dal capitale,
ovvero "incompatibili" con esso, non vuole affat-
to dire che fossero in grado di rivoluzionarlo.
E infatti le tendenze che erigevano queste prete-
se al rango di massimo movimento rivoluzionario
raggiungibile dalle "masse" con le loro sole forze,
dovevano poi riesumare dalle sue ceneri il "parti-
to" leninista - e il suo doppio livello clandestino -
per supplire a tali deficienze delle "masse" con il
colpo di mano sapiente dei "capi", oniricamente
ribattezzato "insurrezione".

o o o o o o o o o o o o

Il fatto che nella nostra teoria si criticasse
il lavoro in nome del non-lavoro mostra quanto
essa fosse subalterna ad una visione del processo
storico come processo di lavoro prima che come
rapporto sociale in processo, come processo dei
rapporti sociali. Ciò mostra la sua "ortodossia
marxista", nel senso che si trattava ancora, come
in Marx, dell'interpretazione di un movimento,
di un'esperienza proletaria in cui l'inessenzialità

del lavoro non è ancora abbastanza sviluppata, in cui per il proletariato la propria capacità di erogare o non erogare lavoro è ancora essenziale più di quanto non lo sia la propria capacità di produrre comunismo. Si trattava di un moto in cui la riproduzione proletaria veniva ancora prima e separatamente dalla produzione di individui immediatamente sociali. E' perché questa teoria non trovava nell'esistenza pratica, sociale, degli individui (che è la loro esistenza reale) questo bisogno-desiderio-capacità di comunismo, che essa doveva cercarlo al di là, nel loro corpo o nella loro anima, nell'interiorità biologica o psicologica.

Se la teoria non era capace di porre la questione del comunismo in termini corretti e concreti, è perché nella pratica gli uomini non erano capaci di risolverla.

oooooooo

In Apocalisse e rivoluzione il lavoro, non potendo intenderla come rapporto sociale rivoluzionario (ancora da venire), intende la propria inessenzialità come inessenzialità fisica a fronte del giganteggiare della "protesi", e la rivendica come contenente l'essenzialità sociale -umana.

oooooooo

Parlare di un sempiterno "lavoro" alienato sostanzialmente sempre identico a se stesso, vuol dire concepire il lavoro anzitutto come un mero produrre, un fare fisico, mentre il "lavoro salariato" è un rapporto sociale. Il "lavoro" come qualcosa di distinto dal "lavoro salariato" è una concezione programmatica. E' il modo di produzio-

ne capitalistico che opera questa differenziazione come doppio valore d'uso del capitale variabile all'interno del lavoro salariato : prenderla per una differenziazione assoluta vuol dire fare del lavoro salariato un rapporto di distribuzione.

A queste "Postille" al testo di W.W. fece seguito l'inizio di alcuni chiarimenti reciproci per corrispondenza che pubblicheremo nel prossimo numero di Maelstrom.

BREVE BIBLIOGRAFIA E CRONISTORIA
DI "COMONTISMO"

Questo breve testo rappresenta il contributo offertoci da un compagno, detenuto al momento della sua stesura, con il quale non abbiamo potuto discutere lo scritto. Questo per altro non ha alcun intento teorico od interpretativo, ma solo di ricostruzione per sommi capi di alcune vicende, da un lato, con l'esposizione, dall'altro, dei testi e volantini pubblicati e distribuiti in quegli anni.

Più che una impostazione diversa rispetto all'altro articolo, vi è senz'altro un diverso tono, una modalità diversa di approccio soprattutto dal punto di vista della ricostruzione del vissuto quotidiano e delle trame e intrecci in esso sviluppatesi. Ci auguriamo, per altro, di poter avere altri contributi sull'argomento, e di affrontare quanto prima questi nodi solo formalmente 'stilistici'.

TESTI COMONTISTI:

"Verso l'abolizione di ogni codice presente e futuro" (ottobre 1971). Pamphlet distribuito in occasione del processo all'Organizzazione consiliare di Torino, incentrato sulla nozione di "legge" e sulla funzionalità di quest'ultima al dominio reale del capitale e, più in generale, ad ogni dominio antiumano.

"Comontismo per l'ultima internazionale" n. 0 (4 pagg., gennaio 1972). Testi e fumetti programmatici contenenti un "Contributo per l'infezione generale" e "Preliminari sul comontismo", più altro.

"Torino in stato d'assedio" (febbraio 1972). Volantino diffuso contro il servizio d'ordine di Palazzo Nuovo a Torino (sottotitolo: Palazzo Nuovo Polizia Nuova), distribuito a Torino.

"Valp in the box" (marzo 1972). Volantino diffuso in occasione della presentazione di Pietro Valpreda alle elezioni nelle file del "Manifesto". Distribuito a Torino e Firenze.

"Pasqua!" (aprile 1972). Volantino diffuso contro la pasqua e contro tutti i cristi a Firenze.

"Alla fin della faccenda noi votiamo le pudenda" (aprile 1972). Manifesto con cazzo tricolore contro le elezioni politiche, in cui si invita ad annullare tutti i simboli perché ugualmente meritevoli di adesione ideologica. Diffuso a Firenze e Milano.

Volantino contro i mutilati di guerra e del lavoro, diffuso a Firenze (aprile 1972).

"Comontismo per l'ultima internazionale" n. 1 (20 pagg., maggio 1972). Testi sulla ideologia-merce, sulla legge, sulle elezioni, intenti del giornale. Tesi "Per l'ultima internazionale".

Contiene anche il détournement di un articolo de "La Stampa" dal titolo "Che fare? Rapine ovunque". Critica della teoria e dei gruppi consiliari.

"2 Maggio: al lavoro fedeli arditamente" (maggio 1972). Volantino contro la festa del lavoro distribuito il 2 maggio, a Milano con la sola immagine di un'aquila imperiale dove in verticale si poteva leggere 'Alfa', a Torino con un testo nuovo e a Firenze come riedizione di un volantino fatto dall'OC per il 1° maggio 1971.

Volantino a fumetti e rima baciata (aabb) contro la scuola (settembre 1972), diffuso a Torino e Milano.

Volantino a fumetti e rima baciata (aabb) contro i sindacati e a favore dell'iniziativa proletaria autonoma. Diffuso nella sola Torino.

"Contratti o sabotaggio" (autunno 1972). Pamphlet di 50 pagg. sul rinnovo dei contratti di lavoro allora in scadenza, contro i sindacati e la politica, a favore dell'autoorganizzazione e del sabotaggio attivo della produzione.

CENNI DI CRONACA:

Estate 1971. Alcuni membri dell'Organizzazione Consiliare ("O.C.") di Torino, coscienti dell'involuzione gruppuscolare della loro opera, ne decidono l'abbandono (che ne determinerà di fatto lo scioglimento), lasciando Torino per una serie di incontri e scontri attraverso l'Italia centroset-

tentrionale. Stabilitisi in Toscana, finiscono per sistemarsi alla meno peggio a Ponte a Egola (Pi), che presto diverrà un punto d'attrazione per ogni sorta di sbandati, di rivoluzionari, di teppisti. Al centro delle riflessioni stanno due testi in particolare: "Transizione" (di Collu e Camatte, pubblicato su "Invariance") e "I fuorilegge sono i moderni rivoluzionari" (il cosiddetto "Intrepido", titolo di un giornale a fumetti diffuso in seguito all'arresto di Rossi a Genova, della banda XXII ottobre), manifesto murale opera di un gruppo informale derivato dalla dissoluzione della 'sezione' genovese di "Ludd" e diffuso all'epoca dell'uccisione del fattorino Floris durante una rapina della XXII ottobre.

Autunno 1971: Si parte da Egola per partecipare alla interruzione e al distornamento della rappresentazione teatrale di piazza in costume storico de "Il Genovese Liberale", organizzata da un gruppo informale genovese che si firma "Comitato per il mantenimento del carattere 'criminale' del centro storico". Nel corso della partecipazione a questa iniziativa antispettacolare si manifestarono nette divergenze con la maggior parte di questo gruppo di origine "luddista". La minoranza prende la via di Egola, senza però abbandonare i punti d'appoggio a Genova. Estendendosi quantitativamente, geograficamente, qualitativamente, il modo di vivere comunitario di Egola si va facendo, da pratica obiettiva, scelta cosciente e soggettiva. Il processo di Torino per "propaganda antinazionale" contro "Acheronte" (la pubblicazione dell'OC) impone agli ex-consiliari delle precise scelte. Il

frutto di queste scelte è il pamphlet "Verso l'abolizione di ogni codice presente e futuro" e una serie di atti di provocazione individuali e collettivi in aula. Il processo-farsa si conclude con una serie di condanne e con la riapparizione dello spettro inquietante dei consiliari sulla piazza di Torino.

Inverno 1971. Il processo ha mostrato che gli ex-consiliari sono diventati un'altra cosa. Nasce l'idea di un giornale che esprima questa nuova realtà: dopo un lungo dibattito si stabilisce che tale giornale avrà nome "Comontismo - per l'ultima internazionale". 'Comontismo' vuole rendere il vocabolo 'Gemeinwesen' (essenza di ciò che è comune) usato da Marx nel senso di comunità umana, in contrapposizione a 'Gemeinschaft', la società divisa in classi, la comunità fittizia. Mentre cresce il numero dei partecipanti a questa avventura, si scrive il numero zero del giornale. La diffusione del numero zero impone una presa di posizione pro o contro le nuove tendenze anche a Milano e a Torino, sottolineato da un primo intervento pubblico: l'invasione, a Torino, della Galleria d'arte moderna il 1° febbraio per la presentazione del libro "Il carcere in Italia" di Ricci-Salerno. Ne segue un'indegna gazzarra: fra l'altro, il professor Norberto Pobbio viene brutalmente zittito con l'epiteto di 'vecchio gufo', il giudice 'democratico' Nappi Modona schiaffeggiato, il cappellano delle carceri nuove di Torino smascherato come torturatore e sadico. Sospeso di prepotenza il dibattito, la avvocatessa Bianca Guidotti Serra avrà da lamentare la sparizione della pelliccia, l'ex carcerato ravveduto Salerno quella del cappotto. L'indoma-

ni, le reazioni (inquieti "La Stampa", disgustata "La gazzetta del popolo") provocano un'intuibile popolarità all'episodio.

Nella settimana successiva si svolge a Egola il convegno di fondazione di Comontismo, che si stabilisce abbia da articolarsi in tre sedi: Torino (dove, oltre alla disponibilità dell'abitazione di alcuni compagni, è stato affittato un appartamento ad hoc), Firenze (dove si intende prendere un appartamento, e lo si farà il mese seguente) e Milano (dove si stabilisce una sede provvisoria nell'abbaino di alcuni amici - e la precarietà della sistemazione determinerà non pochi contraccolpi). Si decide, viceversa, di abbandonare sia Egola (fra il rimpianto di molti che temono se ne disperda lo spirito) sia Genova (che nessuno rimpiange, né i genovesi né gli altri che trovano la città difficile da praticare - a posteriori questo si rivelerà uno degli errori più gravi ed irreparabili), anche perché i comontisti, che all'epoca sono poco più di una ventina, in quel momento temono una eccessiva dispersione geografica. Di regola ciascuno rimane legato ai luoghi abituali di residenza, tranne nel caso di Firenze che si fonda su torinesi e genovesi (e che, perciò, finirà per avere sempre vita molto stentata). I principi teorici fondamentali vengono ribaditi e chiariti.

Primavera 1972: Mentre a Firenze si prepara il numero uno del giornale, nella stessa Firenze si indice una riunione nazionale. Da Torino, dove molti sono riuniti per un matrimonio, ci si trasferisce a Firenze. Qui, tra dissipazioni di ogni sorta e ristrettezze non minori, si conclude la re-

dazione e la composizione del numero uno, e si decide una risistemazione dei compagni fra Milano (che si intende rendere più omogenea), Torino (che si vuole caratterizzare in maniera radicalmente nuova rispetto all'O.C.) e Firenze (che ha bisogno di costanti cure a causa dell'estraneità dei comontisti all'ambiente cittadino), in base ad una complessa alchimia fondata sul meccanismo (mutuato dal Campionato di Calcio) delle prime e seconde teste di serie. Il fine più o meno nascosto è quello di strappare gli individui alla loro quotidianità familiare e ai loro interessi pre- o extra-comontisti, vissuti come nefasti, agevolare il rompersi di vecchi amori e il nascerne di nuovi. Malgrado le molte difficoltà finanziarie, logistiche e caratteriali, è forse il momento più intenso, certo il momento più unitario di Comontismo. Quando il numero uno è pronto (maggio), se ne inizia la diffusione, che procede non senza difficoltà. Non meno difficoltà incontra la suddivisione dei compagni fra le varie città. Milano è sempre angustiata dalle ristrettezze logistiche e risente dell'isolamento in cui gli attuali comontisti si trovano fin dal 1969. Firenze continua a vivere vita stentata e sradicata. Per conseguenza da entrambe le città si verifica un esodo progressivo verso Torino, dove la popolarità e gli equivoci dell'O.C. sono stati ereditati facilmente.

Estate 1972: Tutti questi problemi pratici trovano sbocco in una nuova riunione nazionale, a Praganero (To). Sotto il tranquillizzante rapporto ufficiale, affiorano le varie spinte centrifughe (Milano) e accentratrici (Torino) che si articolano in una serie di divergenze a tutti i livelli:

fra chi (i torinesi, prevalentemente) sostiene che il giornale deve essere di facile lettura e di grande diffusione e chi (i milanesi) favorisce una rivista teorica. Si giungerà ad un compromesso, promuovendo la pubblicazione di un bollettino d'attività che consenta al giornale una periodicità e un respiro più vasti. Anche le vacanze divengono motivo di dissidio fra i torinesi e i milanesi, mentre i fiorentini si trincerano nel mugugno e nel boicottaggio passivo. Purtroppo si progetta un'antologia dei numerosi volantini comontisti e si gettano le basi del numero due del giornale, cose che non vedranno mai la luce. Lasciatisi in chiave interlocutoria, i torinesi perseguono le loro "vacanze comontiste" (tese in parte ad autofinanziarsi, in parte a prendere contatti con compagni di Padova, Venezia, Napoli), i milanesi scelgono la libertà e vanno chi in Irlanda e chi nel Trentino. I fiorentini restano a Firenze, maledicendo la loro sorte. A settembre la situazione esplose: in una serie di riunioni, dapprima i milanesi coinvolgono parte dei torinesi i quali però, colti di sorpresa dalla espulsione dei milanesi ad opera degli assenti, finiscono per adeguarsi. L'imbarazzo è generale.

Autunno 1972: I fiorentini, dopo aver ottenuto la vittoria della propria linea, con questo ultimo canto del cigno si eclissano. I milanesi procedono per conto proprio e, trovata finalmente una casa, paradossalmente iniziano a fare i comontisti, proprio dopo (o a causa) dell'espulsione. Scrivono e pubblicano "Contratti o sabotaggio". Quanto ai torinesi, pretendono di fare come se nulla fosse accaduto, ma, lasciati a se stessi, rinnovellano

fasti e nefasti dell'O.C., parlano di partito, radunano i simpatizzanti (esistenti quasi solo a Torino), sviluppano progetti a largo respiro. Ma la nuova sede a Napoli abortisce fra rancori e ripicche e si finisce per aprire una bottega.

Inverno 1972: Milanesi e torinesi giungono ad una lenta riconciliazione, più dovuta ad un crollo degli equilibri delicatissimi di Torino e all'incapacità dei milanesi di esercitare una funzione trainante che a una nuova vitalità. Occasione di tale riconciliazione è la grande e violentissima manifestazione del 12 dicembre a Milano, dove i comontisti intervengono in forze.

Inverno 1973: Comontismo può dirsi finito come organizzazione e come realtà operante. L'ultimo colpo di coda lo darà in gennaio, dando l'assalto alla sede dei mentitori di Lotta Continua a Torino, che sul loro giornale avevano attribuito ai comontisti il sequestro Carello, calunniando nel contempo i compagni Giorgio Piantamore e Luciano Dorigo, arrestati per il sequestro.

A PROPOSITO DI "COMONTISMO".

L'intento di questo scritto su Comontismo non è quello di ricostruirne dettagliatamente la storia, né quella ufficiale abbondantemente pubblicizzata e manipolata dai mass media, né quella sotterranea o privata: reputo infatti che lo spessore storico di questa organizzazione sia stato esiguo e tale da esimere chiunque dal rianalizzarne le vicende e le azioni in modo dettagliato.

Piuttosto, in Comontismo sono germinate alcune idee e molti comportamenti che hanno in seguito avuto un relativo peso e una certa influenza nel determinare alcuni stili e modelli relativamente frequenti e diffusi.

E' dunque di queste idee e di questi comportamenti che si tratterà in queste pagine.

Va precisato che tutto quanto prodotto negli anni 71/73, prima che Comontismo si sciogliesse spontaneamente, si riduce ad una decina di volantini, ad un pamphlet "Per l'abolizione di ogni codice presente e futuro" (ottobre '71), ad un numero zero ("Per l'infezione generale") e ad un numero uno ("Per l'ultima internazionale") della rivista del gruppo storico, più un opuscolo redatto dalla sezione milanese in seguito alla rottura con gli altri gruppi (Torino e Firenze) intitolato "Contratti o sabotaggio" (autunno '72).

Per una indicazione più precisa dei testi, senza peraltro alcun intento analitico, si veda l'altro

breve scritto su Comontismo pubblicato in questo stesso numero di Maelström.

Le idee-guida possono essere riassunte così:

1) Conclamata e violenta separazione dal mondo della politica ufficiale partitica ed elettoralistica (vedi volantino sulle El(r)ezioni) e da tutti i gruppi o gruppetti dell'allora florido e inquinante panorama extraparlamentare. Questa posizione, che peraltro era la naturale continuazione della posizione storica che già in precedenza contraddistingueva tutti i membri di Comontismo, era praticata con estrema decisione e violenza, lì risiedendo forse l'aspetto di novità rispetto al passato. Va però assolutamente sottolineato che questa stessa violenza rivolta contro i politici diveniva la forza riflessa che obbligava ad un serrare le fila all'interno di Comontismo stesso. Questo serrare le fila si risolveva ben presto nella produzione di una banda organizzata (malamente) che istituiva al suo interno i riti propiziatori e i feticci coagulanti né più né meno che come una tribù barbara che, nel formulare ed obbligare i partecipanti al rito del riconoscimento reciproco, trova la coesione e la forza per sostenere o ricercare la guerra totale col 'malvagio e corruttore mondo esterno'.

L'elaborazione del rito ha senso solo quando esso è simbolico, e come tale in esso si svolge il mondo dell'allusione: in Comontismo vi era una continua allusione, un riferimento simbolico, a quello che si sarebbe potuto fare, produrre, essere. Questi rimandi fungevano quasi da segnaletica comportamentale, ed il riconoscimento all'interno del grup-

po avveniva proprio su questi segnali. Vi furono momenti di vita quotidiana ed episodi nei rapporti in cui il livello di ritualità inconscia attinse veramente livelli parossistici: la stessa diffusione degli stupefacenti o dell'azione antilegale avevano molto più la valenza tribale dell'iniziazione e della prova della vocazione (di tipo sacerdotale) che non una loro giustificazione, concreta od edonistica, reale.

Sotto questo riguardo si può dunque vedere come, se la politica è l'arte della fascinazione e del transfert simbolico, quello che Comontismo cacciava dalla porta con tanta violenza e pubblicità, rientrava dalla finestra come compiacimento autoillusorio di valere se non altro come diversi: come trionfo del diverso, Comontismo elaborò una teoria talmente rozza che presto avrebbe potuto essere utilizzata, riciclata, per tutte le produzioni ideologiche dell'estraniato, abbruttito, depravato, immorale, insomma di tutte le figure esteticamente ripugnanti. Ma proprio qui sta il punto: il diverso consisteva primariamente nell'estetica del diverso, nella figurazione scenica della sregolatezza.

Ora si impone una riflessione: nell'epoca del dominio delle immagini mediatrici dei rapporti fra persone, queste immagini sono elementi attivi della produzione e non ne sono solo gli oggetti; in particolare producono l'assoluta esigenza della conformità, dell'adesione a sé medesime. Chi gioca con i ruoli e le immagini a questo livello di coinvolgimento ne rimane vittima, proprio come il teorico che si illude di poter giocare un ruolo eversivo restando all'interno del mercato culturale. O, peggio,

come colui che crede di poter mantenere una propria dignità facendo le peggiori puttante.

Così, su questo terreno, la spirale delle estetiche disperate produsse dei veri disperati, coloro che per primi avrebbero affossato la loro stessa 'ideologia comunista' originaria. In questo senso i comontisti non furono politici, poiché questa disperazione divenne reale e non permise nessun livello di amministrazione di un'immagine pubblica credibile.

Sebbene autonomizzate dai loro portatori, queste immagini attecchirono però ad un livello molto più vasto nella misura in cui gli anni seguenti produssero veramente per un settore del proletariato una carenza totale di vita, una mancanza assoluta di prospettive vivibili a breve-medio termine: tale situazione, in definitiva, si impone ancora oggi.

2) Critica del concetto di organizzazione e sottolineatura di quello di movimento spontaneo.

La critica dell'organizzazione si coniugò in quegli anni con questa considerazione: il capitale non esiste che per differenziazione, e questa differenziazione si esprime come l'articolarsi di organizzazioni d'affari ai vari livelli in cui la produzione ed il commercio si collocano. Questo concetto venne giustamente esteso e riverificato al livello delle organizzazioni politiche, apportando però un errore logico conseguente che è ben il sintomo di altre incomprensioni più profonde: se è vero che il capitale non esiste che organizzandosi, non è per questo vero che ogni organizzazione sia per definizione capitalizzata e strutturata sul modello capitale. Ciò è tanto più vero se si pensa non ad una or-

ganizzazione costante e continua superindividuale, ma solo a quel minimo indispensabile per tradurre le idee in progetti e i progetti in fatti efficaci: ciò mancava del tutto ai comontisti, che pressoché in ogni loro azione concreta hanno fallito, o come modi o come tempi o come qualità. La mitica 'comunità di vita e di intenti' in realtà non copriva che una organizzazione tribale che, ad uno sguardo attento, tradiva: a) una incapacità operativa congenita e pressoché patologica (non accettata peraltro come tale ma esorcizzata col tribalismo) e b) una sopravvalutazione del significato e della progettualità delle lotte dei proletari.

Anche qui un errore logico così riassumibile: le lotte operaie erano violente, spesso legalmente criminali e come tali perseguibili penalmente; dunque le lotte operaie erano criminali. Criticando il salariato come categoria e come status, ne risulta che l'operaio criminale, per divenire radicale, deve abbandonare il suo essere operaio e vestire la tuta del solo criminale. A questo punto il rovesciamento: il criminale comune è colui che ha già percorso questo cammino, ed anzi è il prototipo, il modello reale al quale conformarsi. Fra nome comune (operaio) ed aggettivo (criminale) si nega il comune e si generalizza l'aggettivo sostantivandolo: il rovesciamento si conclude col disprezzo per ogni lavoratore che non avesse attentato almeno una volta alla testa del suo padrone o all'organizzazione produttiva della sua fabbrica.

Da qui nasce quella valutazione quasi-positiva della estromissione dal processo produttivo che poi, in bocca agli autonomi, diventerà l'autovalorizza-

zione proletaria, l'estetica del precario, con una cecità storica e critica che questi anni attuali palesano spietatamente.

3) Discorso sull'illegalità e antilegalità: il criminale storico e la nuova teppa.

Oltre agli aspetti compresi e visti nel punto precedente (relativo agli operai radicali che dovevano divenire i moderni distruttori della catena produttiva), vi fu in Comontismo un approccio autonomo al problema della legge, delle carceri e dei soggetti che agivano su questo terreno.

Il punto di partenza fu la critica del concetto di norma e di quello di legge, che i comontisti individuavano non più come "secrezione fenomenica della gestione del potere", ma come "struttura portante del sistema di valori capitalista". Questo passaggio venne giustificato con l'apporto della teoria della produzione di ideologia-merce, di cui tratteremo in un prossimo punto, e con la considerazione dell'autonomizzazione della legge dal suo fondamento storico, cioè la morale. Autonomizzata dalla morale, la legge trovava dunque giustificazione dall'esistenza del carcere, rovesciando quindi il percorso storico che sembrava ai comontisti verosimile: dalla legge al carcere.

Ora essi pensarono al contrario il carcere, reale o proiezione paurosa della privazione del consumo, in quanto fondante la legge e le sue norme codificanti.

Ma questa è sempre stata la caratteristica della legge e dei presidi punitivi da essa approntati. La dinamica delle sue evoluzioni si gioca piuttosto sui concetti di diritto punitivo o di diritto ri-

parativo e risarcitivo, lì risiedendo le caratteristiche mutate da società diverse, in cui, ad esempio, è possibile o non possibile risarcire con denaro o prestazioni un'offesa alla persona o ai beni della persona, o in cui, sempre ad esempio, è necessario o non necessario punire il colpevole con la morte, per iniziativa personale o delegando una figura/funzione neutra, per equanimità o per vendetta. Ciò presuppone appunto tipi di società diverse, in cui non esiste equivalente fra torto e riparazione del torto, e ciò proprio perché non esiste equivalente in generale.

Quello che i comontisti individuavano come caratteristica nuova non era in realtà che il normale esistere della legge dall'avvento dell'era borghese: tutto ciò sta dunque ad indicare come questa stessa teorizzazione vada ora letta come un sintomo, un segno che altro era ciò che premeva sotto le idee del gruppo, e che queste erano spesso solo delle infarinature giustificatorie e superficiali.

4) Discorso sull'autonomia proletaria: questo è un punto molto importante, che se nel 71/72 fu dibattuto con una certa insistenza, non fu però mai affrontato con la necessaria acutezza e profondità. Da ciò derivò in seguito un atteggiamento ambivalente da parte di molti radicali riguardo all'Autonomia Operaia e alle scelte teorico-pratiche da essa proposte. Reputo che ancor oggi, dopo più di dieci anni di dibattito, le cose non siano ancora chiarite sino in fondo.

A mio avviso il problema si pone in questi termini: il passaggio dal concetto di autonomia operaia a quello di autonomia proletaria sembra indica-

re l'estensione della classe rivoluzionaria a tutti i settori proletarizzati, siano essi ceti produttivi o improduttivi, mercato del lavoro o esercito di riserva. Questo stesso ultimo sembrò, in quegli anni, assumere più l'aspetto di una scelta personale e volontaria che non quello di una condizione obbligata ed obbligante. Gli stessi concetti di marginalità, sommerso, precario, attinsero, a seconda dei punti di vista borghese o proletario, valenze in ogni caso positive, per gli uni in quanto indici di una separazione dal mondo degli ideali e dei ritmi di vita esistenti, per gli altri in quanto aprenti possibilità di un rapporto veramente "variabile" con la forza-lavoro viva.

Esaminiamo i due punti di vista: quello proletario era senz'altro prodotto principalmente dall'onda lunga delle lotte del biennio 68/69, era cioè il sedimento accumulato come prodotto della critica dell'organizzazione della fabbrica, del lavoro estraniato brutalmente in unità produttive di cui non si percepiva, né si poteva, la complessità mostruosa, di un processo totalizzante di rapporto salariale il cui senso e valore si perdeva sempre di più. La brutalità dello sfruttamento sottolineava l'inadeguatezza sia strutturale che contingente del panorama della propria vita quotidiana, dove i valori tradizionali non potevano più reggere l'impatto con lo scrollone che la prospettiva rivoluzionaria del '68 aveva loro dato. Che dunque la precarietà si imponesse come unico punto di prospettiva all'interno di chi sentiva fremere ancora nei propri muscoli e nei propri desideri il sogno e il ricordo di una cosa che si era appena iniziato a gustare,

questo non può proprio sorprendere, ed anzi sancisce (ha sancito!) la resistenza proletaria alla normalizzazione, la vischiosità con cui si compie il processo di 'rientro' nella norma.

Il punto di vista cosiddetto borghese parte ovviamente da considerazioni opposte: la crisi economica che inizia nel '73 affonda le sue radici sia nella struttura insita nel ciclo economico mercantile generale (crisi di mercato), sia nella netta percezione che un modello di sviluppo sembrava sul punto di finire inesorabilmente (crisi del modello produttivo in espansione orizzontale), sia infine nella rigidità della forza-lavoro impiegata (prodotto delle lotte sindacali o rivoluzionarie degli anni precedenti). E' proprio questo terzo aspetto che ora ci interessa. E' questa rigidità nel mercato del lavoro, questa difesa strenua delle posizioni raggiunte (rifiuto del cottimo e del supersfruttamento, egualitarismo, parvenza di democrazia sindacale ecc.), che impediscono al capitale italiano di agire con la necessaria durezza, con la spietatezza che altri Stati hanno saputo e potuto imporre al proletariato e che in Italia, in quegli anni, non era neppure lontanamente ipotizzabile. La creazione, prodotta dalla lettura proletaria della crisi economica, di un esercito precario di riserva che apprezzasse questa sua condizione ed anzi la usasse aggressivamente, finì così per suggerire una modalità di affrontare questi problemi col minor danno possibile per la proposta statuale di pacificazione sociale. L'ipotesi del "limiti dello sviluppo" sottintendeva in definitiva anche questo: dobbiamo assuefarci alla precarietà, l'illusione di uno sviluppo continuo si rive-

la per una chimera, proseguendo su questa strada si oltrepassano i limiti dell'ecosistema e se ne avranno conseguenze catastrofiche ed irreversibili; insomma, se non impariamo tutti (leggi: il popolo) ad autoregolarci, a costringerci entro limiti compatibili con le variabili fondamentali e con le riserve disponibili, l'apocalisse non sarà più uno spauracchio religioso ma una vera catastrofe senza possibilità di nemesi o di riequilibrio.

Si produsse quindi una oggettiva convergenza di stili, l'uno e l'altro alimentandosi a vicenda e creando i presupposti materiali e psicologici di massa per l'incancrenirsi di una situazione che, per risolversi positivamente, avrebbe prima di tutto dovuto 'inventare' una nuova realtà ed un linguaggio ad essa competente. Questo compito fallì perché non venne neppure enunciato.

5) A proposito del piacere: Comontismo prese alla lettera l'invito alla realizzazione del piacere, ma questa lettera compose spesso brani all'insegna del suo opposto, della morte dilatata e vissuta fino alle estreme conseguenze.

Chi ha vissuto direttamente quell'esperienza trova una certa resistenza interiore ad approfondire tale argomento, per il fatto che qui risiede forse una delle chiavi di volta per comprendere non solo quell'esperienza, ma i processi e gli esiti che hanno coinvolto moltissimi rivoluzionari, sia allora che soprattutto in seguito.

Presupposto di tutto era il passaggio dal concetto di libertà a quello di liberazione: vista come la melma democratica in cui "tutte le vacche erano nere", la libertà intesa come libertà di pensiero

e di parola ci apparve veramente non solo troppo piccola cosa, ma addirittura una pura ideologia, o meglio il serraglio dentro cui si poteva tutto e il contrario di tutto, ogni sorta di politica e ogni triste figura del panorama presente. Il disprezzo per questo tipo di libertà, cioè per il puro blaterare o stilizzare inefficace e spettacolare, ci fece giustamente porre in primo piano il concetto di liberazione, presupposto di ogni autentico operare radicale. Liberazione significava dunque spaccare tutti i vincoli e tutte le remore, rompere violentemente prima di tutto ciò che di capitalistico esisteva in noi come persone, come maschere di ruoli sociali separati e falsi. La critica alla vita quotidiana balzò concretamente, e non più solo nei discorsi, in primo piano; questo solo fatto innescò una spirale irreversibile che si autoalimentava ponendosi all'ordine dei nostri giorni.

Questa era la critica rivolta al mondo dei sacrifici, del lavoro, della paura e della noia. La bandiera che doveva sventolare sui nostri petti era quella del piacere, della liberazione dal lavoro, del coraggio e della pienezza della nostra vita. Un tale meraviglioso vitalismo richiedeva però che, una volta iniziata, la critica fosse sempre all'altezza di se stessa e dei suoi obiettivi, sempre all'erta nel percepire anche la minima caduta di tensione. Poiché si era alzata terribilmente la posta in gioco, la pena del fallimento della critica sarebbe stata altrettanto terribile e squassante. La logica del piacere è violenta e totalitaria, invade e spezza: se non se ne è all'altezza, distrugge ciò che tocca. Ogni passo indietro offre il fianco all'assal-

to della disperazione, alla piccola puntura di un insetto mortale. Molti rivoluzionari, e Comontismo in ciò che vi era di peculiare, non ce la fecero. Il modo della sconfitta ricalca lo stesso modo del possibile superamento: invertiti i termini, il piacere perse la sua proiezione sul tempo e sullo spazio, si confinò nel tutto e subito, nell'attimo vissuto metastoricamente. Il ricorso alle sostanze stupefacenti rappresentò proprio questo: il consumo subitaneo di ciò che poteva immediatamente configurarsi come piacere, come alieno alla logica produttiva del lavoro.

Ma il discorso non finisce qui: non è un caso che le droghe usate fossero essenzialmente quelle dure, eroina ed oppiacei in primo luogo. Dunque per prima cosa anestetici, antidolorifici: qui risiede una chiave di lettura più profonda. Di fronte agli sconquassi della propria vita precedente, all'isolamento dal resto del mondo, alla solitudine simile a quella del missionario, il dolore che i rivoluzionari dovettero subire in quegli anni fu davvero enorme, anche se inconscio o svergognato pubblicamente e crudelmente deriso. Penso alle scelte di rottura irrevocabile fatte col sorriso (ghigno) sulle labbra, ai rapporti troncati per pura fede, o coerenza formale, oppure ai processi alle intenzioni o anche alla realtà di persone magari ambigue o contraddittorie, ma che comunque erano tutte lì, pronte a giocarsi la vita, quella fittizia ma anche quella vera, fatta in carne ed ossa, per un sogno o un desiderio, per un'utopia che ci apparve e che, cristo, sembrava veramente lì a portata di mano o di pugno.

Si trattava dunque di una rottura irreparabile che richiedeva, anche, un anestetico, qualcosa che lenisse il dolore latente e ricacciato indietro a viva forza. E poi, se si doveva veramente assaltare la torre di Babele, darla la scalata al cielo, una dose di coraggio e di offuscamento dei pericoli reali faceva sempre comodo e piacere. Nell'ottundimento dei sensi si sfiguravano anche gli ostacoli reali, divenivano meno terrorizzanti, più accessibili. La pienezza di una forza così conquistata riempiva il vuoto di vite spesso fragili, inessenziali se non nel tentativo di "realizzare l'obiettivo", lo scopo gratificante e materno, il seno caldo e ristoratore del compiacimento per l'impresa realizzata.

Fu dunque ricerca del vero piacere che produsse e si alimentò con il vero dolore, l'uno e l'altro coniugati talmente strettamente da parere quasi inestricabili.

Spesso la depressione più nera subentrò alla euforia maniacale più spinta, così come la morte risolse a volte i momenti di più intenso piacere.

Si può forse concludere che Eros e Tanatos erano annidati contemporaneamente ma su piani inclinati diversi? Non so, ma sicuramente se la logica della morte ha vinto, non per questo le opzioni della vita sono meno vere o desiderabili: forse solo più difficili.

6) Sui consigli proletari. Se su altri aspetti delle posizioni teoriche di Comontismo possiamo parlare di un pensiero radicale debole, qui siamo davvero anche sotto tale livello. Quello che Comontismo propose non fu che un prolungamento formale

del discorso sulla critica delle classi e del partito, dell'organizzazione e della separazione, giungendo a livelli di superficialità e falsità per lo meno stupefacenti.

Si dette tutto per assodato e liquidato, si fece di ogni erba un fascio e gli si dette fuoco. Non restò più nulla, se non ceneri di ipotesi e lapilli di critica. Dovendosi produrre come sé, Comontismo si definì essenzialmente come altro dall'altro, come non luogo, o meglio come negazione del topos degli altri, sempre e comunque.

Fra le altre cose fondanti un minimo di discorso sensato sui consigli, Comontismo non disse nulla su: a) la forma propria delle lotte proletarie e la loro modalità di esistenza; b) i rapporti fra ceti e classi nella fase preinsurrezionale e insurrezionale; c) il movimento storico del recupero dei consigli, sul come e sul perché avvenne questo fatto irreversibile e drastico; d) l'arricchimento tecnico ed operativo che ne derivò al capitale; e) la continuità storica di certe forme di esistenza delle lotte proletarie ed operaie; f) le caratteristiche della partecipazione alle lotte di ceti fino allora tradizionalmente estranei.

Queste sole carenze sono più che sufficienti per condannare ogni approccio alla tematica consiliare alla vacuità, alla banalità e alla superficialità.

Il discorso può finire qui, ricordando però, per ultimo, che tutto questo produsse l'ideologia dell'indifferenziazione, del possibilismo assoluto, del soggettivismo più sfrenato ed onnipotente. Infine, l'ideologia della 'classe umana'. Questa nozione

meritava allora, ed ancor più oggi, ben maggiore acutezza ed attenzione, sia essa da ridefinire o da rigettare. Questo è anche un compito che noi "testardi" ci siamo assunti come impegno.

7) Ideologia merce e merce ideologica: queste nozioni meritano senz'altro un discorso molto più ampio, sia per l'importanza che ebbero allora nel determinare certe posizioni dei comontisti, sia per le prospettive di analisi e di ricorrezione del pensiero radicale che esse implicavano, sia infine per i problemi che sollevavano e di cui ancora oggi, interrottosi questo filo di pensiero, vale la pena di parlare.

L'idea-guida era questa: se indubbiamente era ancora possibile operare la distinzione tra struttura socio-economica e sovrastruttura politica-culturale da essa determinata, questo però non esauriva tutto il campo della realtà, ed anzi si assisteva ad una diminuzione di questa separazione-dipendenza di fronte all'imporsi di una integrazione reciproca delle due sfere che ne cambiava anche le funzioni e la reciproca collocazione.

Neppure questa sfera politica-culturale (ideologica) poteva essere del tutto assimilata al concetto di spettacolo, di origine situazionista, in quanto questo, pur partendo dal concetto di merce e di immagine, si collocava come rapporto sociale, in cui lo spettacolo non sono le singole rappresentazioni reificate e proiettate nel cielo della realtà fittizia (dunque spettacolo non come sequela di immagini ma come rapporto sociale fra ruoli e funzioni, fra immagini od oggetti immaginifici).

I comontisti volevano invece, senza negare la validità di questa definizione situazionista, sottolineare un altro aspetto: si proponeva cioè di trattare le nuove ideologie, le mode, la politicizzazione della vita quotidiana, insomma tutto il panorama che in quegli anni si andava configurando, esattamente come una merce nel senso marxiano del termine, arricchendo nel contempo questa categoria della critica della vita quotidiana e delle forme della sua manipolazione che era assolutamente necessario coniugare con la critica dell'economia politica. Si trattava in definitiva di riuscire a declinare questa con l'ampliamento di campo che l'insorgenza proletaria aveva posto all'ordine della storia. Trattare dunque la cultura come oggetto di produzione, di circolazione e di consumo al pari dei beni di investimento, e nello stesso tempo trattare gli stili, le mode, i comportamenti esattamente come le calze di nylon o un altro bene di consumo: ciò permise effettivamente il disvelamento della logica economica miserabile che presiedeva ai grandi o ai piccoli fatti propinati dai media e da qualunque agente comunicativo. Di più, venne visto in ogni aspetto del sociale ed in ogni persona un operatore-oggetto economico, che interveniva attivamente in tutta la sfera del commercio e della produzione della vita sociale alienata.

Questo fu senz'altro un salto qualitativo che, se venne in seguito abbandonato, non fu certo perché sterile o assurdo, ma solo perché troppo impegnativo e in dissonanza con la controrivoluzione che avrebbe di lì a poco cominciato ad imporsi.

Le problematiche lasciate aperte da questa

impostazione possono essere così riassunte:

a) definizione del valore del lavoro necessario in una condizione in cui il consumo di queste merci ideologiche è strutturale e non più solo epifenomenico, esulando quindi sia dal concetto di riproduzione materiale della forza-lavoro sia da quello di sviluppo generale delle condizioni di vita di un certo paese, sia infine da quello di adeguamento dinamico e professionale della stessa forza-lavoro viva. Anche volendo ridurre ai minimi termini questo discorso, resta il problema del consumo: qual è il prezzo della forza-lavoro quando questa, per essere tale, cioè consenziente a porsi operativamente sul mercato, deve essere obbligatoriamente e preventivamente ammansita e rimbecillita con queste merci a così difficile valutazione del valore in esse contenuto? O meglio: come valutare il valore del consenso quando questo si pone sempre più come una condizione necessaria per la produzione sia della forza-lavoro che di tutte le altre merci?

b) definizione del rapporto fra equivalente generale classico (denaro) e questo tipo di merce che viaggia molto più sui binari del credito e del millantato credito che non sui 'solidi' e materiali termini dell'economia classica. Qui i comontisti accennarono solo stupidaggini: posero le "merci ideologiche" (cultura, ideologie, politica) affianco delle "ideologie materializzate" (in comportamenti, mode, oggetti, stili ecc.) trovando in una fantasmatica ideologia-merce il loro equivalente generale, che ne permetteva lo scambio e la valutazione commerciale e di valore. Poi però, ovviamente, il tutto si fermò lì, e questo divenne veramente un fan-

tasma buono per tutte le occasioni e svolse, certo, la funzione di equivalente generale, ma per la sola generalità del comontisti!

c) problema della collocazione macroeconomica di questi concetti all'interno o all'esterno dei settori I e II (produzione dei mezzi di produzione e produzione dei beni di consumo) derivati dalla teoria marxiana ed ora largamente accettati da tutti gli economisti.

d) problema della decidibilità di concetti quale quello di classe, composizione sociale, proletariato, classi medie ecc. Affrontato da un altro lato, questo problema è ancora all'ordine del giorno, e dubbio che sia risolvibile in chiave prettamente teorica e critica, senza cioè un prodursi materiale che imponga o renda superflua la soluzione del problema stesso.

I sette punti analizzati in questo articolo non esauriscono assolutamente la problematica intorno all'esistenza di un fenomeno come fu Comontismo, ma vogliono semplicemente indicare ciò che vi fu di peculiare e caratteristico di quasi solo questa formazione storica. Non abbiamo per il momento voluto affrontare il tema del concetto di tempo e di spazio (implicante millenarismo, tempo ciclico ed irreversibile, geografia psicologica ecc.) perché questi temi sono molto più generalizzati ad un'intera epoca, riservandoci comunque di riprendere la penna su questi temi.

NOTE A "PASSATO PROSSIMO" PUBBLICATO
SUL N°1 DI MAELSTROM.

E' stato fatto osservare che, nella sommaria ricostruzione dell'esperienza della rivista *Insurrezione* e, in generale, in tutto il testo, eterogeneo, "*Passato prossimo*", non si da conto alcuno della storia del gruppo che, originatosi all'interno del movimento anarchico (da cui si staccò definitivamente solo nel 1970), ha pubblicato le riviste "*Azione libertaria*" (1970), "*Autonomia operaia*" (1971), "*Proletari autonomi*" (dal '71 in poi) e che attualmente pubblica "*Wobbly-Collegamenti*".

Effettivamente alcuni parteciparono ai primi anni di questa esperienza, staccandosene nel 1972. Dopo il '72 i nostri contatti con il gruppo di *Proletari Autonomi - Collegamenti* sono stati sporadici e, soprattutto nel '77, nel vivo di quel movimento, pressoché inesistenti. Questo è il principale motivo per il quale non si parla di questa tendenza nella breve presentazione della vicenda di *Insurrezione*.

Naturalmente questo mancato incontro non è casuale, come non lo è la collaborazione di alcuni di noi con settori dell'*Autonomia Operaia Organizzata*, con i quali non condividevamo nessuna esperienza passata.

Di tutto questo non dà conto "*Passato prossimo*" che, tuttavia, dichiaratamente, non pretendeva di essere un testo esauriente e completo. Si tratta comunque di una lacuna reale. Intendiamo, e speriamo di averne la capacità, ricostruire questa vi-

cenda e capirne le ragioni.

Che cos'era il gruppo di Azione libertaria ? Per quale motivo abbiamo rotto con questi compagni ? Che senso ha il fatto che non ci siamo ritrovati nel '77 e perché invece abbiamo collaborato con altre e diverse tendenze ? Che cos'è, d'altra parte, l'Autonomia Operaia e in particolare i Comitati Autonomi Operai di via dei Volsci, con cui entrammo in contatto nel '77 ? Che rapporti abbiamo avuto in seguito con "Collegamenti" ? Che cosa pensiamo, adesso, della pratica di questi compagni e perché non ci siamo uniti anche con loro nel tentativo di riaprire una discussione generale sulla rivoluzione, e sulla nostra esperienza in particolare ?

Questo potrebbe essere il filo conduttore di un lavoro che chiarisca anche questo aspetto della vicenda dei sovversivi di questi ultimi anni e ci proponiamo di affrontarlo al più presto.

Tuttavia non è un caso se questo lavoro non è mai stato neppure cominciato. E' stato uno dei nostri limiti costanti di questi anni non discutere in dettaglio i testi, i programmi, le ricerche dei gruppi da cui prendevamo le distanze, limitandoci a denunciarne la pratica e/o le illusioni ideologiche, per gettarci a capofitto nella ricerca del "qualitativo", della radicalità, della passione, rispetto alle quali la discussione serena delle idee di gruppi politici o di organismi di base come Collegamenti tendeva ad apparirci come una perdita di tempo, un permanere nella sfera politica che respingevamo un intralcio di cui liberarci al più presto per pas-

sare subito ad altro.

Questa fretta e questa superficialità erano costitutive di tutto il nostro modo di essere e di agire, del nostro vivere le esperienze offerteci dal movimento rivoluzionario della nostra epoca come un vortice, la cui velocità travolgente si trattava di accentuare al più possibile, e di sentire invece i periodi di stasi sociale, di silenzio, repressione o bonaccia come una agonia senza fine, grigia, cupa e disperata, da cui sfuggire il più possibile nel perseguimento delle avventure individuali.

Non c'è da sorprendersi se, fino al '77, la nostra tendenza è stata quella di rifuggire da ogni riproposizione di politica, militantisimo, sindacalismo (anche al solo scopo di criticarli !), che non ci sembrava altro che una ripetizione di ciò che il '68-'69 aveva messo in crisi. Tutto ciò che, poi, è avvenuto nel '77, lo abbiamo vissuto nella pratica, senza una riflessione precedente e senza il tempo di dedicarci a una analisi approfondita delle varie tendenze con cui via via entravamo in contatto, analisi di cui ora con Maelström ci si ripresenta per la prima volta l'occasione.

IL '77 A ROMA.

PREMESSA. Nato dalla richiesta di un compagno francese di avere informazioni più dettagliate sul movimento del '77 a Roma, questo scritto, strada facendo, ha assunto sempre più le dimensioni di un lavoro a sé stante, andando molto al di là delle intenzioni iniziali e richiedendo via via un impegno sempre maggiore; resta perciò carente in moltissime sue parti, sia per la scarsa documentazione disponibile, che per l'ancor più difficile capacità di reperire ulteriore materiale e contattare le persone, per lo più sparse e costrette alla rimozione degli eventi.

Non ci si deve perciò aspettare una vera e propria analisi dei fatti. Ci si limita a raccontarli cercando, per quanto possibile, di restarne fedeli. Quel poco di analisi contenuta è in realtà una riproposizione delle tesi più lucide formulate durante il '77.

I riferimenti sono infatti, per ciò che riguarda il movimento di primavera, a Zut e a La Rivoluzione, giornali che ruotavano intorno al gruppo che faceva capo, in modo non organizzato, a Radio Alice di Bologna.

Chiudiamo questa breve premessa con una richiesta a tutti coloro che sono interessati a fornire materiali e storie per una più approfondita comprensione di quello che è stato l'ultimo movimento di mas-

sa antiistituzionale in Italia.

Tutto cominciò molto tempo fa, ma la nostra storia salta dei pezzi, infatti comincia nella primavera del 1975.

Fu una primavera di sangue. Fascisti e polizia fecero quattro morti nelle fila dei militanti della sinistra. La situazione, quasi improvvisamente, si esasperò. Era un momento di stasi politica e ideologica, in cui la politica del recupero delle lotte della fine degli anni '60 e inizio anni '70 stava mietendo successi prevedibili.

Avvenne però un'episodio (uno dei tanti in fondo) che passò quasi inosservato, ma che non avrebbe tardato a dimostrare la sua importanza come segno dei tempi: un centinaio, o forse più, di militanti di Lotta Continua si staccarono per formare gruppi autonomi, collettivi e simili, i cui riferimenti allora non erano molto chiari per le masse giovanili che stancamente si trascinavano a militare negli ammuffiti gruppetti della sinistra extraparlamentare, ma che entro la fine dell'anno avrebbero avuto una connotazione più precisa. In verità la creazione dei primi gruppi di Autonomia Operaia data intorno al 1972, che fu l'anno della fondazione di "Rosso" a Milano e del Collettivo di via de' Volsci a Roma.

Nel giugno del '75 si svolsero le prime elezioni regionali italiane. Il PCI riportò una vittoria strepitosa, sette punti percentuali di aumento; non era ancora il primo partito d'Italia (la DC manteneva ancora un paio di punti di vantaggio)

ma aveva conquistato la maggioranza relativa in tutte le grandi città, persino a Napoli, centro del clientelario e della corruzione.

La sinistra tutta gioiva, anche gli extra più extra erano, quella sera del 16 giugno '75, in via Botteghe Oscure, accalcati in un mare di folla che rideva, piangeva di felicità, pensando che in fondo (ma molto in fondo) non avevano militato per nulla, che tanti morti erano serviti a qualcosa, che l'Italia era "rossa". Era il trionfo del compromesso storico della socialdemocrazia di Berlinguer, inaugurata appena tre anni prima, nel '72, sul termine di un periodo di dure lotte per il proletariato.

L'estate passò tra festival musicali più o meno alternativi, affollati di gioventù, non ancora bruciata, entusiasta e desiderosa di nuove esperienze.

Le droghe, e tra queste l'eroina, che l'anno precedente aveva fatto la sua prima apparizione sul mercato italiano dei beni di consumo di massa, si diffondevano, nonostante l'ostilità delle formazioni politiche, assimilate nella ricerca di nuove esperienze.

L'autunno del '75 segnò un altro episodio, preso allora sottogamba, ma che era il classico segno premonitore di una situazione sempre più insostenibile per il proletariato giovanile.

L'occasione fu data da una grande manifestazione di massa antifranchista. A Madrid erano stati "giustiziati" cinque militanti dell'ETA e del FRAP. Allora, i giornali che adesso li definiscono terroristi, li chiamavano patrioti. Erano state indette

due manifestazioni, una dei partiti propriamente detti, ed una dei partitini (Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Partito di Unità Proletaria). Questa seconda manifestazione con il suo corteo si concludeva a Piazza del Popolo, in pieno centro di Roma. A sera, mentre erano in corso comizi e fiaccolate, diverse centinaia di persone, al grido di "fuoco all'ambasciata", si lanciano improvvisamente in via del Corso, la via più elegante di Roma, e cominciano il saccheggio dei negozi. Il giorno dopo se ne conteranno 37 saccheggianti. La repressione di queste azioni non viene però svolta dalla polizia, bensì dai servizi d'ordine dei gruppi, ancora una volta ligi nel dimostrare la loro volontà istituzionale caricandosi anche dei compiti più sporchi, come quelli che di norma spettano alle forze dell'ordine.

Comunque l'emorragia silenziosa dai partitini continuava, e molti di quegli ex-militanti andavano a formare collettivi autonomi nel pensiero e nell'azione, slegati da ogni logica di linea politica-partitica.

In dicembre si svolse la prima, e forse l'unica assemblea nazionale di tutti questi gruppi autonomi. Questa fu organizzata dal Collettivo di via de' Volsci, cui facevano capo collettivi molto forti e ben radicati in alcune realtà lavorative. Purtroppo non siamo riusciti a reperire il materiale inerente all'assemblea, pertanto non siamo in grado di fornire un resoconto anche parziale.

Possiamo però vedere per sommi capi chi erano quei gruppi che nel dicembre del '75 formavano quell'arcipelago di idee ed azioni che si definiva

"Autonomia Operaia", uniti a livello teorico da una ideologia, anche se non omogenea a tutti nella pratica, che li accomunava in un rifiuto netto del riformismo che il PCI, ed a ruota i gruppi, portavano avanti, e che si esprimeva anche, ma non solo, in un certo culto per la violenza di piazza ed il ribellismo.

1) Collettivi autonomi di fabbrica e quartiere, diffusi in tutta Italia

2) Le Assemblee Autonome delle grandi fabbriche del Nord Italia

3) I Comitati Autonomi Operai (ospedali, ENEL). Alcuni erano ex-emanazioni dei gruppi (come i CUB di A.O.), portavano avanti le istanze delle proprie specifiche situazioni di lavoro e grazie a ciò spesso avevano un buon successo, considerata la radicalità dei loro metodi di lotta.

4) Il gruppo di "Rosso", giornale dentro il movimento, come si autodefiniva. Molti quadri ed ex-militanti del disciolto Potere Operaio (sul quale sarebbe necessario sviluppare un discorso a parte, in quanto i suoi ex-militanti furono gli unici che nel '77 fornivano un legame con il movimento del '68-'69 e dei primi anni '70).

5) I transfughi di Lotta Continua, a Roma e nel Sud Italia, su posizioni varie.

6) I "creativi", per dirla con termine capitalistico; libertari, ex-Pot. Op., ex-anarchici. I più conosciuti erano quelli di Bologna, che con "Radio Alice" e la rivista A/traverso divennero in seguito il maggior punto di riferimento del movimento nella prima metà del '77.

E' proprio nell'ambito di quest'ultima area che nello stesso dicembre si consumava un altro avvenimento, piccolo come portata immediata ma enorme per il tipo di semenze, buone e cattive, che avrebbe sparso in giro per l'Italia. La nascita e la prima uscita pubblica degli "indiani metropolitani" o meglio del gruppo "Geronimo", ex-Collettivo Cascio. Vedere più da vicino la genesi di questo gruppo servirà a capire un po' la formazione di tanti gruppi autonomi nelle realtà delle periferie urbane.

Gli aderenti a questo gruppo avevano le provenienze più diverse: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PCI, via de' Volsci eccetera. In più il gruppo aveva coinvolto molti proletari sbandati, freaks della zona.

Venivano organizzate animazioni e giochi nel quartiere, occupazione dei parchi e delle relative ville diroccate, attentati contro le ruspe dei costruttori. "Geronimo" era molto attivo nel quartiere ed era osteggiato duramente dalla locale sezione del PCI.

L'idea di definirsi indiani metropolitani venne fuori quasi casualmente. Una sera in cui il gruppo aveva organizzato una uscita per ricoprire il quartiere di scritte tipo "MORTE AL SENSO DI COLPA", "MASTURBATEVI TRANQUILLAMENTE" eccetera... Era necessario trovare un nome per il gruppo. Ad un certo punto qualcuno urlò: "Usciamo dalle riserve!" (dove per riserve si intendevano i ghetti metropolitani). Il resto venne da sé. Geronimo era il guerrigliero americano che osò

uscire dalle riserve senza chiedere il permesso.

La notte di Natale del '75 Geronimo organizzò una delle sue azioni di provocazione contro la chiesa locale. Si trattava di una azione retorica fino al parossismo, infatti era proprio questa la sua essenza : la parodia del vissuto. Mentre alcuni facevano colare barattoli di vernice rossa sulla gradinata della chiesa, altri scrivevano sui muri circostanti : " Borghesi, bastardi, questo è il sangue che Cristo sparge tutti i giorni nelle strade e nelle fabbriche" (si trattava di un quartiere a composizione mista, borghese e proletaria).

Geronimo durò altri cinque mesi, in cui oltre ad andare alle manifestazioni dell'Autonomia, organizzò al suo interno acidi collettivi, gruppi di autocoscienza e feste. In realtà tutti si divertivano moltissimo e si sentivano finalmente liberi di agire al di fuori di ogni schema prestabilito. Lo spontaneismo e la parodia si mischiavano nella critica del vissuto. Alcuni componenti del gruppo fecero una rivistina dai contenuti situazionisti tentando di introdurre una componente teorica nel gruppo ma il risultato fu uno scollamento totale con i redattori di questa rivistina che rimasero emarginati.

Ma le esigenze espresse da Geronimo trovarono molto presto un terreno fertile per diffondersi. Era il febbraio del '76 e l'occasione fu una manifestazione per i compagni arrestati. C'erano i gruppi, L.C., A.O., P.dU.P., Avanguardia Comunista ecc. e l'Autonomia romana, al tempo ancora gruppo di minoranza incarnato sostanzialmente dal Collettivo di via de' Volsci.

Geronimo, una cinquantina di persone, si accoda ai Volsci con uno striscione multicolore. I Volsci, operaisti fino al midollo, mal sopportano la frammentazione, ma inizialmente tutto si riduce ad uno scontro verbale. In seguito, quando i Volsci si staccano dal corteo dei gruppi per andare sotto il carcere di Regina Coeli a cercare lo scontro, Geronimo li segue deciso. Lo scontro con la polizia non avviene. Invece all'interno del piccolo corteo dibattito e scontri segnano momenti decisivi. Lo scontro dei Volsci con Geronimo da verbale diventa fisico. Sicuri di avere la meglio, i primi attaccano con i bastoni, ma Geronimo carica gli assalitori con decisione menando colpi a più non posso. In questo parapiglia succede l'inevitabile: una grossa parte dei compagni che erano dietro lo striscione dei Volsci passano con Geronimo, che, alla fine del corteo, conterà dietro al suo striscione qualcosa come trecento persone. E' un altro segno indicativo di come si sentisse il bisogno di liberarsi dalla militanza oppressiva. Era stato per Geronimo un grande successo, si era imposto come gruppo autonomo così come era, senza compromessi e senza chiedere niente a nessuno.

Da quel giorno Geronimo smise di essere soltanto un fenomeno di quartiere, tutti i compagni di Roma sapevano chi era. "la Repubblica" arrivò a considerarlo come il gruppo più radicale, l'articolo infatti finiva con "non si escludono legami con i NAP": tutto ciò era fondamentalmente ridicolo, era cioè lo scopo delle provocazioni di Geronimo.

Comunque avvenne una saldatura con coloro che a Roma facevano riferimento a "Radio Alice"

di Bologna. Dopo lo scioglimento del gruppo, che come la sua nascita non fu sancito da un bel nulla, ma solo dal fatto di non avere più niente da dire, il movimento continuò senza posa.

La saldatura avvenuta durante la manifestazione di febbraio diede luogo, nel maggio dello stesso anno, ad una specie di assemblea plenaria per la creazione di una radio di movimento a Roma, in collegamento con Radio Alice. Ma benché le idee abbondassero, i soldi scarseggiavano e così questa specie di gruppone entrò in contatto con una radio già esistente, Radio Blue, i cui intenti in realtà erano tutt'altri, ma che per un certo periodo, tre o quattro mesi, fu trasformata in radio di movimento, in alternativa alla gruppettara Radio Città Futura (o Fottuta come meglio credete).

Era il giugno del '76. Lotta Continua aveva autodecretato la sua fine come gruppo al congresso di Rimini, dove era apparso chiaro che nessuno aveva più nulla da dire e che quindi era utile votare per il PCI e dare indicazione al popolo affinché si uniformasse al grande partito della classe operaia.

Nelle elezioni legislative di giugno il PCI confermò la sua avanzata, pur restando dietro la DC, e si ritrovò, suo malgrado, ad essere determinante, con il suo 34,5%, per la formazione del governo.

I sindacati, riuniti in assemblea plenaria al Palazzo dello Sport di Roma, decisero di inaugurare il patto sociale, in previsione di un PCI al governo. Questa decisione sancì definitivamente il carattere istituzionale dei nostri sindacati, per chi ne avesse avuto ancora dei dubbi. Anche que-

sto avvenimento meriterebbe una trattazione più ampia, ma ritorniamo a vedere ciò che nel frattempo avveniva nel movimento a Roma.

Nell'estate del '76 Radio Blue inventava un modo nuovo di fare radio e politica. Giornali-radio sceneggiati, notizie sull'attività del movimento autonomo, sketches anti-istituzionali, musica contro le imposizioni delle multinazionali del disco. Ma le trasmissioni più direttamente politicizzate, dove si dava voce ai collettivi autonomi, furono il pomo della discordia con i proprietari della radio. A settembre lo scacco diventò insanabile. Si tentarono in seguito delle trasmissioni a Radio Città Futura, ma la gestione gruppettara di Renzo Rossellini e Sandro Silvestri (attualmente dirigenti di una multinazionale) non permetteva alcun tipo di azione di movimento.

Ci si inoltrava così nell'autunno. La politica dei calabraghe del sindacato cominciava a dare i suoi frutti. La disoccupazione cresceva senza sosta. La gioventù era incazzata, molto.

A Milano si organizzavano le autoriduzioni nei cinema. Ogni domenica, una gran massa di gente, sotto l'attento controllo dei servizi d'ordine dei gruppi, va al cinema in prima visione, pagando un biglietto autoridotto. La cosa per un po' riesce, fino alla notte della Scala. I circoli del proletariato giovanile di Milano, gruppi autonomi di quartiere, scatenano la guerriglia per il centro della città, nel tentativo di attaccare la borghesia in ghingheri che va all'inaugurazione della Scala. Ne viene fuori un gran casino. Negli scontri, affogati nella più totale disorganizzazione grazie al compor-

tamento di alcuni collettivi dell'"Autonomia Organizzata", molti giovani compagni restarono feriti. I giornali enfatizzarono l'avvenimento, ed i gruppi autonomi ebbero il loro momento di notorietà.

Anche a Roma si inscena l'autoriduzione per due domeniche di seguito. Non ha niente a che vedere con Milano, a Roma non esistono servizi d'ordine di gruppettari, anzi, tutta l'area dei gruppi è in pieno sfaldamento. Ne vengono fuori scontri spontanei.

La prima volta, la prima domenica di dicembre, un migliaio di persone si riunisce a Piazza Cavour, sotto una fitta pioggia; l'intenzione è quella di entrare al cinema "Adriano". Un reparto di celere è però sufficiente per caricare e disperdere la piccola folla.

Ma la domenica seguente è diverso. Durante la settimana, senza alcun cartello o volantino, si diffonde la voce, soprattutto nelle scuole, e così a Piazza Trilussa in Trastevere si riuniscono circa cinquemila compagni. Dapprima viene attaccato il cinema "America". Qualcuno cerca di fare i biglietti autoridotti, ma si capisce subito che non è il caso, la folla entra nel cinema senza alcuna intenzione di vedere il film. La polizia carica e, ironia della sorte, arresta quelli che tentavano di fare i biglietti autoridotti. La massa esce e forma un corteo che si dirige verso Testaccio, un altro quartiere popolare al centro della città.

Questa volta, senza alcuna remora, sfonda nel cinema "Vittoria". Non tutti riescono ad entrare, la polizia carica e disperde la folla all'esterno. Rimangono circa 200 persone, assediato nel cinema.

A notte fonda, dopo un paio di tentativi di cariche dentro al cinema, viene raggiunto un accordo: i superstiti sfollano dal Testaccio senza colpo ferire.

Sono le prime avvisaglie di un malessere ormai diffusissimo tra i giovani, siano essi studenti, lavoratori o marginali.

Passa capodanno e arriva il 1977, ma nessuno immagina neppure lontanamente ciò che sta per succedere. Le prime settimane di gennaio scorrono tese, ma senza che nulla accada.

Il 23 gennaio viene occupata la Facoltà di Lettere, contro la riforma proposta dal ministro democristiano Malfatti. I giornali quasi non riportano neppure la notizia. Sembra un'occupazione di rappresentanza, gestita dai soliti militanti. Ma resiste i primi tre giorni, poi molti cominciano ad andare a vedere. Cominciano i primi dibattiti e tentativi di aggregazione, ma tutte queste iniziative appaiono ancora come slegate e di fatto non soddisfanno nessuno.

E' solo l'inizio, in pochi giorni la rabbia esploderà in un'enorme fiammata, in tanti atti singoli e collettivi che racchiuderanno in un solo momento prologo ed epilogo, consumando così i desideri di coloro che vi parteciperanno.

Il primo episodio risale all'1 febbraio: c'è un attacco fascista a Legge. I compagni che occupano Lettere escono fuori in aiuto di quelli di Legge. I fascisti sparano ferendo due compagni, di cui uno gravemente alla testa. Il giorno stesso comincia la rivolta, che subito va al di là del fatto contingente, dal momento che i fascisti non sono altro che un aspetto della repressione istituzionale. Dopo Let-

tere, anche le facoltà di Fisica, Magistero ed Ingegneria vengono occupate dagli studenti. La sera la Rai-Tv inaugura le trasmissioni a colori.

La mattina seguente comincia lo scontro, le armi entrano in piazza.

Chi ha sparato per primo non lo sapremo mai e neppure ci interessa.

La manifestazione è contro i fascisti, in tutte le scuole si svolgono assemblee. Durante la manifestazione vengono picchiati dei fascisti, poi si sentono gli spari: colpi di pistola e raffiche di mitra. Restano a terra un agente di PS, Domenico Arboletti, ferito alla testa, e due compagni dei collettivi autonomi, Paolo Tomasini e Daddo Fortuna, con le gambe spappolate dai mitra della PS. Vengono arrestati sotto l'accusa di tentato omicidio in quanto trovati in possesso di pistole.

Il fatto è molto grosso, la notizia si sparge per tutta Roma. Già in tarda mattinata l'Università è piena di gente, cominciano dibattiti serrati e scontri verbali violenti con i militanti dei gruppi ed i loro epigoni che sostengono la necessità di una occupazione di studenti per gli studenti.

All'Università affluisce gente di ogni quartiere, studenti medi, disoccupati, coatti, drogati, froci, giovani operai succubi del lavoro nero. E' questo il "movimento" che esplode, che appena nato urla forte, ed urlerà sempre più forte, fino a far vacillare, sia pure per pochi attimi, i pilastri del patto sociale: il sindacato ed il partito; anche se resterà sempre molto lontano dal suo obiettivo reale: le istituzioni capitalistiche.

Sono i primi giorni quelli in cui i marginali,

gli autonomi dei collettivi di zona e di azienda, i cani sciolti di tutte le razze si uniscono per cacciare i partitini e sconfiggere il tentativo di ridurre il movimento ad una serie di organismi riproduttori, in piccolo, quelli istituzionali. Questi militanti parlano in assemblee dove nessuno vuole più ascoltarli, si sbracciano chiedendo un'organizzazione, dei comitati, un direttivo (ah! che orribile parola) ecc. Questi personaggi, ben presto definiti "zombi", per il momento fuggono. Si ripresenteranno in seguito sotto una forma più insidiosa, spacciandosi per collettivo autonomo nel movimento.

Scrivete "La Rivoluzione":

"'Qua c'è un nuovo '68' gridiamo nei cortei. 'Non è il '68' risponde Rinascita.

E' giusta l'intenzione con cui diciamo che è un nuovo '68, per sottolineare la volontà di rovesciare nuovamente tutto, come allora, di aprire un processo di lotte che sarà lungo e forte, non una fiammata, non un colpo di coda. Però è anche vero che stiamo vivendo un processo molto diverso: molto più massiccio di allora, molto più radicale, molto più decisamente antiriformista, irriducibile ad una dimensione studentile, perché composto da proletari, gente che lavora già, ha già lavorato o cerca lavoro. L'esplosione di oggi è la prosecuzione della storia iniziata nelle giornate dell'aprile '75, e cresciuta per tutto il '76, fino alla diffusione del movimento del proletariato giovanile.

Il movimento di questo febbraio è stato la conquista di un terreno sociale di massa e di un territorio centrale, l'università, da parte di un soggetto in cui si incarna il rifiuto del lavoro espresso

dalle lotte operaie degli anni 60".

E' il momento della creazione della zona franca.

Ancora da "La Rivoluzione" (II° numero, 12 marzo 1977):

"La soluzione è nelle direzioni di crescita del movimento stesso. Aggregazioni di marginali in uno o più punti metropolitani, occupazione di spazi, case, circoli, facoltà. Ronde operaie e marginali per imporre condizioni diverse di vita, di salario e di lavoro, per imporre l'assunzione dei disoccupati e la regolarizzazione dei lavori precari.

Facciamo un salto, che è quello della rottura generalizzata. Il terreno resta lo stesso, ma il programma diventa:

- Liberazione di zone territoriali metropolitane (quartieri operai, quartieri dei marginali, zone universitarie), in cui imporre prezzi politici, divieto di ingresso per i nemici (PS, CC, fascisti, PCI).

- Esproprio generalizzato dei beni immobili del clero e delle immobiliari, occupazione generalizzata delle case sfitte.

- Imposizione, nelle zone territoriali liberate, di aumenti degli organici, abolizione degli straordinari, riduzione dell'orario, condizioni di lavoro diverse, nei termini che il movimento saprà determinare volta per volta.

Tutto questo è un modo necessario e possibile di organizzare il contropotere senza pensare che questo possa tradursi in termini istituzionali o di presa dello stato".

L'università di Roma, la cittadella della cultura, diventa per 15 giorni uno "spazio liberato" (an-

che se ciò è illusorio, in quanto al suo interno rimane, benché inattivo, un commissariato di PS speciale, istituito dopo il '68), nel tentativo di realizzare ciò che i circoli di autonomia preconizzavano ormai da tempo.

E' in questo spazio, da un lato effimero ed illusorio, ma ben reale per tutti i proletari che lo animano, che la rabbia ed il desiderio, esplosi in forma violenta nei primi due giorni di febbraio, spazzano via ogni falso obiettivo (riforma Malfatti, antifascismo ecc.). Iniziano così l'elaborazione totale, il rivolgimento della quotidianità spinto al parossismo, il desiderio di liberazione da ogni imposizione. E' qui che si propongono come soggetto sociale tutti quei proletari che fin dai giorni immediatamente susseguenti le lotte del '68-'69 erano diventati mero oggetto di discussioni accademiche tra sociologi, politologi, psicologi e professionisti del partito della rivoluzione, dei catechizzatori delle masse, di quelli che nelle scuole e nelle università invocavano la proletarizzazione, l'andare a scuola dagli operai.

Tutta questa feccia, residui squallidi dello stalinismo, ed epigoni del riformismo, viene isolata, derisa, ridicolizzata; con le pratiche più diverse, ma sempre lontane le mille miglia dal militatismo che il movimento dei "non-garantiti", come si è autodefinito, spera di lasciarsi alle spalle per sempre.

"LA FANTASIA DISTRUGGERA' IL POTERE ED UNA RISATA VI SEPPELLIRA'" è scritto sui muri dell'università.

Mentre il PCI inizia, attraverso i suoi organi

di stampa, una campagna terroristica contro il movimento, per dimostrare ai suoi compagni di governo la volontà di portare fino in fondo il suo ruolo di gendarme del proletariato, le facoltà occupate si moltiplicano.

Nei primi giorni di febbraio il PCI ed i gruppi tentano di costituire assemblee fantoccio, di riportare tutto ad una 'ordinata' e 'civile' protesta istituzionale contro la "riforma Malfatti". In realtà nessuno sa più neppure che cosa è, tanto che l'8 febbraio Paese Sera (giornale del PC), riferendosi ai "giovani che occupano l'università", scrive: "... non sanno neppure per cosa stanno lottando".

Il 5 febbraio la Questura di Roma vieta la manifestazione indetta per il sabato seguente. L'occupazione dell'università, limitata fino a quel momento alla facoltà di Lettere ed a pochi altri edifici, diventa totale.

Nella zona "liberata" il dibattito è continuo, il gioco, lo scherzo, la fantasia di una fetta di proletariato in festa. L'atmosfera che regna è quella del quartiere liberato (un muro lo divide dal resto del mondo), degli emuli della Comune di Parigi, e ad un livello più elitario viene rispolverata la Comune di Chicago e Paul Mattick da parte di "Marxiana", l'unica rivista teorica che in quel periodo gode di un certo credito.

Ma la creatività del movimento si esprime in ben altre direzioni. Ciò che in quei giorni viene più privilegiato, al di là della lotta contro le istituzioni, è l'aspetto ludico che sarà poi il propulsore della vittoria campale contro i gendarmi del sindacato che tenteranno di porre fine allo sconcio

dell'occupazione il 17 febbraio.

Fino a quella data il movimento abbandona il terreno illusorio dello scontro di piazza per esplodere nella riappropriazione del divertimento. Ogni assemblea è irta di rappresentazioni teatrali, di gruppi di gente che ridicolizzano il quotidiano pontificare dei "politici" inventando sigle che mutano con il passare dei minuti. Nascono così, nello spazio di un giorno, il CDNA (Centro di Diffusione Notizie Arbitrarie), le Nazichecche, il gruppo Craxi (viva il compagno Bettino Craxi, terrore dei fascisti che girano sui taxi), ecc.

I gruppi più omogenei, coloro che già da tempo si battono contro il progetto socialdemocratico del PCI, e che in precedenza si erano raccolti intorno a Radio Blue, insieme a Radio Alice di Bologna, dove nel frattempo va costituendosi un movimento di portata ancor maggiore di quello romano (fatte le debite proporzioni), escono con "LA RIVOLUZIONE", giornale a diffusione nazionale, che nel numero di esordio pubblica questo manifesto:

"IL LAVORO RENDE LIBERI E BELLI"

Milioni e milioni di giovani, nelle condizioni economiche attuali, rischiano di non poter godere per un lungo periodo di quel fondamentale diritto/dovere che la costituzione garantisce a tutti i cittadini che non posseggono altro che le proprie catene, che è il lavoro salariato.

Viene a mancare così per intere generazioni lo stimolo al risveglio antelucano, una delle più vive e salutari tradizioni del nostro sistema di vita; in secondo luogo la regolarità ed il buon umore che

caratterizzano l'esistenza dell'onesto lavoratore cedono il passo alla confusione, all'angoscia, alla devianza. Il lavoro infatti, come sottolineano psicologi, criminologi, sessuologi, è un ottimo rimedio contro le droghe, la pederastia, il bestialismo... Al contrario, per i lavoratori già occupati, si aprono prospettive inattese di incentivazione e di sviluppo della propria capacità lavorativa: la creatività e l'esuberanza dei lavoratori adulti potrà espandersi ora, anche attraverso il lavoro straordinario, fino a limiti che in passato sembravano irraggiungibili.

Ma non è giusto lasciarsi trascinare dall'entusiasmo di fronte a questi risultati: mentre la pianta sana dei lavoratori occupati si espande rigogliosa, si insterilisce sempre più l'arbusto secco della gioventù infingarda, marginale e teppista.

Pertanto, le forze sindacali e le forze democratiche, unite nell'associazione Genitori-Figli-Scappati, propongono le seguenti occupazioni per i giovani disoccupati:

- a) Cancellazione delle scritte (scuole, fabbriche, università, vespasiani).
- b) Rimboschimento delle montagne calve dell'Appennino e delle isole.
- c) Incremento delle vocazioni sacerdotali e monacali, oltreché poliziesche.
- d) Ripulitura dei volumi giacenti nelle biblioteche pubbliche, pagina per pagina, secondo l'indicazione di Giorgio Amendola.
- e) Muratura dei covi della sovversione e del caos.
- f) Costituzione di gruppi di animazione edificante per giovani emarginati.

g) Distribuzione agli studenti fuori corso di mezzo ettaro di terre vergini in Irpinia, Aspromonte e nelle Madonie.

h) Ritrovamento definitivo dei residuati bellici della Prima Guerra mondiale.

i) Costituzione di centri di rieducazione morale per operai assenteisti.

SACRIFICAR SI NON BASTA !

OCCORRE IMMOLAR SI !"

Questo scritto, come molti altri, benché elaborato prima, uscì solo dopo il 17 febbraio, giorno della cacciata di Lama. Purtroppo non sono in possesso dei volantini e dei ciclostilati prodotti in quel breve periodo.

Appunto il 17 febbraio il movimento affronta la sua prima crisi spazio-tempo, quando la repressione comincerà a portarlo sul terreno, ad esso meno congeniale, dello scontro di piazza, inteso come forma di aggregazione ed autoidentificazione. Ma questo, nelle giornate di febbraio, non è ancora sentito come un pericolo immediato.

Il movimento si sviluppa quasi unicamente nella direzione della coscienza di sé, dell'inevitabilità della propria esistenza ed essenza. Afferma così il rifiuto del lavoro salariato, e di conseguenza di tutte le forme di organizzazione operaia che hanno il loro sbocco nel sindacato. Questo concetto viene estremizzato fino a considerare il salariato come un antirivoluzionario, in quanto non partecipa al rifiuto immediato della propria condizione. Si delinea pertanto una spaccatura con il movimento comunista tradizionale, non soltanto formale, ma

che mette in discussione la sostanza stessa delle scelte individuali di ogni proletario. Ne deriva una esaltazione del precario, del non-garantito, del sottoproletario come soggetti immediatamente rivoluzionari, in contrapposizione al salariato occupato e garantito, dal sindacato istituzionale, nel mantenimento del posto di lavoro. Tutto questo viene praticamente espresso nelle pratiche festaiole e parodistiche. E' proprio grazie a queste sue pratiche interne che il movimento rifiuta drasticamente ogni tentativo di spettacolarizzazione e di divismo (non a caso non emerge alcun leader), fino al punto che, dopo alcuni pubblici "processi" a giornalisti del PCI, del Corriere della Sera e di Repubblica, l'assemblea decreta il divieto di entrata all'università per tutti i giornalisti. E' una posizione netta contro la spettacolarizzazione portata avanti dai media, dal PCI con il ruolo di gendarme e dalla stampa borghese che "cerca di capire".

Il 9 febbraio un corteo di trentamila persone si snoda per Roma. Una manifestazione pacifica, che in un certo senso passa in sordina, i giornali sembrano più interessati a sapere cosa si combina nell'università occupata.

Nel frattempo il sindacato indice uno sciopero nella scuola e nell'università contro la "Riforma Malfatti" (decisamente reazionaria, ma non è il caso di scendere nel dettaglio, in quanto si trattava di un semplice pretesto per tutti). PCI e sindacato, con in mano la delega dei potenti, quelli veri, cominciano a far circolare, attraverso i loro organi di stampa, un invito al dialogo, rivolto ad una non meglio identificata parte "sana" del movimento.

Il gran finale di tutto questo can-can doveva essere, nelle intenzioni degli organizzatori, il comizio di Lama nell'università occupata, sbandierato come un invito degli "operai" al dialogo. "Lama va a parlare con gli occupanti dell'università" squillano le trombe del potere, ben felice di scaricare sul PCI (che da parte sua continuava a voler dimostrare il suo irreprensibile zelo) l'ingrato compito di estirpare il bubbone.

Il PCI prepara le cose neppure troppo bene, ha fretta, e si pasce nell'illusione di poter liquidare tutto nello spazio di un mattino.

Il 17 febbraio è una giornata non troppo fredda, data la stagione. Sembra che il sole debba uscire da un momento all'altro, ma ogni tanto una leggera pioggerella ne rimanda l'arrivo. Il piazzale della Minerva, centro della cittadella universitaria, comincia lentamente ad affollarsi. I militanti del PCI e del sindacato impiantano un palco improvvisato ed un sistema di amplificazione dal lato prospiciente la facoltà di legge, un tempo roccaforte dei fascisti, ed in quel momento usata dal PCI e dai gruppi come base per la loro opera di pompieraggio. Dal lato opposto del piazzale i compagni del movimento si raggruppano attorno alla facoltà di lettere, centro fisico del movimento.

In prima fila sono i compagni più "fricchettoni", quelli che la stampa borghese ha più volte tentato di recuperare come forma di spettacolo. I loro volti sono coperti dal trucco di scena, le vesti sono variopinte, le espressioni dei visi tra l'incazzato e il ridanciano. Insieme a loro i "cani sciolti", tutti i compagni non organizzati. I compagni più orga-

nizzati dei collettivi autonomi restano, almeno inizialmente, in disparte. Davanti a lettere si raggruppano così non più di 3-4.000 compagni. Numericamente sono minoritari rispetto ai 7-8.000 militanti che il PCI ha trasportato come truppe di occupazione.

In un primo momento ci si limita a guardarsi in cagnesco. Poi Lama sale sul palco, apre la bocca per parlare ed immediatamente comincia la contestazione dura. Un coro ininterrotto di "scemo, scemo" fa da basso continuo a slogans come "Provocatori sono PCI e sindacato che pieni di paura invocano lo stato", "I Lama stanno in Tibet". I tozzi militanti del servizio d'ordine perdono le staffe e si buttano nello scontro fisico. Si scatena l'attacco furibondo a quelli che per l'occasione sono gli sgerri dell'istituzione. In pochi minuti, con sassi, estintori, pugni nudi, il movimento spazza via i provocatori, distrugge il palco e tutti i simboli di quella mistificazione. E' una voce collettiva che urla: "Questo è un nostro spazio e non riuscirete a togliercelo tanto facilmente".

Il gregge dei militanti fugge a gambe levate. Le ragazze piangono. Molti cominciano a pensare, alcuni cambieranno e passeranno nelle fila del movimento. Mentre la massa si accalca sul piazzale delle scienze antistante l'università e fronteggia a suon di slogans i compagni schierati contro i cancelli ormai chiusi, squadre di picchiatori del PCI si scatenano alla caccia di compagni isolati che continuano ad affluire all'università, provenienti dalle scuole e dai quartieri periferici. Molti vengono picchiati.

E' una grande vittoria, tutti sono felici e contenti. Ma questa vittoria è tanto grande quanto effimera. Come il PCI ordina ai suoi militanti di ritirarsi, la città universitaria viene circondata dalla polizia, attrezzatissima, con i nuovi mezzi blindati a prova di fuoco ed i giubbetti anti-proiettile. Questa volta fanno sul serio.

E' l'ora di pranzo ed entro l'università non ci sono che 2.000-2.500 compagni. La polizia opera un filtro durissimo, e riescono ad entrare per dar manforte a quelli che ormai sono gli assediati. Su due piedi, dopo rapide consultazioni assembleari viene organizzata l'impossibile resistenza. Tutti i cancelli vengono barricati, tranne uno per permettere la fuga. Il tentativo di erigere una grande barricata lungo l'entrata principale risulta un mezzo aborto, si tratta di una trentina di metri di spazio aperto, che viene coperto alla men peggio con automobili, vasi di fiori, banchi ecc. Il sole, che aveva illuminato le ore della vittoria sugli invasori, torna a nascondersi. Tutti dentro e fuori l'università sanno che lo sgombero avverrà, ma la resistenza che vi viene opposta non è solo formale, è un modo sostanziale di dire "arrivederci". C'è la convinzione di essere parte di un movimento in crescita, di un movimento che non prevede oggetti, ma solo soggetti. E' una convinzione che, sebbene reale all'interno del movimento stesso, si rivela illusoria nel rapporto che questo ha con il resto della società, e porterà pertanto alla sopravvalutazione degli eventi successivi.

Verso il tramonto, la polizia rompe gli indugi. I blindati si avventano sulla fragile barricata del-

l'ingresso principale. Subito dietro degli strani marziani avanzano goffi nei loro scafandri, a vederli viene il dubbio che non siano muniti di fucile laser.

Lo spettacolo si conclude con l'università in fiamme.

E' un'occupazione militare, che toglie al movimento il suo luogo fisico di aggregazione. Non è soltanto una formalità, le conseguenze della disgregazione si faranno sentire ben presto. Per il momento ci si trasferisce alla facoltà di economia, fuori dalla cittadella.

L'università è chiusa.

Le assemblee che in tutta la città, scuole, quartieri ed alcuni luoghi di lavoro, seguono il 17 febbraio portano il livello dello scontro tra movimento ed istituzioni ad un punto sempre più esasperato. Si è ormai posto con chiarezza l'aut-aut, o con noi o contro di noi. Per il PCI e per lo "stato" questo problema era già risolto in partenza. Si è però, dopo quel 17 febbraio, aperta una falla nel programma di repressione del movimento. Il PCI, che si era preso questo incarico, non è riuscito nel suo intento e, cosa ancor più grave, dopo quello scontro alcuni quadri sindacali cominciano tiepidamente a simpatizzare per il movimento. Questo fenomeno è, in alcune zone e luoghi di lavoro, decisamente rilevante.

In conclusione è ora lo stato che deve farsi carico in toto della repressione. Visto che il recupero nella "politica" non è possibile, l'unica alternativa è distruggere il movimento trascinandolo sul terreno della spettacolarizzazione della violenza. Dando risalto non più ai suoi aspetti sostanziali,

ma solo ed esclusivamente a quelli formali. Il "complotto" (come ebbe a dire il giudice Catalanotti di Bologna), c'è eccome: è quello organizzato dallo stato per distruggere ed isolare il movimento.

La stampa fa la sua parte creando i personaggi, che sono:

- 1 - l'indiano fricchettone un po' hippy = buono per il recupero;
- 2 - l'intellettuale = sempre buono per il recupero;
- 3 - l'autonomo con la P38 = irrecuperabile, cattivo, da eliminare.

C'è da dire che il movimento era molto più radicato di quanto le istituzioni fossero portate a credere, ed avrebbe dato ancora molto filo da torcere prima di lasciarsi vestire con gli abiti da scena.

Nei giorni che seguono ci si continua ad incontrare in altri luoghi, come la facoltà di economia e le case dello studente, si intensifica la produzione di materiali scritti e si diffondono le pratiche ironiche nei confronti delle istituzioni. Il 23 febbraio si svolge a Roma una grossa manifestazione pacifica e ridanciana, dove S. Corvisieri viene dipinto di verde dagli indiani.

Ormai le università occupate, dove il movimento è vivo, sono molte: oltre a Roma e Bologna, Firenze, Perugia e poi Napoli, Bari, Sassari, Cagliari, Palermo.

E' un movimento che ha il suo fulcro nell'Italia centrale e le sue diramazioni in quella meridionale, nei luoghi dove più si fa sentire il peso della disoccupazione, e dove il concetto di classe è molto meno determinato dall'ambito capitalistico. Si ipotizza il rifiuto del lavoro in quanto di lavoro non ce n'è,

e pare impossibile che ce ne possa essere. C'è un rifiuto endemico ad importare dal nord la struttura produttiva capitalistica, non considerando un beneficio sociale il legarsi al lavoro salariato. Ma in questo rifiuto del lavoro convivono due anime: da una parte quella progressista del superamento di una condizione umana misera, dall'altra un sentimento determinista tipico delle società pre-industriali che si riduce in fondo alla richiesta di uno stato assistenziale (il caso del proletariato napoletano).

Si attende una voce da Milano e dal triangolo industriale, cioè da quegli strati di proletariato più direttamente coinvolti nel processo produttivo. Ma il movimento di Milano, messo in ginocchio da anni di gruppettarismo, non produce altro che militantismo e pratiche settarie. Anche i circoli del proletariato giovanile vengono riasorbiti in questi giochi di setta. Non è un caso che alcuni di quelli che pubblicavano *Insurrezione*, pur propugnando la diffusione del movimento su tutto il territorio, si siano in seguito spostati a Roma. Da Milano, per tutto il '77 ed ancor più dopo, non verranno altro che discorsi di morte, di radicalizzazione di uno scontro di rappresentanza privo di radici nella realtà del produttivo settentrione.

Alla fine di febbraio, precisamente il 26 ed il 27, si svolge a Roma, alla facoltà di economia, la prima assemblea nazionale del movimento. Si riaccende lo scontro con le tendenze riformiste e militariste, è uno scontro violento, che dà luogo a fraintendimenti e confusione.

Da "La rivoluzione" (II numero): "ASSEMBLEA DI ROMA: SCONFIGGERE IL MINORITARISMO, PREPARARE SUBITO LA RIVOLUZIONE". 26-27 febbraio a Roma. Quindicimila rivoluzionari, espressione delle situazioni in cui il movimento è già all'offensiva, dal movimento dei disoccupati di Napoli ai fuorisede di Bari, agli indiani metropolitani, ai maodada di Bologna, agli operai dei coordinamenti di Milano...

Chiarissimo per chi ha gli occhi aperti che in quell'assemblea non si confrontano o scontrano gruppi, ma si delineano nelle loro posizioni dei movimenti di massa, socialmente radicati, capaci di produrre un programma compiuto di trasformazione complessiva a partire dal rovesciamento del potere capitalistico.

Chiarissimo che il riformismo e il partito bottegaio sono fuori da tutto che la loro presenza è già una provocazione, che i berlingueristi vanno dappertutto snidati, denunciati e dispersi, perché occorre bastonare il cane che annega.

Chiarissimo che il PdUP e AO sono repellenti pidocchi incerti, ma neanche tanto, se succhiare il dorso della balena socialdemocratica o della balena movimento.

Chiarissimo che schiacciare i pidocchi è un'elementare operazione di pulizia.

Chiarissimo che pidocchi e squadristi a Roma c'erano venuti per provocare; ma la risposta la stanno dappertutto trovando nell'atteggiamento che hanno le masse di questo movimento proletario.

Non occorre nessuna imposizione dentro questo movimento. Chi non l'ha capito, chi crede di ri-

solvere i problemi con i servizi d'ordine o con l'esibizione della propria forza virile, è rimasto al più misero minoritarismo, è un rottame che fa molto baccano ma che va tolto di mezzo. L'atteggiamento di settori dell'Autonomia operaia organizzata (quella con la A maiuscola), comportamento da parata militare, violenza ed aggressività verso i compagni, verso i giovani e le donne, logica di schieramento, è il segno di un'incomprensione profonda del nuovo che questo movimento esprime; ma quel che è peggio è che, oggi, l'imposizione di una logica minoritaria ed organizzativistica, sia di stampo militarista, sia di stampo operaista, rischia di costringere su posizioni centriste settori di movimento che centristi non lo sono di certo.

Nonostante la forzatura militarista imposta da questi settori, però, l'assemblea di Roma è riuscita ad essere unitaria e vittoriosa: gli indiani metropolitani hanno respinto la strumentalizzazione dei ributtanti visipallidi del PdUP (giacca cravatta pullover di cachemire); la mozione ha ottenuto migliaia di voti, il clima finale era di decisione, certezza che questo movimento non può fermarsi.

E non può fermarsi, perché non è il prodotto di volontà politiche, non è il prodotto di decisioni di vertice, ma è il prodotto di una condizione materiale, di un processo reale di trasformazione di tutta la esistenza.

La restaurazione della scena paranoica della politica, con tutto il suo aramentario di aggressività, di volontarismo e di rimozione rischia di

schacciare e respingere la realtà, l'esistente, la rivolta che nasce dalla trasformazione del quotidiano e dalla rottura dei meccanismi di costrizione.

Ma l'osceno riemerge e spazza via i palchi: quelli cadaverici della istituzione e quelli paranoici del militarismo."

La mozione approvata dall'assemblea è in realtà piuttosto scarna, dal momento che il grosso delle forze in campo sono andate sprecate in scontri interni. La mozione rivendica tutti gli scontri di piazza sostenuti fino a quel momento (compresi quelli di piazza Indipendenza) come patrimonio del movimento e propone "di mobilitarsi per un collegamento diretto con le fabbriche, i quartieri, le scuole, per rilanciare la lotta contro la ristrutturazione, per la piena occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, gli aumenti salariali". Si decide inoltre di inviare una delegazione di massa (in pratica tutti quelli che ne hanno voglia) al convegno dell'FLM che si sarebbe svolto a Firenze la settimana seguente. In realtà si tratta di cose

In realtà si tratta di cose che molti davano già per scontate, sperando che l'assemblea potesse essere il punto di partenza per la determinazione di una strategia anche minimamente rivoluzionaria; la necessità di riaffermarle mette l'accento sul livello di disinformazione e sull'incapacità di chiudere ogni spazio a gruppi politici dalle linee predeterminate.

Ne viene fuori una condizione di impreparazione generale, che porterà a privilegiare l'azione concreta e isolata, spesso solo fine a

se stessa come unico terreno rivoluzionario praticabile.

Si preparano le giornate della rivolta. Al di là dei discorsi il movimento ribolle, sente sempre più forte il bisogno di riappropriarsi di spazi d'incontro per incontrare la città. Ma la repressione costringe alla rabbia generalizzata. La rivolta è immanente. Tutti avrebbero bisogno di stare ancora insieme, di rioccupare la cittadella, di poter dire qualcosa di più, ma gli eventi incalzano, comprimendo gli spazi della creazione e della riflessione.

Il 28 febbraio, due studenti del liceo "Mamiani" vengono feriti, uno dei due gravemente, da un non meglio identificato fascista (alla luce degli avvenimenti immediatamente successivi ed in particolare del maggio, quel fascista avrebbe anche potuto essere un agente dello stato, anche se è ormai impossibile una verifica di questo tipo).

Il liceo "Mamiani" è una di quelle scuole dove il movimento era più forte. Una scuola borghese, la più borghese di Roma. Nonostante che la locale cellula della FGCI contasse, almeno fino all'inizio dell'anno, un centinaio di iscritti ed attivisti su un totale di mille studenti, il movimento si era sviluppato, lì come in molte altre scuole, creando uno stato di agitazione permanente in cui nessuno poteva restare estraneo, rendendo impossibile ai funzionari del parlamentini scolastici di continuare in attività di qualsiasi genere, organizzando assemblee ed autogestioni ludiche e mettendo in discussione quei professori che gloriandosi di passati sessantotteschi erano in realtà i più feroci assertori della normalizzazione socialdemocratica.

Si era diffuso nelle scuole romane un movimento capillare, totale, infantile in molti suoi aspetti, ma ben sicuro di voler mettere in discussione ed abbattere quella cultura di "sinistra" recuperata allo spettacolo del gioco delle parti.

Il liceo "Mamiani" era in questo quadro un punto focale, essendo la scuola dei figli della borghesia illuminata, la scuola dei dirigenti recuperatori di domani (quello che in realtà è oggi).

Le manifestazioni che seguono l'attentato sono però monopolizzate in chiave antifascista dal PCI e dai gruppi.

Resta comunque il fatto che il movimento di opposizione nelle scuole romane è, alla fine di febbraio, un fenomeno diffusissimo. Le scuole occupate ed autogestite sono più di venti, cioè più della metà degli istituti superiori romani.

Il primo marzo l'università viene riaperta.

Ma il 4 marzo un ulteriore elemento provocatorio di repressione si abbatte sul movimento. Fabrizio Panzieri, un compagno del movimento accusato dell'omicidio di un fascista durante degli scontri di piazza avvenuti due anni prima, viene condannato, senza alcuna prova a suo carico, a nove anni di carcere, inaugurando così la pratica giuridica del "concorso morale", oggi ampiamente sfruttata dal nostro apparato repressivo-giudiziario.

La sera stessa ci sono scontri dentro il tribunale. La mattina dopo il corteo degli studenti medi si svolge senza incidenti. Ma il pomeriggio alla università si concentra molta gente, la manifestazione è vietata e la PS non permette al corteo

di uscire dal recinto. Mentre a lettere c'è ancora chi discute sul da farsi, iniziano gli scontri violentissimi nel quartiere di San Lorenzo, adiacente l'università, e si diffondono verso il centro. Questa volta l'uso delle armi da fuoco è continuo, non si tratta più di episodi isolati, le sparatorie si ripetono un po' dovunque. Alcune auto della polizia vengono colpite, un pulmino viene dato alle fiamme. Due carabinieri vengono feriti da colpi di pistola. Nel centro di Roma, da largo Argentina a Trastevere, divampano gli scontri. Ci sono attacchi un po' dovunque; una banca, la caserma dei carabinieri di piazza Farnese, il ministero di grazia e giustizia e via Arenula. Ed infine c'è un tentativo di assalto a una armeria, quella stessa che una settimana dopo sarà saccheggiata. Le baricate formate da auto in fiamme non si contano.

Il giorno dopo il rettore ordina la chiusura dell'università, che rimarrà presidiata dalla polizia.

E' il 7 marzo e a Firenze si svolge il convegno nazionale della FLM a cui anche il movimento è stato invitato a prendere parte. Ma nelle due giornate in cui il convegno si articola la condizione di incomunicabilità del movimento con la realtà operaia si accentua, dal momento che il movimento mette in discussione lo stesso concetto di sindacato, non soltanto la sua gestione, cosa che è invece propria di quei delegati operai che in seguito si riuniranno nella assemblea del Lirico a Milano per sconfessare le posizioni ufficiali della triplice. Non si tratta di incapacità o di debolezza ma del fatto che le istanze portate avanti dal movimento come possibili ed immediate, vengono

invece recepite dalla classe operaia occupata come utopiche ed irrealizzabili. Il rifiuto del lavoro, tradotto in termini pratici, diventa disoccupazione, e di conseguenza impossibilità alla sopravvivenza. Non c'è insomma, nella classe più direttamente coinvolta nel processo produttivo, quel senso apocalittico di fine dei tempi che invece pervade il movimento e che sarà lo spirito dominante delle giornate immediatamente successive.

Per il 12 marzo viene indetta a Roma una manifestazione nazionale degli studenti medi del movimento.

Ma l'11 marzo si scatena la rivolta a Bologna. I giornali borghesi diranno in seguito che quella rivolta, durata più di due giorni, coinvolgendo migliaia e migliaia di compagni, cittadini, proletari, è stata provocata da una cinquantina di non meglio identificati autonomi che non volevano permettere a Comunione e Liberazione di effettuare una assemblea all'interno dell'università.

Veniamo ai fatti che scatenano la lotta durissima del proletariato bolognese : C.L. assediata dai compagni dentro l'università chiede aiuto al rettore Rizzoli. Quest'ultimo fa intervenire la polizia e i carabinieri. Il movimento organizza immediatamente un corteo di protesta. Un gruppetto di carabinieri, alla vista del piccolo corteo, comincia a sparare all'impazzata sui compagni che, disarmati, si danno alla fuga. Ma uno non ce la fa. E' Pier Francesco Lo Russo, che viene ucciso da un colpo sparatogli nella schiena dal carabiniere Lorenzo Tramontani.

E' la scintilla che incendia Bologna. Subito Radio Alice informa tutti i compagni dell'accaduto. Non

si tenta neppure una manifestazione. La rabbia dei proletari bolognesi, compressa e mal sopportata, esplose in un impeto di rivolta.

Il quartiere universitario di Bologna, in pieno centro storico, diventa per più di due giorni, una zona liberata da dove partono attacchi contro tutti i simboli della tranquillità borghese e del locale potere socialdemocratico. Negozi, banche, armierie, la stazione ferroviaria, nulla viene risparmiata dalla rabbia proletaria.

Si tratta di una vera e propria rivolta, nonostante che non assuma, neppure lontanamente, i tratti di una situazione rivoluzionaria, in quanto resta espressione di una minoranza, seppure numerosa e decisa, del proletariato. In ogni caso è una grossa scossa per le istituzioni; ed in particolare per il PCI che di Bologna fa il fiore all'occhiello del suo progetto socialdemocratico, tanto che per sedarla saranno necessari i mezzi corazzati che, la mattina del 13 marzo alle 6, entreranno in scena per rimuovere le barricate. Gli scontri si protraggono ancora per tutta la giornata del 13, ma si spegneranno di fronte ai presidi militari che saranno la costante di Bologna fino a dopo il convegno di settembre. Radio Alice, che ha svolto un'opera costante di controinformazione e di collegamento, viene chiusa con un blitz militare, i suoi redattori arrestati o costretti alla latitanza come tutti gli elementi più attivi del movimento bolognese.

A Roma, la mattina del 12 marzo, c'è tanta, troppa gente venuta da tutta Italia. La manifestazione nazionale degli studenti medi si è trasformata, durante la giornata dell'11, in una manifestazione

nazionale contro la repressione e gli omicidi di stato come quello di Lo Russo. Una massa enorme di compagni si concentra, fin dal primo pomeriggio, in piazza Esedra. Il sentimento che domina gli animi di quei centomila è qualcosa di apocalittico, un'espressione finale di rabbia e furore. E questo trova il suo riscontro in una città che si presenta loro in stato d'assedio: negozi chiusi, nessun passante, reparti di carabinieri e polizia schierati ovunque in assetto di guerra.

Il giudizio politico più lucido di quella giornata fu dato la sera stessa da tutti quei compagni che dal movimento non cercavano soltanto fuochi di paglia eclatanti e spettacolari, ma una azione continua rivolta alla preparazione di una condizione realmente rivoluzionaria, che, coscientemente, sentivano ancora molto lontana.

Quel concentramento di così grandi proporzioni a Roma, privava tutte le altre città d'Italia delle avanguardie di lotta (mentre vi erano le condizioni che contingentemente potevano diffondere la ribellione) e creava una situazione di scontro campale contro il braccio armato delle istituzioni; ben equipaggiato e addestrato anche se stanco per le marce di trasferimento avvenute nella notte. Di fatto si concentrava tutto lo sforzo a Roma, piazza militarmente perdente, perché presidiava in maniera più che agguerrita, e si perdeva l'occasione di poter diffondere la lotta in tutta la penisola, dove invece si svolsero manifestazioni in tono minore.

A Roma si voleva dare una prova di forza e, con tutta probabilità, era il posto giusto per farlo, sia in quanto centro istituzionale che in quan-

to sede di un movimento forte e ben organizzato. Resta però il fatto che affrontare le istituzioni su di un terreno militare, ed ancor più in una battaglia campale, è una tattica inevitabilmente perdente. Non si trattava di prendere un palazzo d'inverno ormai sguarnito, ma di organizzarsi capillarmente per accerchiare ogni tentativo di normalizzazione; di far confluire nel movimento tutti quegli strati proletari che ancora si muovevano nel dubbio dell'accettazione del progetto socialdemocratico.

Assaltare Montecitorio o Palazzo Chigi era una ipotesi delirante, non solo perché inattuabile dal punto di vista militare, ma perché, anche se questo fosse avvenuto, si sarebbe rimasti esattamente al punto di prima, cioè alla necessità di elaborare delle ipotesi realmente rivoluzionarie. Lo stato di incomunicabilità con la classe operaia è un problema realmente sentito dal movimento, e dopo le giornate di marzo in maniera ancora più accentuata. Scrive "La rivoluzione" del 19 marzo '77: "IL MOVIMENTO E IL POTERE. Di fronte all'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro e di organizzazione non c'è altra via.

Il potere borghese mira a una cosa sola: mettere in ginocchio l'organizzazione operaia, ridurre il salario, colpire la scala mobile, aumentare lo sfruttamento in modo feroce.

Se il potere riesce a distruggere il movimento degli studenti e dei disoccupati, se riesce a distruggere l'insurrezione, dopo tocca agli operai di fabbrica. Per questo occorre subito scendere in lotta, raccogliere subito l'indicazione che vie-

ne dalle barricate che decine di migliaia di studenti giovani, disoccupati, hanno alzato a Bologna, Milano, Roma, insieme ad operai d'avanguardia.

Per impedire il massacro del movimento non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.

Per impedire l'attacco feroce del padronato alle condizioni di vita e di lavoro non c'è altra via che portare l'attacco nei quartieri operai.

Per sbarrare la strada al fascismo di Cossiga, alle violenze armate delle squadre speciali, al terrore controrivoluzionario, non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.

Elaboriamo un programma su cui costruire il potere: c'è la forza per imporre l'aumento degli organici fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, c'è la forza per abolire gli straordinari e ridurre l'orario. C'è la forza per occupare centinaia di migliaia di case che sono disoccupate mentre centinaia di migliaia di proletari non hanno casa. C'è la forza. COMPAGNI OPERAI, NON C'E' ALTRA VIA.

Compagni operai, dio cane, uniti nella lotta. "

Noi, con il senno di poi, diciamo che la forza ci sarebbe stata se ci fossero stati i compagni operai. Ed invece della forza il 12 marzo a Roma il movimento espresse la sua emotività, e spontaneamente decise di scontrarsi sul campo. Non fu dunque una decisione preordinata, ma sancì l'incapacità dei gruppi di compagni che più lucidamente analizzavano la situazione del momento a creare, nei giorni precedenti la rivolta, una coscienza rivoluzionaria diffusa, al di là di un ribellismo da scontro di piazza, che non poteva far altro che

orientare il movimento verso un militarismo demen-
te e distruttivo, come già si era delineato nell'as-
semblea nazionale di febbraio.

Così ci si ritrova in piazza Esedra a Roma in
centomila, traboccanti di rabbia, ammassati con-
tro le palizzate del cantiere della metropolitana
a fronteggiare la polizia, schierata in diversi
cordoni per tutta via Nazionale. Roma la bella
è deserta, il cielo è scuro, i negozi sono chiu-
si, per strada non circola nessuno. Sembra che
il campo sia stato sgombrato appositamente per
permettere lo svolgimento della battaglia senza
troppi danni.

Finalmente, verso le 17, il corteo parte. An-
che gli indiani, facce dipinte, mostrano sotto il
trucco gioioso ghigni di rabbia. Anche loro, come
più della metà dei manifestanti, hanno sotto le giac-
che bottiglie molotov, sampietrini, bomboni, qual-
cuno una pistola.

Il corteo si incammina lentamente, senza scandi-
re slogans che tanto nessuno può ascoltare, su via
Cavour. Comincia a piovere.

I servizi d'ordine tentano di passar voce invi-
tando tutti ad un'azione coordinata d'accerchiamen-
to del centro storico, per ripetere su larga sca-
la ciò che stava già accadendo a Bologna (dove pe-
rò le forze di polizia erano ridotte all'osso, in quan-
to impegnate a Roma).

La testa del corteo supera piazza Venezia ed ar-
riva a largo Argentina. Corso Vittorio è sbarrato
da un agguerritissimo reparto dei carabinieri. Ad
un tratto, mentre la testa tenta di passar voce per
informare il resto del corteo dello sbarramento,

in maniera imprevedibile e sconclusionata si sca-
tena l'attacco. Uno, forse due bomboni vengono
lanciati contro la polizia che presidia la sede del-
la DC di piazza del Gesù. In un attimo si scatena
l'inferno. Il lungo corteo si spezza in molti tron-
coni. Alcuni cercano di mettere in salvo i compa-
gni non organizzati per lo scontro di piazza, per-
mettendogli di passare il Tevere e di raggiungere
così una zona più calma, mentre altri nel frattem-
po creano muraglie di fuoco di fronte agli schiera-
menti armati della polizia e dei carabinieri.

L'elencazione degli episodi di guerriglia verifi-
catisi in quella giornata, che la stampa istituzio-
nale definì il "sabato nero", può sembrare super-
flua, ma è utile per definire la portata dello scon-
tro che, nonostante la demenza, resta pur sempre
un momento difficile da dimenticare.

Dopo l'attacco a piazza del Gesù, decine di com-
pagni scaricano bottiglie incendiarie dentro le fi-
nestre del ministero di giustizia. I carabinieri, as-
serragliati dietro ai cancelli fanno un fuoco d'infer-
no, un autobus viene incendiato per coprire la fuga
dei compagni. Ciononostante, molti rimarranno fe-
riti, più o meno gravemente dalle pallottole dei ca-
rabinieri. Questi feriti, e molti altri nella giorna-
ta, verranno curati in casa; l'ospedale significherebbe l'arresto. Il bilancio ufficiale conterà solo
4-5 compagni tra i feriti, meno della PS e dei CC
che hanno una dozzina di feriti da colpi d'arma da
fuoco, ma la realtà è ben altra.

Immediatamente seguente l'attacco al ministero
della Giustizia, è l'assalto all'armeria di Ponte
Sisto. Un gruppo di compagni sfonda le saracine-

sche ed irrompone nell'armeria. Ma la confusione e la rabbia non danno a questo gesto, valido ed inevitabile in quella situazione, la forza organizzativa che poteva portare ad una migliore difesa armata delle azioni distruttive del movimento. Il gruppo che porta avanti l'assalto non è omogeneo è solo il caso che li riunisce davanti all'armeria. Si tratta quindi di un'azione totalmente spontanea. Le armi vengono distribuite come caramelle, ed infatti la maggior parte di esse saranno abbandonate sotto gli argini del Tevere e lì recuperate dalla polizia la mattina seguente. Lo stesso avviene alcune ore dopo nell'assalto all'armeria Casciani di largo Cairoli.

Gli assalti si susseguono ovunque per tutto il centro di Roma fino a notte inoltrata; negozi, banche, commissariati di PS, stazioni di carabinieri, sedi di multinazionali... la rabbia proletaria non risparmia nulla, ma agisce inconsulta e desiderante nella speranza di un'impossibile ed indimenticabile giornata rivoluzionaria.

La massa della gente, dispersa e frammentata al punto che neppure i gruppi più organizzati riescono a ricostituirsi, si lancia in una guerriglia diffusa, creando spontaneamente nuclei che si aggregano per assaltare di volta in volta un negozio, una banca, un commissariato ecc. ed immediatamente si sciolgono con l'esaurirsi dell'azione. Non si realizza perciò quel piano di guerriglia urbana che il movimento intendeva portare con l'occupazione di una o più zone del centro storico e la loro gestione come zone temporaneamente liberate, baluardi da dove poter agire attaccando i luoghi fisici dell'istituzione.

Anche se questo progetto non era pura follia, pure è certo che si perse l'occasione per diffondere il movimento sul territorio, dando quindi una prova di debolezza e non di forza come poteva sembrare in apparenza.

Da "OASK" giornale degli indiani metropolitani: "...ho assaltato l'armeria che calibro come si carica via via la falsa via via la nuova. FLASHcandelotto. TAPUM ? TAPUM sparano. TAPUM TAPUM spari ma non ti vedo da dietro le teste. Pesa porca miseria pesa pesa per correre pesa per scappare. Buttalo stronzo buttalo. Via via la falsa via via la nuova. SQUASC nel Tevere. Sarà per un'altra volta sarà per sempre non era il caso ho avuto paura..."

Fu pertanto permesso alla repressione istituzionale di reprimere ed isolare più facilmente i focolai di rivolta, e di operare per la disaggregazione dei compagni, soprattutto della parte più propriamente proletaria e/o operaista, che da questa esperienza trarrà conclusioni di militarismo d'avanguardia e preparerà il terreno allo spettacolo del terrore, già delineatosi nella manifestazione di Milano con l'attacco all'Assolombarda.

Il 14 marzo si volgono i funerali di Lo Russo, cinquemila compagni vi partecipano, in una Bologna stretta d'assedio dai blindati.

Dopo i giorni della rivolta il movimento, tormentato dagli arresti e da una repressione senza precedenti, subisce una battuta d'arresto, lasciando così spazio a piccole azioni terroristiche contro i centri del lavoro nero e simili, ma soprattutto permettendo alla stampa istituzionale di esaltare

le azioni delle grandi organizzazioni terroristiche. Nella stessa giornata del 12 marzo viene ucciso a Torino un brigadiere di PS, Ciotta, simpatizzante di Lotta Continua.

Il 16 marzo riapre l'università di Roma. Nelle assemblee che vi si svolgono si riaffacciano di nuovo i gruppettari con le loro istanze istituzionaliste, mentre molti compagni si perdono dietro a discussioni insulse tipo quelle sul 27 politico. Il 22 marzo, nell'assemblea che prepara lo sciopero generale del giorno seguente indetto dalla triplice, si arriva allo scontro fisico tra chi non vuole più accettare la farsa del "dialogo" (e sono la maggioranza) e chi invece intende proseguire sulla linea dei gruppettari.

Il 23 marzo il controcorrente del movimento riesce a raccogliere una discreta fetta di compagni, ma non è più così numeroso come nei giorni precedenti. C'è molto folklore ma poca convinzione, sembra che gli scontri di dieci giorni prima abbiano stancato molta gente.

L'università intanto viene presidiata dalla polizia, ma nonostante ciò la contestazione continua. Sono proprio i "baroni rossi" a farne le spese; Lucio Colletti, Alberto Asor Rosa ed altri vengono sbeffeggiati senza ritegno, pur non venendo fisicamente toccati. Questi episodi sono però sufficienti per il rettore Ruberti a giustificare un'ennesima chiusura dell'università. E' una mossa preventiva per scongiurare ogni nuovo tentativo di riagggregazione. Il movimento deve restare fisicamente diviso. E' in fondo la stessa tattica che il PCI adotta nei confronti degli studenti medi che, essendo in quel momento meno duramente bersa-

gliati dalla repressione e proseguendo le occupazioni delle scuole, si ritrovano ad essere al centro dell'attenzione del movimento. La FGCI arriva ad indire false assemblee di movimento, controllate dai suoi militanti, nel tentativo di far passare mozioni e risoluzioni atte a dividere il fronte dell'opposizione reale.

Il primo aprile riapre ancora l'università; nell'assemblea che subito si svolge a lettere viene approvata una piattaforma con le seguenti richieste :

- 1) Via la polizia dall'università
- 2) Università aperta dalle 8 alle 22, anche il sabato e la domenica
- 3) Corsi delle 150 ore riconosciuti ufficialmente
- 4) 27 garantito
- 5) Libera scelta dell'argomento d'esame
- 6) Corsi universitari serali per i lavoratori
- 7) Obbligo di timbrare il cartellino per i professori
- 8) Rinuncia da parte dei professori ai diritti d'autore sulle dispense in favore della costituzione di un fondo contro il caro-libri.

Ma in aprile gli atti eclatanti del terrorismo si moltiplicano (rapimenti Costa e De Martino; uccisione in Germania del fascista Bubak) e centralizzano l'attenzione, ben pubblicizzati dagli organi di informazione istituzionali.

Intanto la repressione continua; il 15 aprile il governo approva la riforma Malfatti, come se nulla fosse.

Il 16 gli studenti medi, gli unici ancora a poterselo permettere, scendono in piazza per protesta-

re. Sono più di trentamila ma devono fare i conti con i tentativi di recupero della FGCI e dei gruppettari. E' una lotta a colpi di slogans, ma è fin troppo chiaro che questa gente cerca, attraverso il movimento dei medi, di riprendere fiato per recuperare la protesta ad una trattativa istituzionale.

Ma invece è il movimento a riprendere fiato. A Bologna, una volta andati via i mezzi corazzati, il 20 aprile, diverse facoltà vengono rioccupate. Ma il momento difficile arriverà a Roma il giorno dopo, quando si scatenerà di nuovo lo scontro.

E' la mattina del 21 aprile e molti compagni si riuniscono all'aperto, sul piazzale della Minerva dentro l'università, per ribadire le richieste formulate dal movimento già il primo aprile, e prima fra tutte l'allontanamento della polizia dall'università. La partecipazione numerica va leggermente calando, anche se il desiderio di lottare è sempre ben vivo. E' certo che, nonostante i duri scontri sostenuti, il movimento è ancora più che valido, e continua a riproporre l'università come zona liberata, franca, di cui appropriarsi per avere un luogo fisico dove organizzare idee ed azioni, permettere l'aggregazione ed il confronto tra individui e gruppi di individui altrimenti isolati nel "personale" o in logiche settarie di piccoli gruppi. E' un'esigenza di cui tutti sono consapevoli e che resta alla base anche degli scontri di massa sostenuti fino a quel momento.

L'assemblea organizza un corteo interno alla cittadella universitaria. Sarà un altro pretesto per il rettore Ruberti per ordinare un nuovo sgombero poliziesco.

Lo sgombero avviene in una calma relativa. I compagni presenti all'interno dell'università non sono minimamente organizzati per sostenere uno scontro. Se ne vanno senza opporre resistenza. Ma, dopo poche ore, verso le 15, i compagni superstiti, una volta riorganizzatisi nell'attiguo quartiere popolare di San Lorenzo, sede anche dei gruppi autonomi più organizzati, attaccano a loro volta la cittadella universitaria, o meglio i reparti di PS che la presidiano. Subito si crea un fronte sulle vie di accesso tra l'università e San Lorenzo (che distano poco più di un centinaio di metri). La polizia reagisce sparando all'impazzata lacrimogeni e fucilate ad altezza d'uomo (sui muri di via dei Sardi i buchi dei proiettili rimarranno a testimonianza di quella giornata). I compagni presenti reagiscono da dietro le barricate di autobus con lanci di molotov, per creare una barriera di fuoco che impedisca alla furia poliziesca di mietere altre vittime. Ma il braccio armato dell'istituzione non desiste e manda alla carica una squadra di allievi di PS che sparano all'impazzata in direzione del quartiere di San Lorenzo. I compagni del movimento, subissati dal fuoco, reagiscono sparando, questa volta agli uomini. Tre allievi di PS rimangono sull'asfalto; uno di loro è morto, l'altro ferito gravemente.

Il movimento uccide così, nel tentativo di difendersi, un agente di PS. E' un proletario, come proletari sono i compagni uccisi dallo stato, mandato a macellare e che invece è stato macellato. Il movimento invece non possiede carne da macello, non è diretto da "generali" chiusi in assetti

uffici; il movimento esprime i desideri e la rabbia di ogni suo partecipante, ed ogni suo partecipante agisce e subisce, mentre proletari come Settimio Passamonti, allievo di PS, sono sfruttati e strumentalizzati proprio in quanto proletari.

Sembra una riflessione ovvia, ma nell'aprile del '77 non viene minimamente presa in considerazione, ed il movimento crea al suo interno una marea di equivoci. Si creano le logiche di schieramento.

Nell'assemblea ad architettura, che si svolge subito dopo gli scontri, gruppettari e militaristi si scontrano, esibendosi in un gioco delle parti cui la maggioranza dei compagni resta del tutto estranea. In conclusione fanno buon gioco al partito della reazione, che il giorno seguente si scatenerà diffuso in ogni sua forma.

Resta comunque necessario fare alcune considerazioni su questo episodio, finora descritto ed analizzato a soli fini strumentali, o nel migliore dei casi rimosso.

L'agente Passamonti è stato ucciso dal movimento, come atto di difesa e non come strategia preordinata. Nessuno nel movimento del '77 sperava che Lo Russo venisse assassinato per innescare la rivolta (questo tipo di considerazioni le possiamo lasciare alle BR), ed allo stesso modo nessuno, nel movimento, desiderava uccidere un poliziotto per innalzare il livello dello scontro (già di per se stesso fin troppo alto). Resta il fatto che quest'ultimo episodio segna l'inizio di una escalation di azione-reazione che risulterà del tutto sfavorevole al movimento. Ma, allora come adesso, non ci si può porre la domanda se chi ha sparato ucciden-

do Passamonti abbia fatto bene o male perché, come la pallottola che ha ucciso Lo Russo è stata sparata dalle istituzioni, a Roma a sparare non è stato un gruppo di fanatici, ma un'intero movimento di opposizione. E' ora che tutti si prendano le loro responsabilità, senza scaricarle su altri. Ma è proprio quello che all'indomani non succede.

Infatti il 22 aprile la reazione prende spunto da quell'episodio per scatenarsi compatta ed inesorabile. Nelle venti e più scuole occupate a Roma la FGCI ed i gruppi scatenano l'isteria anti-autonoma. I compagni del movimento non trovano la forza di rispondere. Quei pochi che, sfidando la pubblica opinione, si ergono in difesa del movimento, rischiano il linciaggio. I giornali di opinione che, come il "Messaggero", non avevano mai attaccato frontalmente il movimento, escono con editoriali terroristici del tipo "Bisogna isolarli". Il ministro degli interni Cossiga dichiara: "Lo Stato risponderà con le armi", tra il plauso generale di tutte le istituzioni e dei suoi organi di informazione. La Questura di Roma vieta tutte le manifestazioni di piazza fino al 31 maggio.

Ma a San Lorenzo, il quartiere proletario di Roma che più è coinvolto nella rivolta, lo scontro con il PCI diventa violentissimo. Più della metà dei militanti e dei quadri della locale sezione comunista escono per entrare nei collettivi autonomi.

Il 25 aprile, festa della liberazione, il PCI chiede di poter effettuare la manifestazione del 1° maggio in deroga all'ordinanza della questura. Due giorni dopo avrà l'autorizzazione.

Lo stesso giorno il senato accademico decide la

riapertura dell'università per il 2 maggio.

Nel frattempo continua lo spettacolo del terrore cui i giornali tengono a dare particolare risalto. A Torino le BR uccidono l'avvocato Croce, presidente dell'ordine; a Roma viene sequestrato, a scopo di lucro, il preside della facoltà di legge Rosario Nicolò.

A Bologna, dove il 29 e 30 aprile deve svolgersi un convegno del movimento, viene chiusa l'università e la città viene presidiata, con lo scopo esplicito di far fallire il convegno. Molto compagni di Bologna sono in carcere o latitanti. E' un momento difficile, e l'andamento del convegno, scarso di partecipazione, mette ancora più in risalto le debolezze del movimento. Le analisi che vi vengono esposte, pur non essendo totalmente errate, partono da presupposti irreali.

Anche il gruppo ZUT - A/traverso, che aveva dato vita a "La Rivoluzione" che nei giorni della rivolta esprimeva un buon livello di lucidità, si abbandona alla sopravvalutazione, aumentando la confusione e lo spiazzamento del movimento rispetto alla realtà.

Da ZUT - A/traverso: dal Lirico all'Epico (evitando il tragico):

"Dopo la rivolta di marzo, la situazione italiana si mostra per i rivoluzionari in tutta la sua drammaticità. Questa volta non ci sono dubbi, non ci sono giri di parole: viviamo una fase rivoluzionaria. Ma che vuol dire? Viviamo un momento di rottura storica nel corso della quale tutto il terreno dell'esistenza delle masse, dei rapporti fra gli uomini e fra le classi viene trasformato. Nella fittis-

sima rete del quotidiano, delle tensioni desideranti, dei bisogni materiali, delle forme di vita, delle condizioni di produzione e di riproduzione, quel che si è determinato nell'inverno-primavera 76-77 è un nodo straordinariamente grosso. Non si può fingere di non vederlo, né pensare che qualcosa rimanga come prima".

C'è l'illusione che la rivoluzione possa scaturire da un atto propulsore di settori minoritari e marginali, benché combattivi, della popolazione. Non che la borghesia francese o la classe operaia russa, che hanno portato a termine le più grandi rivoluzioni della storia moderna, fossero settori maggioritari della popolazione. Essi erano sì minoritari, ma non marginali. Si trattava cioè di minoranze fulcro per lo sviluppo produttivo. I marginali italiani che animano il movimento del 77 sono invece degli espulsi dal processo produttivo e quindi, rispetto a ciò, ininfluenti sullo sviluppo capitalistico. Questo non significa che essi non esprimono una situazione reale di lotta e di opposizione, ma che, per quanto il movimento si dia da fare, per creare una situazione rivoluzionaria diventa necessario al movimento l'apporto dell'area del lavoro vivo, come soggetto rivoluzionario, seppur non unico, tesi che il movimento rovesciava radicalmente. Il tentativo ipotizzato dal movimento dei marginali è quello di un accerchiamento delle strutture sociali produttive tale da provocarne la spaccatura. Si vive però una condizione storica ancora molto lontana da una possibilità del genere.

Nell'assemblea di Bologna questo spiazzamento diviene tangibile; la voce più forte risulterà quel-

la militarista, ed il dato posto in risalto dalla stampa borghese sarà quello della solidarietà ai terroristi, espressa da alcuni settori dell'Autonomia Organizzata del settentrione.

Il 1° maggio a Roma, durante la manifestazione nazionale istituzionale, il movimento si scontra con i servizi d'ordine del sindacato. Il tentativo è sempre quello di operare una spaccatura nella base facendo conto sull'insoddisfazione espressa dai delegati del Lirico e dagli operai meridionali, in special modo dell'Italsider di Bagnoli. I compagni dei collettivi autonomi, in condizioni minoritarie, si scontrano con il servizio d'ordine del sindacato, quindi vengono caricati dalla polizia, mentre gli operai di Bagnoli tentano una sortita contro il palco dirigenziale; ma quest'ultima non ha eco e si esaurisce in pochi minuti.

Il giorno seguente, alla riapertura dell'università, la logica settaria degli schieramenti trionfa ancora. L'assemblea convocata a lettere decreta l'espulsione dal movimento dei gruppettari (cosa del tutto superflua dal momento che questi, almeno come organizzazioni, erano già stati emarginati da tempo), utile solo a ribadire le spaccature all'interno del movimento.

E' l'inaugurazione della fase minoritaria del movimento, che dopo le tragiche giornate di maggio non troverà più la forza di ricostituire un progetto rivoluzionario.

E' infatti nel mese di maggio che la repressione si accanisce contro i compagni raggiungendo livelli sudamericani, senza che ve ne siano i presupposti.

Fin dai primi giorni del mese la DC lancia la campagna per la reintroduzione del fermo di polizia, mentre a livello di potere giudiziario ed informativo si sviluppa la teoria del complotto. Il giudice Catalanotti (PCI) di Bologna emette i primi ordini di cattura, imputando ad alcuni compagni la rivolta di marzo. I giornali gli fanno eco ricollegando la rivolta ad un disegno prestabilito dei gruppi dell'autonomia organizzata.

E' in questo clima di caccia alle streghe che a Roma, il 12 maggio, si tenta di svolgere una manifestazione pacifica di celebrazione della vittoria nel referendum sul divorzio del '74. A Roma è ancora valida l'ordinanza della questura che dal 22 aprile proibisce tutte le manifestazioni di piazza. La manifestazione del 12 maggio è organizzata dal partito radicale in chiave di festa celebrativa; un palco eretto in piazza Navona dove devono suonare dei complessi musicali. E' una occasione per tutti i compagni di rincontrarsi in piazza, in barba al terrore istituzionale; è anche una possibilità neutra per riprendere un discorso maggioritario.

Ma in questa occasione l'istituzione organizza una giornata di terrore, premeditadamente. In questo giorno la guerra aperta ad ogni forma di opposizione, dichiarata pochi giorni prima da Cossiga, si esprime in tutta la sua brutalità. Stavolta, pur troppo, non ci sono compagni armati, pronti a difendere la massa dei compagni; il movimento viene attaccato frontalmente in un momento di doppia debolezza: organizzativa ed ideale e militare. La giornata del 12 maggio assomiglia molto, nella forma non nel contenuto, ad una manifestazione in Ci-

le dell'ultimo anno.

La PS esordisce a piazza Navona nel primo pomeriggio, con il pestaggio dei deputati radicali (Mimmo Pinto a sera interverrà in parlamento con il volto tumefatto). Poi cominciano le cariche contro i gruppi di compagni che si avvicinano, ignari, alla piazza. Sono tutti inesorabilmente disarmati. I compagni si ritirano concentrandosi nella zona tra Campo de' Fiori e Trastevere. Cominciano gli scontri. La polizia ed i carabinieri mettono in campo le loro squadre speciali. Agenti travestiti che sparano all'impazzata, con il premeditato intento di uccidere. I compagni rispondono lanciando pietre. E' la unica arma che nelle prime ore dello scontro viene reperita, grazie al disselciamento dei fondi stradali.

Il piano repressivo istituzionale assume connotati anche di follia isterica. A Trastevere anche i vigili urbani, armati di pistole, sparano senza alcuna remora su gruppi di compagni isolati. Solo in tarda serata qualche bottiglia incendiaria riuscirà ad instaurare un minimo di difesa da parte del movimento.

Ma a sera inoltrata il braccio armato delle istituzioni riesce a trovare la sua vittima casualmente designata. E' Giovanna Masi che viene assassinata su ponte Garibaldi verso le 21. Assassinata dalla polizia con un colpo alle spalle, mentre fuggiva. Questa è la conclusione di una giornata di violenza istituzionale: un morto è sufficiente, che serva da esempio!

I fatti del 12 maggio sono un'espressione massimalistica di un livello di scontro portato avanti da

un potere intollerante dell'opposizione reale. Sono un dato tangibile della volontà istituzionale di reprimere ogni dissenso in un momento chiave di ristrutturazione dei modelli produttivi capitalistici. Il fatto che anche dei vigili urbani sparino all'impazzata dà però la misura dell'isteria con cui questo progetto viene portato avanti.

Il giorno seguente avviene un certo ricompattamento del movimento sulla decisione di lanciarsi di nuovo all'offensiva. Ma la morte di Giordana non scatena nulla di neppure lontanamente paragonabile alle giornate di marzo innescatesi con la morte di Francesco Lo Russo. E' chiaro che il movimento ha perso le sue caratteristiche di massa, riducendosi ad espressione di volontà di piccoli gruppi in contrapposizione tra loro. La massa viene defraudata di ogni possibilità di dibattito e la partecipazione attiva si assottiglia sempre di più.

E' da questo momento che assumono importanza i gruppi dell'autonomia operaia organizzata che, se a Roma ebbero un comportamento più che onesto nei confronti di tutti i compagni, altrove operarono apertamente in favore di una ideologia militarista sempre più vicina allo stalinismo delle BR.

Il 13 maggio a Roma quindi sono i gruppi dell'autonomia operaia, ed i collettivi che con loro, da questo momento, entrano in contatto, a tentare la controffensiva. Questa volta si decide per una serie piccole manifestazioni di zona, combattive. In un certo senso la lezione del 12 marzo è stata capita, ma troppo tardi, perché ora si è in fase minoritaria. Scontri duri e sparatorie si svolgono in molti quartieri della città: Garbatella, Prati,

Montesacro, Appio. Purtroppo questi risultano effimeri, e non durano che poche ore. A Garbatella, quartiere popolare, nonostante un certo appoggio da parte della gente, che passa ai compagni bottiglie e benzina, non si riesce a trovare la forza di insistere nello scontro. Il livello repressivo è altissimo; smitragliate e colpi di pistola contro i compagni da parte di PS e CC non si contano più, e ben presto diverranno una costante.

I compagni che sfidano questa situazione sono in realtà sempre meno, c'è molta paura, molti sono i feriti, molti gli arrestati e i latitanti, anche se le potenzialità di lotta restano consistenti.

Il 14 marzo un sit-in pacifico organizzato dalle femministe nel luogo dove è stata uccisa Giorgiana viene caricato selvaggiamente dalla polizia.

Intanto lo stesso giorno a Milano si ha la catarsi della farsa militarista che vede protagonisti alcuni settori dell'autonomia operaia organizzata. Le vittime, oltre al poliziotto Custrà, ucciso senza alcun motivo, sono anche quei giovani compagni che, presi dall'infatuazione per la lotta armata, si lasceranno fotografare in scena, come se si trattasse di un film.

C'è una differenza enorme, formale e sostanziale, tra l'uccisione di Passamonti a Roma e quella di Custrà a Milano: il primo è stato ucciso da un movimento di opposizione in un atto di autodifesa, il secondo viene ucciso da un gruppo di fanatici militaristi che del movimento di massa se ne sbattono i coglioni, tesi sostanzialmente alla costituzione dell'organizzazione avanguardista armata.

Bisogna altresì dire che quest'ultima era pure

espressione della realtà milanese, dove già da anni operava il terrorismo, che metteva ipoteche su ogni azione di massa, facendo da contraltare allo squadristo stalinista dei gruppettari.

Ancora altri avvenimenti caratterizzano il maggio romano. Da una parte si ritorna, nei quartieri periferici ed in particolare a Roma-nord, allo scontro con i fascisti, che quindi torneranno alla ribalta sviando il movimento dai suoi reali obiettivi, dall'altra dalle assemblee nell'università verrà fuori la consapevolezza di un momento di debolezza estrema, e quindi il movimento rinuncerà a nuovi scontri di piazza. Si rifaranno così avanti i reduci del gruppettarismo, in forme malcelate di gruppi all'interno del movimento.

Alla fine di maggio scade il divieto di manifestare a Roma, ed il movimento prepara ancora altre azioni nel tentativo, sempre vivo, di trovare nuovi spazi di dibattito.

Durante l'estate, e soprattutto a settembre, il quadro muterà radicalmente. Ma si tratterà di una fase sostanzialmente differente, che verrà esaminata in un altro testo.

Chiudiamo qui questa descrizione corredandola di una cronologia dei fatti per renderne più agile la lettura.

CRONOLOGIA SOMMARIA

Primavera 75: scontri a Milano, Firenze e Roma. 4 morti.
Giugno 75: il PCI vince le elezioni regionali.
29 Settembre 75: a Roma espropri nei negozi di via del Corso; i gruppi organizzano la repressione.
Dicembre 75: Assemblea nazionale dell'autonomia operaia a Roma.
Giugno 76: il PCI avanza ancora alle elezioni politiche. La triplice sindacale indice il "patto sociale" nel congresso dell'EUR.
Luglio 76: Parco Lambro.
Novembre 76: autoriduzioni nei cinema di Milano.
7 Dicembre 76: scontri alla Scala a Milano.
Dicembre 76: scontri a Roma per l'autoriduzione nei cinema.
Gennaio 77: occupata la facoltà di lettere all'università di Roma.
1 Febbraio 77: attacco fascista all'università di Roma.
2 Febbraio 77: sparatoria in piazza Indipendenza.
5 Febbraio 77: l'università di Roma viene totalmente occupata.
17 Febbraio 77: cacciata di Lama e sgombero dell'università di Roma.
29-30 Febbraio 77: assemblea nazionale del movimento a Roma.
5 Marzo 77: scontri durissimi a Roma per protestare contro la condanna di Fabrizio Panzieri.

11 Marzo 77: Bologna: Francesco Lo Russo assassinato dai carabinieri.
11, 12, 13 Marzo 77: rivolta dei compagni, scontri incredibili, situazione semi-insurrezionale.
12 Marzo 77: manifestazione dei 100.000 a Roma; la città è messa a ferro e fuoco.
21 Aprile 77: a Roma uccisione dell'agente di PS Passamonti.
12 Maggio 77: a Roma assassinata Giorgiana Masi da parte della polizia.
13 Maggio 77: ancora scontri a Roma.
14 Maggio 77: uccisione del brigadiere di PS Custrà a Milano.

CRITICA DELLE "OSSERVAZIONI CRITICHE
SUL LIBRO: DEL TERRORISMO E DELLO
STATO".

La lettura dello scritto "Osservazioni critiche sul libro 'Del terrorismo e dello Stato'", che intende essere una critica di quanto Gianfranco Sanguinetti dice nel suo libro e soprattutto di come lo dice, mi ha lasciato perplesso. La critica al libro di Sanguinetti che questo testo abbozza non coglie l'essenziale della questione e finisce per fare degli attacchi superficiali e perfino ingiusti a Sanguinetti stesso. D'altra parte le note aggiunte al testo dal traduttore, benché contengano gli elementi essenziali per un chiarimento della questione, mi sono sembrate troppo ridotte e prive del necessario rilievo rispetto al testo tradotto per emendarne del tutto le manchevolezze.

Infatti, nella prima di queste due note (M/7, pag. 34), si chiarisce che il terrorismo italiano ha un carattere autonomo e che l'arresto di quasi tutti i componenti delle Brigate Rosse e la valanga delle dichiarazioni dei pentiti e dei dissociati ha finora pienamente confermato questo fatto. La nota in questione si contrappone al contenuto del testo tradotto, che discuteremo, fino al punto di dire che "ci sembra che il successivo arresto di praticamente tutti i membri delle B.R. e dei gruppi terroristici minori, nonché dei loro fiancheggiatori, che ha riempito le carceri di migliaia di persone senza che venisse alla luce neppure l'ombra di un provocatore o di un infiltrato, (...) sia ve-

nuto a confermare il carattere autonomo del terrorismo italiano". Non è impossibile che nelle Brigate Rosse vi sia stata qualche marginale infiltrazione. Tuttavia essa non avrebbe potuto esercitare un'influenza determinante sulla linea politica e sulle azioni delle B.R.

E' ragionevole comunque dire che la tesi secondo cui "le B.R. sono in effetti infiltrate dai servizi segreti italiani e che il terrorismo italiano di destra o di sinistra è un terrorismo di stato", tesi che accomuna Sanguinetti e "De la coupe aux Levres" (cit. da M/7, pag. 18) è a tutt'oggi, cioè sei anni dopo il libro di Sanguinetti, infondata e di conseguenza **va ritenuta falsa fino a prova contraria**, oltre che indiscutibilmente calunniosa nei confronti dei militanti stalinisti delle B.R.

Di conseguenza, dire che "il libro di Sanguinetti stabilisce questo fatto" (M/7, pag. 19) è prodotto di una critica del libro di Sanguinetti almeno altrettanto superficiale quanto il libro stesso. A dimostrazione della propria affermazione, "De la coupe aux levres" si limita ad aggiungere che le tesi di Sanguinetti sono state confermate dagli attentati fascisti del 1980 in Italia, Germania e Francia poiché "bisognerebbe essere ciechi per non vedere che la sedicente rinascita del terrorismo d'estrema destra ha luogo simultaneamente in tre paesi le cui polizie e ministri dell'interno non fanno mistero della loro stretta collaborazione" (M/7, pag. 18). Nel complesso il ragionamento di "De la coupe aux levres" suona così: è evidente che le Brigate Rosse sono in-

filtrate dai servizi segreti italiani, sono cioè una componente del terrorismo di stato, dato che con la loro azione giovano ad esso e ad esso soltanto. Ciò risulta dimostrato dal fatto che il terrorismo fascista, o meglio pseudo-fascista e in realtà di stato, è entrato in azione nello stesso tempo in Italia, Francia e Germania, le cui polizie e governi agiscono notoriamente di conserva. (!)

E' evidente che dichiararsi d'accordo con un testo come "Del terrorismo e dello stato", che vorrebbe denunciare uno scandalo inaudito e da tutti taciuto, sulla base di una evidenza tanto fragile, è segno di una superficialità che non può derivare che da una cieca fiducia nell'autorità di chi scrive, la cui sola firma risulta probante di una interpretazione dei fatti che nessun altro spiega alla stessa maniera (come vedremo in seguito, comunque, anche questa pretesa di Sanguinetti è del tutto infondata).

Ora, o il libro di Sanguinetti risponde a una verità tanto lapalissiana che un qualsiasi osservatore che segua la cronaca del terrorismo europeo può riconoscerne immediatamente l'evidenza, e in questo caso non si capisce come la propaganda statale, per quanto tentacolare, sia sempre riuscita a mascherare questa realtà, fino appunto al giorno fatale della pubblicazione di "Del terrorismo e dello stato", senza che nella opinione pubblica trapelasse nemmeno qualche dubbio, qualche protesta, qualche perplessità. Oppure non è così, e solo una interpretazione particolarmente sottile e penetrante della politica statale ha potuto consentire a Sanguinetti la

sua scandalosa scoperta e quindi non è accettabile che i suoi critici di "De la coupe aux levres" liquidino in una decina di righe tutte le questioni importanti sollevate dal libro di Sanguinetti e che costituiscono l'unica ragion d'essere del libro stesso dichiarandosi a priori d'accordo con le conclusioni di "Del terrorismo e dello stato". Viene spontaneo usare le parole che "De la coupe aux levres" usa per criticare Sanguinetti: l'accettazione a-priori di queste tesi è "perentoria e tracotante" e l'autorità di Sanguinetti si basa evidentemente "sull'ideologizzazione dell'I. S.!"

Se le cose stessero come afferma "De la coupe aux levres", la scoperta di Sanguinetti, anche se "Sanguinetti non è un giornalista che potrebbe accontentarsi di denunciare uno scandalo particolare" (M/7, pag. 27), sarebbe comunque della più grande importanza e meriterebbe l'attenzione più scrupolosa e la critica più dettagliata, non certo l'approvazione frettolosa e automatica accordatagli, senza discussione, da "De la coupe aux levres". (vedi nota 1)

Questo atteggiamento è tanto più inaccettabile dato che, accordata con estrema superficialità la propria approvazione al contenuto di "Del terrorismo e dello stato", "De la coupe aux levres" si sofferma ad analizzarne dettagliatamente e severamente la forma. Ma secondo le "Osservazioni critiche" stesse "la lettura di un testo (...) comporta la comprensione di ciò che afferma, del suo contenuto manifesto" (M/7, pag. 19). Quando si tratti di un contenuto scandaloso e per nulla assodato si tratta di vagliarlo criticamente con

ben altra serietà, profondità e documentazione. Al contrario, sembra che qui si tratti di verità, misteriose ai più, ma assolutamente chiare ai rivoluzionari, o perché dimostrate inconfutabilmente da Sanguinetti (ma di tale dimostrazione non vi è traccia nelle "Osservazioni critiche") o perché, vien fatto di pensare, già date per scontate all'interno di un certo ambiente di rivoluzionari che sembra aver risposto automaticamente allo stesso riflesso condizionato di cui è stato vittima Sanguinetti.

Dedicando, quindi, il proprio sforzo critico solo alla forma del libro di Sanguinetti, si manca il punto principale della questione e questo lo si nota dalla stessa critica alla forma usata da Sanguinetti, come è condotta da "De la coupe aux levres".

Le "Osservazioni critiche" notano, tra l'altro, come costituenti lo stile di Sanguinetti, l'uso costante di termini assoluti, giudizi perentori, espedienti rafforzativi dei suoi argomenti, di cui viene gonfiata l'importanza, tra l'altro atteggiandosi a bersaglio dell'odio dello stato le cui macchinazioni ha smascherato, e, nell'insieme, servendosi di un tono tracotante che finisce per essere nient'altro che uno "stile situazionista" fetizzato e caricaturato (cfr. M/7, pagg. 22-26).

Ora, è il caso di sottolineare come queste critiche rilevino un dato di fatto vero: il fatto cioè che lo stile di Sanguinetti tende a rafforzare artificialmente le (deboli) tesi che sostiene. Poiché però, come Sanguinetti, anche "De la coupe aux levres" non è in grado di interrogarsi su

quelli che chiama i "presupposti" (M/7, pag. 22) di questo linguaggio, cioè la sua pretenziosità infondata a causa della superficialità del contenuto, indimostrato, del libro, non è in grado di capire che ciò che produce la "tracotanza" di Sanguinetti è solo la sua debolezza, e la sua debolezza è causata dalla sua "ignoranza".

Ne consegue che i redattori delle "Osservazioni critiche", pur notando i sintomi superficiali della debolezza di fondo delle tesi di Sanguinetti, non sono capaci di criticarle perché evidentemente non sono informati dei fatti italiani, delle Brigate Rosse, del terrorismo, e si attendono perciò al parere dell'esperto che si sono malaccortamente scelti. Avvertendo ugualmente, tuttavia, il tono falso di tutto il libro, ne criticano i dettagli secondari o trascurabili, che in qualche modo lo rivelano. La loro analisi, che non è priva di finezza (è priva di conoscenza, di profondità) lascia trasparire la incertezza e la debolezza di Sanguinetti, a tal punto evidenti nel suo continuo sostituirsi al lettore, nel suo enunciare conseguenze e reazioni che il suo libro dovrà immanabilmente suscitare, da non poter provocare in un lettore lo scarto risentito che avvertiamo in "De la coupe aux levres" quando dice che "si hanno sempre e soltanto i lettori che si meritano. I migliori non sono quelli che tollerano il disprezzo degli autori" (M/7, pag. 29)!

E' l'eccessiva importanza attribuita ad un testo completamente sbagliato e superficiale a provocare una critica eccessiva e persino ingenerosa, risentita, seria, verso il suo autore. In sostan-

za, la critica che gli viene rivolta è quella di essere un esibizionista, di assomigliare a "uno scrittore che cerca la propria celebrità" (M/7, pag. 33). Questa critica è del tutto irrilevante, oltre che, a mio parere, non solo eccessiva, ma addirittura ingiusta.

La mancanza di conoscenze della situazione reale che Sanguinetti travisa è evidente, per esempio, quando "De la coupe aux levres" lo accusa di riferirsi "a un proletariato mitico" (M/7, pag. 29), quando, in "Del terrorismo e dello stato", si dice che "il proletariato... è impermeabile alle menzogne, per estremiste che esse si dicano" (M/7, pag. 29). A parte che, presa in assoluto, questa sarebbe una vera e propria enormità, e non certo formale, e che il libro di Sanguinetti è costellato di sparate di questo genere, in effetti il proletariato che Sanguinetti ha in mente non è affatto mitico; è, al contrario, la massa, quanto mai reale e prosaica, del proletariato stalinista, seguace passivo e disciplinato della propaganda del P.C.I. e della C.G.I.L. Se "De la coupe aux levres" fosse a conoscenza della situazione italiana, oppure, se prima di criticare "Del terrorismo e dello stato" si fosse presa la briga di confrontarlo anche solo con una lettura dei giornali quotidiani delle varie consorterie politiche italiane di questi ultimi anni, si sarebbe accorta che la tesi di Sanguinetti, tanto inaudita e scandalosa, è da molti anni costantemente insinuata in sede ufficiale e gridata nelle piazze dagli stalinisti e dal loro codazzo di gauchistes (che Sanguinetti insulta a ogni pie' sospinto nel suo libro

ma di cui, evidentemente, si guarda bene dal leggere giornali e volantini che dicono le stesse cose, grosso modo, che dice lui).

"Del terrorismo e dello stato" dice, per esempio, che Moro è stato rapito perché una parte dei padroni d'Italia era ostile alla sua politica di incontro con il P.C.I. e intendeva dare un avvertimento mafioso all'intera classe politica. Fin dal primo momento e fino ad oggi il P.C.I., sostenuto in questo da "La Repubblica" e in generale dalla stampa di Agnelli, ha tentato di avvalorare questa tesi facendo passare l'azione delle B.R. come diretta a sabotare il compromesso storico, benché non avesse assolutamente nessuna prova per dimostrarlo, se non lo stesso inconsistente "cui prodest?" di cui si serve Sanguinetti per dimostrare la stessa cosa.

"Del terrorismo e dello stato" dice, per esempio che le B.R. sono inesistenti, sono emanazione dei servizi segreti italiani. Ebbene il P.C.I., fin dalla nascita delle B.R., ne ha "ignorato" per anni l'esistenza, sostenendo che trattavasi di fascisti, usati in funzione di provocatori contro il movimento operaio. Per anni, i gruppuscoli lacché del P.C.I. hanno scritto sui muri BR=QUESTURA, BR=SID, BR=POLIZIA. L'unica differenza è che, col passare degli anni, P.C.I. e gruppuscoli non hanno più potuto sostenere apertamente questa tesi ridicola, dato che era ormai chiaro a tutti che le B.R. avevano la loro stessa origine ideologica e il loro stesso identico e truculento sembiante staliniano. A tutti, ma non a Sanguinetti e ai suoi lettori super-ritardatari, rimasti soli a sostenere

l'insostenibile.

"Del terrorismo e dello stato" dice, per esempio, che il sequestro Moro, è opera dei servizi segreti controllati dalla destra padronale italiana. Fin dal primo momento, i militanti del P.C.I. sostenevano nelle strade, nelle piazze, nei bar, che "Moro ce l'hanno loro", "Moro è in qualche questura, in qualche ministero", "Loro sanno dov'è", "Le B.R. non esistono, sono sempre loro", "Moro è stato rapito da Fanfani", "Fanfani sa dov'è" e così via. Naturalmente il P.C.I., che, dopo il sequestro Moro, andò al governo alleato con Andreotti e la P 2, non si sognò di sostenere ufficialmente simili tesi. Ma le voci furono sparse nelle sezioni e dalle sezioni e il proletariato picista, il proletariato della C.G.I.L., autore di grandiose manifestazioni spontanee contro il sequestro di Moro, se ne fece spontaneamente il portavoce. Il proletariato di cui parla Sanguinetti non è affatto mitico, è il proletariato maggioritario stalinista, contro cui ci siamo tanto duramente battuti proprio in quel periodo.

Così "De la coupe aux levres" non sa che non è affatto vero che la verità di "Del terrorismo e dello stato" abbia mandato in bestia (M/7, pag. 31) gli stalinisti, o, men che meno, che abbia "fatto incazzare effettivamente la polizia" (M/7, pag. 32). Questo come fanno a saperlo con tanta certezza i compagni di "De la coupe aux levres"? Evidentemente perché la loro unica fonte è lo stesso Sanguinetti, di cui prendono per buono assolutamente tutto quello che dice. Ne consegue l'inconsistenza dell'affermazione secondo cui Sanguinetti avrebbe

opposto "alla positività schiacciante del potere quella di un proletariato idealizzato e la propria" (M/7, pag. 32) quando ha fatto delle affermazioni semplicemente coincidenti con quelle che mormorava la parte più controrivoluzionaria del proletariato.

In conclusione, il testo "Osservazioni critiche" soffre dei principali difetti del libro di Sanguinetti, che in effetti non è in grado di rivelare: disinformazione, superficialità, giudizi a priori. Tuttavia non gli manca la sensibilità per percepire in qualche modo che il libro di Sanguinetti "suona falso", ma gli mancano i dati per capire che cosa ciò significhi in realtà. Riesce a rilevarne "la debolezza psicologica" di fondo, deducendola da tutte le formule rafforzative e definitive che la puntellano.

Inoltre, "De la coupe aux levres" fa due rilievi notevoli: il primo è che non basta svelare la natura delle macchinazioni statali per infliggere loro un colpo serio (per non parlare di "abbattimento dello stato", come quello che Sanguinetti sembra spettarsi dal proprio libro), così "come è necessario ma non sufficiente smascherare i sindacati perché spariscano i sindacati" (M/7, pagg. 27-28). Questa osservazione è ripresa nella seconda delle due note alle "Osservazioni critiche", nella quale il traduttore la sottolinea opportunamente, criticando la concezione della guerra privata che Deborð (ancor più categorico di Sanguinetti nel giudicare alla cieca le B.R.) sembra voler impegnare con il potere.

Il secondo è che Sanguinetti elude il problema

della propria debolezza, che non è affatto un suo problema particolare, ma è comune a tutte le correnti rivoluzionarie (M/7, pag. 33). Lo elude in partenza, lanciandosi alla cieca in una battaglia di cui non ha nemmeno chiari i termini, di cui non è in grado di riconoscere i limiti. La percezione inconscia di questa debolezza (propria e di tutto il movimento rivoluzionario) è rivelata dall'atteggiamento psicologico che lo porta all'errore di fondo di tutto il libro: quello di considerare impossibile l'esistenza di un gruppo autonomo, soprattutto se di ideologia gauchiste, che sia stato capace di una azione come il sequestro di Moro senza l'intervento di militari e polizia al proprio interno, anzi al proprio posto. L'unico e fragile modo di nascondere la debolezza, la sfiducia (e quindi in fondo la disperazione) lo trova nell'arroganza e nella categoricità dei giudizi, inconsistente surrogato al confronto, alla critica, ai contatti, alla socialità che avrebbero potuto, molto probabilmente, scongiurare la pubblicazione di un testo così infelice. Una maggiore conoscenza, serietà e documentazione gli avrebbero senza dubbio evitato un fallimento così disastroso, ma non gli avrebbero consentito di superare le debolezze e l'isolamento che, ripeto, non sono affatto suoi esclusivi, ma comuni a tutti i rivoluzionari. Rivolgendosi, da solo, "alle forze che si affrontano per dominare questo mondo" (M/7, pag. 33), come rilevano acutamente gli autori di "Osservazioni critiche", Sanguinetti non fa però affatto pensare a "uno scrittore che cerca la propria celebrità" (M/7, pag 33) (e questo tipo di osservazioni ha un

certo sapore di risentimento che stona a sua volta) ma proprio ad uno di noi, rivoluzionari degli anni '80, tanto spesso abituati a dialogare e a duellare con i fantasmi. Indubbiamente queste sono anche le conseguenze di tutto un atteggiamento sbagliato, per il quale rivoluzionari come Debord e Sanguinetti hanno ad un certo punto scelto di scendere in singolar tenzone contro gli stati. Forse il limite più grave dei loro interventi è che le forze cui si rivolgono ("le diverse forze che si affrontano per dominare il mondo" (M/7, pag. 33)) assomigliano, più che ad ogni altra cosa, proprio ai fantasmi prodotti dall'isolamento. Rispetto a questo orgoglio, che minaccia di travalicare in delirio, riteniamo più costruttivo ed utile e segno di maggiore lucidità su di sé e i propri limiti, rivolgersi ai rivoluzionari, in questo momento gruppi ed individui immancabilmente isolati e incerti, deboli e spesso confusi, ma reali, vivi, coscienti.

NOTE

(1) - A proposito della questione delle infiltrazioni si potrebbe per esempio notare che:
a) le infiltrazioni classiche citate in "Del terrorismo e dello stato" (come quelle, clamorose, realizzate dalla polizia zarista nei Socialisti Rivoluzionari e nei Bolscevichi) non hanno mai diretto e telecomandato i gruppi rivoluzionari (li hanno fatti sbandare episodicamente e, in alcuni casi, distrutti); b) le infiltrazioni moderne nei gruppi terroristici hanno caratteristiche molto differenti da quelle. La novità, per esempio, delle infiltrazioni in

Italia. è che a questo scopo sono stati utilizzati alcuni guerriglieri stessi, convincendoli a collaborare dopo l'arresto con la polizia. Sono queste ultime infiltrazioni (quelle accertate si contano comunque sulle dita di una mano) che hanno determinato un salto nell'efficacia repressiva dello stato, e il loro fine non è mai stato quello di architettare e organizzare provocazioni.

APPUNTI

di Michele Tauberthill

- Non bisogna "spiegare" nulla.
- (Contagio).
Dopo aver letto un rotocalco alla moda (per esempio "Panorama"): senso di soffocamento, stato confusionale, anima sporca.
- Nelle ragioni delle biografie (sia in chi le scrive, sia in chi le legge) c'è sempre qualcosa di indecente.
- Nelle autobiografie, lo scrittore è il voyeur del lettore e viceversa.
- A ogni cosa devono essere lasciate le sue pieghe.
- Se rispetti il tuo nemico, trattalo da nemico.
- La mattina, a Barcellona, mi capitava di sve-

gliarmi con un leggero brivido, una leggera esaltazione, come se la giornata che s'apriva — la mia vita — avesse un suo senso e un suo destino, e ciò senza la prospettiva di nessun avvenimento particolare.

Così dovrebbe essere ogni giorno.

- Appena si è costretti a parlare o scrivere secondo un gergo: lingua pesante (bocca di pietra), fine giornata, voglia di scappare.
- I borborigmi sono manie, recriminazioni e rimorsi.
- Oggettivamente: come avere preso una pugnata alle spalle senza accorgersene.
- Tutta la "gentilezza" sfocia in un coro di insulti.
- «"Tu sei destinato a un grande lunedì!"
"Ben detto, ma la domenica non finisce mai."»
(Kafka, Diari - 1921)
- La voce del Buon Pastore: affilato e candido penetra dolcemente, nella gola della pecora, il pugnale.
- Fra due sinonimi, scegli quello che più s'ac-

corda alla musica della frase.

- I complimenti sono foglie morte.
- Omaggio a Orwell.
Orwell lasciò per testamento la richiesta che non si scrivesse di lui nessuna biografia.
- "L'eterna giovinezza è impossibile. Anche se non ci fossero altri impedimenti, l'osservazione di se stessi la renderebbe impossibile."
(Kafka, Diari - 1922)
- Coloro che vogliono "passare alla storia" vogliono che questa Storia non passi.
- Aforisma: sentenza contro le sentenze.
- Sintomo della "maturità": quando non si comprendono più istintivamente le ragioni e il linguaggio dei pazzi. Al massimo ci si sforza di aderirvi, con un miscuglio di pietà-rancore-automistificazione... In realtà, l'animo è occupato, pietrificato, non ascolta più. Tutto è tornato al suo posto, tutto tace.
- Farsi solo sfiorare dai complimenti.
- Democrazia — una corda illimitata con la quale

tutti quanti possono scendere.

- Nel suo "pentimento", il politico è ancora peggiore del mafioso. Il primo infatti rinnega tutto di sé per abbracciare la causa del nemico, l'altro cambia solo di racket.
- "Se siete infelici, non bisogna dirlo al lettore. Tenetevelo per voi (...) Non piangete in pubblico."
(Lautréamont, Poesie)
- Il militante "pentito" deve rinnegare tutto di sé, salvo il suo animo di sbirro e di prete.
- Legge del taglione.
Per ogni animale pestato e trucidato nei macelli, un uomo ucciso sui campi di battaglia.
- Ai tempi di Adorno (di Reich), la società come un'enorme caserma; oggi come uno smisurato ospedale.
- Una "frase a effetto" è un insieme di parole incatenate.
- Scopo della parola è andare al di là della parola. Una "frase a effetto" è dunque senza effetto.
- Segno di cedimento: l'uso a cuor leggero di

certi aggettivi ("meraviglioso", "fantastico", "stupendo"...).

- "Le preoccupazioni col peso delle quali i privilegiati si scusano di fronte agli oppressi sono appunto le preoccupazioni per conservare i loro privilegi."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)
- "Siamo tutti fratelli" — chiamata di correo.
- Oggi. Non credere in Dio, e cantare musica sacra — una contraddizione inconcepibile ai tempi di Bach.
- Lettera d'amore — dichiarazione di guerra.
- Pubblicità ad personam.
Nell'epoca del negativo e della disintegrazione, anche la pubblicità deve abbandonare le immagini delle "magnifiche sorti e progressive" del consumo di massa indifferenziato. Occorre vestire i giornali e i muri delle città coi panni dell'apocalisse come esorcismo generale, e insieme esibire un ventaglio di immagini differenziate della fuga autistica come "avventura" per l'individuo disperso.
- [Dall'Ordine del giorno 749 Bis:]
«... tendere a valorizzare le "particolarità" alienate di ciascuno, cosicché la corazza dell'io

— di cui esse sono le borchie luccicanti — rimanga inattaccabile.》

- "Porgi l'altra guancia, ama i tuoi nemici": il massimo dell'ipocrisia, l'estrema reazione contro-natura. E non certo per una "vittoria" su di sé, per una forma di autodisciplina — o, meno ancora, per magnanimità —, quanto per la libidine della umiliazione universale. Solo "tornato" fango, il cristiano diviene ciò che è.
- Occhio torbido (contro Evola).
Il piacere della gerarchia e del dominio: un'ebbrezza meschina, un peso di pietra, che impedisce la "via".
- Tutte le premesse d'intenti vanno lette in negativo.
- Eubiotica.
E' per una questione di buon gusto e buona salute che le rotture, nei rapporti umani, dovrebbero essere per sempre.
- Una buona rottura: come una boccata d'ossigeno. Occhio limpido, volontà ritrovata. Avanti.
- «C'è un modo di rappresentarsi liberi che sveglia un "underground" in più della prigione.»
(Giorgio Cesarano)

- "Fantasia" nel sesso e nel jazz: come un prigioniero che cammina, avanti e indietro, nella cella.
- "Tutto è fantasia: la famiglia, l'ufficio, gli amici, la strada, tutto è fantasia, lontana o vicina, la donna; ma la verità più prossima è che tu premi la testa contro il muro d'una cella senza finestre e senza porte."
(Kafka, Diari - 1921)
- "La disgrazia di Don Chisciotte non è la sua fantasia, è Sancio Pancia."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)
- "L'animale strappa la frusta di mano al padrone e si frusta da sé, per diventare padrone lui, e non sa che questa è solo una fantasia, nata da un nuovo nodo nella correggia della frusta padronale."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)
- I difetti umani che il moralista vede negli altri con più acume e giudica con più severità sono quelli che conosce meglio: i suoi propri.
- Carnevale di Venezia: ghigno statale.
- Il figliol prodigo rientrerà sempre in famiglia. Tutto si sostiene.

- Teoria rivoluzionaria: mediazione contro le mediazioni.
- "Figliolo, in questo mondo ciò che non è follia è miseria. Bisogna tenersi su in qualche modo, o non faremo che piangere."
(La banda di Harry Spikes, film di R. Fleischer)
- La democrazia è una corda tesa verso l'alto, che tutti possono scendere.
- Leggevo della morte del poeta Georg Trakl, e improvvisamente, per qualche minuto, un profumo intensissimo, dolciastro, quasi nauseabondo, ha riempito la mia stanza, identico a quello che avevo sentito tanti anni prima accanto alla bara aperta di mia madre.
- ... anzi noi sosteniamo che la critica rivoluzionaria dovrà necessariamente affrontare alla radice la "tradizione" (...). Se tenterà di liquidarla, si liquiderà da se stessa: perché è proprio in essa che si trovano enucleate alcune delle questioni fondamentali che il vero comunismo, portando la critica dell'economia politica alle sue estreme conseguenze, verso il superamento pratico dell'antinomia materialismo-idealismo, dovrà (e potrà) finalmente risolvere, al di là del "regno della necessità" e "della quantità". In primis, la possibilità concreta, ma generalizzata (e dunque esattamente rovesciando l'ontologia gerarchica), dell'affermazione

zione del qualitativo nelle sue infinite variazioni specifiche e della "trascendenza ascendente" rispetto alla "realtà" ordinaria, oltre il mondo dei "fenomeni" e oltre la "vita" quotidiana, nell'allargamento superiore dell'essere ai suoi stati molteplici secondo tutte le sue potenzialità, oggi sepolte.

- "Sganarello: Oh, signore, arrendetevi all'evidenza! Buttatevi in terra pentito.
Don Giovanni: No, no, succeda che vuole, non sarà mai detto che io possa pentirmi. Seguimi! Via!"
(Molière, Don Giovanni)
- La voce di Rimbaud: al di là di razionalismo e irrazionalismo — nuova conoscenza.
- Occorre pudore, quando si pronunciano certe parole. Per esempio, "Rivoluzione".
- "Fissa lo sguardo. Vedrai.
Le anime anche in questo universo possono essere felici. Se non lo sono — se stesse accusino, non l'universo. Esse hanno ceduto in questa lotta, ove la ricompensa corona la virtù.
Non c'è un Dio che combatta per coloro che non sono in armi. Legge vuole che la vittoria in guerra sia ai valorosi: non a chi prega. Che i vili siano dominati dai malvagi — è giusto."
(Plotino)

- In musica: sistema temperato, o addomesticato.
- Potenza delle tenebre. Perfino Nietzsche, perfino De Sade hanno subito, spirando, i "conforti" del nero vampiro. La pretaglia immonda ci aspetta tutti, implacabile e fiduciosa, al varco estremo dell'ultima ora.
- "L'auto-estraniazione dell'umanità ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine."
(Walter Benjamin)
- Se vuoi riflettere, pulisci prima il tuo specchio.
- Umor nero e pessimismo, ma non scetticismo!
- "La vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)
- Wagner, il primo grande compositore "contemporaneo", l'Orfeo della Società dello spettacolo. L'animo del pubblico deve essere annegato, sneravato, sino all'ultima fibra e all'ultimo ricordo ri-plasmato. L'"esperienza artistica" come totalità meta-storica, totalmente sostitutiva della vita.

- Solve et coagula. Realizzazione stravolta — e generalizzata — del precetto alchemico nella società attuale: pietrificazione delle anime, dissolvimento dei corpi.
- «... due sogni.
Il primo l'ho intitolato "L'incubo della Rivoluzione". Tutte le scene si svolgono intorno alla zona quasi periferica di Milano, verso il centro. Il panorama è devastato, nero e rossastro. Colonne militanti militarizzate si dirigono tra il fumo e i bagliori degli incendi incontro ai carri dell'esercito. Tutto è ineluttabile e predeterminato alla morte. I "compagni" sono vestiti quasi tutti allo stesso modo (le divise trentine). Io mi trovo per la prima volta completamente estraneo a entrambi i campi. Eppure questa è la Rivoluzione. Senso di colpa e angoscia nera. Se cerco i miei amici non li trovo: o sono morti o non li vedo (almeno così mi pare). Nessun superamento è possibile, autodistruzione nichilista, tutta la vita è stata auto-inganno.
Dopo alcuni giorni, secondo sogno:
Eccomi coi miei amici e compagni e le donne e molti (s)conosciuti in una grande barca-battellonave, sopra un fiume, le cui sponde rimangono indistinte, che potrebbe aprirsi in un mare. Più procedo a vedere la grande barca più si auto-organizzano le attività multiformi della vita. Abolizione di ogni danaro. Le avventure individuali cominciano e la storia. Viaggio verso l'ignoto.»

- «Kafka appariva sempre stupefatto quando gli dicevo che ero andato al cinema. Una volta vedendolo mutar faccia gli rivolsi questa domanda:

"Lei non ama il cinema?"

Kafka rispose dopo breve riflessione: "A dire il vero, non ci ho mai pensato. Si tratta d'un giocattolo grandioso, ma io non lo tollero, forse perché sono troppo visivo. Io vivo con gli occhi, e il cinema impedisce di guardare. La velocità dei movimenti e il rapido mutare delle immagini ci costringono continuamente a passar oltre. Lo sguardo non si impadronisce delle immagini, ma queste si impadroniscono dello sguardo, e allagano la coscienza. Il cinema mette l'uniforme all'occhio che finora era svestito."

"E' un'affermazione terribile" osservai. "L'occhio è la finestra dell'anima, dice un proverbio ceco."

Kafka annuì. "I film sono persiane di ferro."»

(Gustav Janouch, Colloqui con Kafka)

- Grande Inquisitore, gran Torturatore, gran Consolatore, specialista supremo d'ogni sofferenza, d'ogni debolezza, vola il torvo prete dove le lacrime lo chiamano.

(2 - continua)

LETTERE RICEVUTE.

Nelle affermazioni seguenti forse avrei dovuto scrivere io al posto di noi per essere più diretto. Ma ci sono dei testi nei quali il modo con cui si imposta la voce all'inizio detta il respiro di ciò che segue...

Questo noi che parla come un io sembra ben esprimere quella lucida convergenza tanto necessaria tra rivolta collettiva ed insurrezione individuale. Si tratta dunque di precisare le condizioni da mettere insieme affinché l'espressione della ribellione collettiva non solo non soffochi la rivolta individuale, ma ne venga orientata. Perché, se una dovesse escludere l'altra, avrei l'impressione di perdermi.

A mo' di preliminari ad alcuni incontri lungamente attesi

"La disperazione assomiglia alla speranza per il fatto che si tratta di un'illusione".

Lu Hsun (che cita S. Petöfi)

I

L'epoca ha visto un tale riflusso che gli individui come noi si ritrovano sistematicamente sulla difensiva. Lo constatiamo fin negli aspetti più quotidiani della nostra vita: non c'è osservazione precisa né idea pertinente che non provochino diffidenza attorno a noi. E' la semplice risonanza

della precisione e della chiarezza a scatenare il dispositivo della marginalizzazione della nostra parola. Ben inteso, non è mai stato facile affermare la propria rottura con la confusione generale, ma la reazione di questo mondo è oramai infinitamente più capillare e immediata. Noi viviamo una disfatta che ci sfinisce e il nostro problema principale è di non perderci nella coscienza di questa sconfitta.

Il sonnambulismo è diventato la norma di quasi tutti i comportamenti. Ci influenza direttamente, perfino quando crediamo di sfuggirvi. Ma noi non siamo mai abbastanza abbruttiti: comunque siamo sempre guardati come individui che vogliono svegliare gli altri di soprassalto, toglier loro quell'illusione di tranquillità che hanno laboriosamente intessuto attorno a sé. Si avverte bene che con noi non sarà possibile avere quella pace che tutti i vinti trovano nell'oblio e nella rassegnazione. Non è che la sconfitta subita sia poi così grave, quanto piuttosto che la gran massa dei nostri contemporanei si comporta come se fosse già accaduta la catastrofe. Noi non possiamo che essere sconvenienti.

II

Non è nelle nostre intenzioni mettere giudizio. Per noi la vita ha senso solo se si cerca di comprendere e di trasformare questo mondo, il che significa altresì trasformare e comprendere se stessi. Noi presteremo sempre la massima attenzione a questa preoccupazione in coloro che incontreremo.

III

Come definirci? Noi siamo di quegli individui che hanno fondato la loro vita sul rifiuto delle separazioni, nella misura permessa dalla situazione, naturalmente. Noi rifiutiamo di essere soltanto un lavoratore, un intellettuale, un "ozioso", un artista, un francese, un uomo, una donna ecc. Noi intendiamo partecipare a tutto ciò nello stesso tempo, il che fa sì che nessuna confraternita ci riconosca come suoi membri, che tutte ci rimproverino di farcela con dei concorrenti, mentre noi vorremmo giocare su tutti questi ruoli per dissolverli.

Il rimprovero, il più delle volte tacito ma indefettibile, che ci si rivolge permette a tutti i conformismi di rassicurarsi senza pena: gli intellettuali ci disprezzano (noi siamo dei lavoratori, quindi soggetti alla mancanza di tempo), i lavoratori ci odiano (noi rifuggiamo dalla loro condizione, benché con uno sforzo di ogni istante), gli artisti ci trattano con condiscendenza (noi non seguiamo il loro compromesso con la mercantilizzazione della cultura e rifiutiamo l'atteggiamento di "messa in scena di se stessi" che è diventato il loro segno di riconoscimento), ecc.

In fin dei conti, raccogliamo l'unanimità contro di noi perché pretendiamo di rimettere in discussione l'ordine da incubo di questo mondo nel quale tanti vorrebbero (contro ogni speranza) trovare il proprio equilibrio. Accettarsi e volersi come declassati sembra essere l'ultima bestemmia possibile.

IV

Noi affrontiamo quindi tutte le forze di distruzione simboliche (e talvolta concrete) che questa società può utilizzare. Possiamo resistervi solo alla nostra maniera, cioè sottraendoci. In ciò ci aiuta il nostro portamento irrimediabilmente plebeo. In questi tempi di sottomissione zelante e di elitarismo aggressivo, il nostro modo di apparire ci porta solo indifferenza o disprezzo, minuziose verifiche che non siamo né riconciliabili con questo mondo né sottomessi ai suoi principi. Perfino il nostro sguardo stona, a forza di riflettere quest'insolenza tenace che mette a disagio, compresi coloro che si proclamano rivoluzionari.

V

Se parlare di rifiuto e di sovversione della società passa per un'assurdità, quando non per un crimine, il fatto di aver di mira un'attività sovversiva ci abbasserà ancora di più nella stima dei nostri contemporanei. L'attività sovversiva è nondimeno sempre possibile, a condizione di saperla distinguere dalle tecniche specializzate nell'organizzazione delle lotte altrui. Questa attività deve esprimere il meglio di noi stessi e non si concepisce dissociata dalla nostra vita corrente. Ciò non è senza rischi e noi dobbiamo sempre guardarci dal possibile risorgere di comportamenti alienati (nella misura in cui li abbiamo effettivamente superati). Tuttavia questo rischio non ci domina, in quanto il nostro atteggiamento verso quanti non partecipano alla nostra iniziativa non è di strumentalizzazione. Partendo da una rivolta indivi-

duale, non abbiamo dovuto "mobilitarci". Il lungo riflusso attuale non comporta per noi quell'apatia silenziosa o chiacchierona adottata da tanti ex-attivisti. Noi non giochiamo con la fiducia degli altri, non cerchiamo di accattivarcela. E' tutto ciò che ci separa dai militanti e dai politici, ed è decisivo. Costoro crederanno al nostro scacco ineluttabile perché noi non vogliamo convincere nessuno. Essi non possono comprendere che noi non cerchiamo quello che essi chiamano il "successo", essi non vogliono sapere che il segreto della rivoluzione sta in un comportamento sfumato: cercare di attivare ciò che nell'immaginario di ciascuno potrebbe far desiderare la libertà e la fine del dominio, invece di dare lezioni e ordini.

VI

Siamo dunque lungi dal cercare dei "risultati" immediati. Anche se, nel corso della nostra vita, non dovessimo vedere rivolte generali, ciò non sarebbe per noi un "fallimento". Il primo criterio della lucidità è (una volta di più, ahimè) la pazienza. Oggi, bisogna sapere annoiarsi, essere pronti ad esempio ad attendere per trent'anni il coronamento collettivo della nostra ribellione individuale. Ciò non vuol dire non far nulla, ma agire qui e ora, traendo la propria ribellione solo da se stessi.

E' per questo che non possiamo che limitarci a comportamenti senza enfasi, rinunciare fra l'altro al tono di fierezza tranciante. La nostra preoccupazione principale dev'essere di non causare nessun fascino spontaneo, di far di tutto per-

ché non si formi un'immagine esagerata dei nostri atti e delle nostre possibilità.

Questo modo di pensare la sovversione sconcerterà gli amatori di sistemi chiusi: il nostro gusto per un eclettismo coerente non si discute. Nessuno supera mai sufficientemente le influenze particolari che subisce.

VII

Ciò che proponiamo è dunque molto austero nell'immediato. Il tema della noia storica necessaria può del pari sembrare in contraddizione con la prospettiva del libero sviluppo degli individui. In quest'epoca di narcisismo onnipresente (che si accorda così bene con la sottomissione al denaro, allo Stato o a un racket più modesto), ci si accuserà di promuovere una nuova variante del sacrificio individuale. Per questi cattivi lettori noi abbiamo una sola risposta: per fare una rivoluzione (personale o collettiva), bisogna non amarsi troppo. Una certa disponibilità verso se stessi è al contrario indispensabile: la guerra sociale si conduce anche in ciascuno di noi. Ma se sono gli altri che ci rivelano a noi stessi, se noi non preesistiamo all'incontro con i nostri simili, resta questa difficoltà immensa: saper riconoscere quelli che ci aiutano a essere noi stessi.

VIII

Il nostro scopo è dunque di esistere con e attraverso la nostra rivolta, e di formarci per quanto possibile una visione che possa entrare in risonanza con una di quelle situazioni esplosive

in cui si decidono decenni di storia. Non è questione di richiamarsi a un gruppo contro un altro, ad una tradizione contro un'altra, c'è solo da sapere far uso di ciò che è stato detto e fatto precedentemente. Non nasconderemo le molteplici influenze che abbiamo subito e che potremo ancora subire. Ma non le veneriamo: queste influenze, dopo tutto, sono vive solo se sono incarnate. Poiché l'essenziale della teoria sovversiva è già dato, non c'è bisogno di essere dei grandi scopritori; rimane, come in ogni epoca, da mettere in rapporto il prodotto di secoli di lotte individuali e collettive con ciò che noi viviamo.

Questo è lo scopo che io perseguo attraverso attività più o meno episodiche.

IX

Quest'atteggiamento non sarebbe logico se non partisse da un inventario dei nostri dubbi e delle nostre contraddizioni. Ecco alcune questioni che potrebbero costituire il retroterra di una esistenza teorica:

1. - Studiare il vuoto prodotto dalla terra che ci manca sotto i piedi, cioè il fatto che la gran massa degli individui che vivono oggi si pone in prima fila nei rapporti mediati dal denaro e dallo Stato, ciò che rende senza forza la nostra critica. Ciò porta con sé evidentemente il tema della servitù volontaria, ma questo, eretto a spiegazione assoluta, si confonderebbe con la giustificazione di un elitarismo disperato.

2. - Come anticipare su una "società" che non imponga ruoli ai suoi membri, una società planeta-

ria senza denaro né Stato? Volersene fare una concezione positiva è dunque una contraddizione insolubile?

3. - Tutto ciò implica lo studio mai fatto e sempre rimandato a più tardi di ciò che permette ai rapporti sociali dominanti di rinascere dalle loro ceneri. La fuga schizofrenica davanti alla realtà (non soltanto la realtà immediata ma anche le realtà possibili) è senza dubbio la radice che permette allo spettacolo di riprender sempre piede: esso si appoggia in effetti su questo desiderio di fuga per dargli una soddisfazione relativa, quantificata, misurata, ma reale nella sua mistificazione.

In una società liberata dal dominio e che non conoscesse la costrizione interiorizzata della tradizione, come si concilierebbero l'assenza di autorità e l'interiorizzazione non repressiva del principio di realtà?

Tepoztlan, 7 luglio 1984

(...)

Immagino tu voglia un mio parere sulla rivista. La cosa più importante mi sembra la esistenza di un nuovo momento di aggregazione fra i compagni. Geniale l'idea dell'Accademia dei Testardi. Senza dubbio anch'io mi considero della banda.

Quanto al contenuto concreto di questo numero, confesso che si tratta di cose per me molto lontane. Come già ti avevo detto l'anno scorso, l'articolo sull'operaismo è il mio ultimo contributo alla situazione italiana. Ho vissuto fuori troppo tempo per pretendere di dire delle cose sensate. Ricorda che dal '74 a oggi sono stato lì solo due anni; tutta la fase della controrivoluzione la conosco solo per sentito dire.

Detto questo, la prima impressione che mi dà è di occuparsi di cose relativamente poco importanti. Che interesse ha andare a ripescare Ludd o Comontismo quando queste esperienze non hanno mai coinvolto nessuno al di fuori del solito gruppo di amici "testardi"? Essendo io stesso parte di questa scena e rivendicando orgogliosamente la mia storia personale, non è mia intenzione gettarci merda. Tuttavia è ovvio che la nostra partecipazione al movimento del '77 è stata marginale nel migliore dei casi e non esistente nella maggioran-

za. Questa, che un critico maligno potrebbe definire una sconfitta politica, non lo è se usciamo finalmente dalla prospettiva di considerarci piloti invisibili della rivoluzione. A ben pensarci, il fatto di non aver pilotato un bel niente non è altro che una conferma luminosa di un nostro postulato: la rivoluzione non è affare di partito. Le organizzazioni che nel corso di un periodo che ormai si avvicina al ventennio (!) abbiamo creato e dissolto, hanno sempre avuto una funzione marginale nelle lotte sociali di questo periodo: credo nessuno possa mettere in dubbio tale verità.

Allora, se andiamo a rivedere il nostro passato, due possono essere le attitudini in cui è facile cadere. La prima, demenziale, si potrebbe chiamare neosituzionista ("L'I.S. vous l'avait bien dit"). Consiste nel gargarizzarsi ripetendo: avevamo ragione nel '68, avevamo ancora più ragione nel '69 e nel '77, '78, '79 avevamo ragionissimo. Peccato che nessuno ci abbia ascoltato. L'altra attitudine nella quale sono caduti tanti nostri amici è quella di tirare giù la saracinesca e chiudere baracca e burattini.

Per me si tratta di cominciare dove il movimento del '77 si è fermato. In quegli anni è stata posta una esigenza fondamentale: la rottura radicale con le forme tradizionali di fare politica. Allora si tratta di "inventare" nuove forme per cambiare il mondo. Parlare di Ludd o dell'"inflazione come produttrice della forbice valore-prezzo" può produrre interessanti studi accademici, però non vedo come possa riprendere un discorso sovversivo le cui fila si sono perse qualche anno fa.

In quali luoghi della fabbrica sociale la dominazione capitalista presenta incrinature? Quali sono le esperienze collettive o individuali che si muovono attualmente al di fuori del controllo dello stato? Quale è l'interesse che possono avere le lotte sociali di altri paesi? Ecco alcune questioni che mi sembra interessante trattare in una rivista.

Ciò che noi siamo stati, le nostre poche vittorie e le nostre molte sconfitte, non hanno molta importanza, io credo, ed è giusto che sia così.
(...)

Claudio

Tepoztlan, 21 settembre 1984

Cari Testardi,

i documenti che mi manda F. definiscono meglio quali siano gli obiettivi della rivista e che tipo di dibattito sia in corso tra voi.

Chiarisco le mie riserve sull'opportunità di discutere pubblicamente del nostro passato. Non nego l'utilità di ripensare criticamente le esperienze che abbiamo vissuto collettivamente, anzi il farlo è uno dei requisiti per riscoprire la prospettiva di un cambiamento sociale radicale. Tuttavia ritengo superfluo e in certa misura controproducente aver iniziato un progetto di ricerca - e di aggregazione - come quello di una rivista in questa maniera. In una situazione come quella della Italia di questi anni, riproporre la storia della nostra area mi ricorda molto il vecchio detto milanese: gù ciapà ma ghe nu ditt... Altra poteva essere la sede per parlare di queste cose. Ad esempio un libro, ma allora con altra profondità e con molto più materiale. Lo stesso vale secondo me per la ripubblicazione di Cronaca, testo d'occasione da cui non vedo quali direttive si possano trarre per il presente. Opinioni ancora più negative ho del tal Voyer, specialista in giochi di parole che spero avrete il buon gusto di lasciare nella merda in cui da anni è immerso con la sua ridicola ortodossia post-para-prosituzionista.

Insomma se vogliamo tornare a dire la nostra si tratta anche di una questione di stile, se non di forma. Ma andiamo con ordine. F. mi chiede

un parere sulla possibile "linea" della rivista. Mi sembra che il carteggio tra P. e M., nonché la discussione sul libro di W.W. (che non ho letto e che vorrei mi mandaste) colgano alcune questioni importanti. Da un lato (P.), esiste l'esigenza di problematizzare le categorie che abbiamo usato in questi anni recuperandole dai classici - proletariato, borghesia, lotta di classe - alla luce della nuova situazione. Dall'altro (M.), la necessità di riaffermare alcuni punti fermi. Io sono d'accordo con M. nel rigettare il discorso sul capitale totale che avrebbe dominato la legge del valore, eliminato le classi sociali e superato tutto.

Il termine capitale totale credo in effetti procuri più confusione che altro se usato al di fuori del significato originario (lussemburghiano, se non ricordo male) di dominazione del MPC sulla totalità geografica del globo. Quanto al discorso senz'altro più ricco di Apocalisse, mi pare che la sua debolezza consista nel non aver saputo cogliere le contraddizioni della modernità capitalista nella loro concreta materialità, rinunciando così a dare una definizione positiva di quel "movimento reale" cui si fa peraltro costantemente appello. Questo diventa poco più che un'istanza morale (estetica?) oppure il prodotto improbabile di un nuovo determinismo neobordighista. Detto en passant e con tutto il rispetto per Giorgio e Gianni non è un caso che questo trip abbia portato al suicidio in un caso e nell'altro al pessimismo cosmico e (mi dite) alla scelta del silenzio permanente.

A proposito dei punti fermi, se riconosco

la necessità di non dare nulla per scontato, credo che la verifica si debba ricercare nelle analisi concrete più che nei dubbi iperbolici. Fondamentalmente mi sembra che fino a che vivremo in questa sozza società capitalistica, le categorie fondamentali della critica dell'economia politica - merce, lavoro salariato, capitale, legge del valore, ecc. - manterranno una loro validità malgrado tutte le crisi del marxismo. Questo non equivale a dire, con i bordighisti, che dal 1848 in poi ogni cosa sia già stata detta. Abbiamo però una serie di utensili concettuali da cui prendere le mosse per arrivare al presente. Niente di più ed al di fuori di qualsiasi ortodossia. Personalmente non me ne importa un fico secco definirmi marxista. E' noto che Marx avendo detto la sua su una quantità incredibile di argomenti ha sostenuto un gran numero di cazzate (fra l'altro: l'inferiorità dei cosiddetti popoli senza storia, l'etnocentrismo, il disprezzo per l'America Latina, l'antislavismo, il pangermanesimo, ecc). Se poi dovessimo andare ad analizzare il suo che fare politico, scopriremmo un personaggio di levatura morale non molto superiore a quella dei suoi moderni adoratori ed epigoni. Mi sembra anche inutile dedicargli nuove ricerche filologiche.

Ogni università che si rispetti ha perlomeno una dozzina di ricercatori pagati a tempo completo per sventrare, sviscerare, aggiungere, togliere, ritagliare e ricomporre tutto ciò che concerne Marx, dalla genesi del capitale fino ai rapporti adulteri con la serva, senza escludere alcune

illazioni sull'amicizia con Engels. Chiedo scusa al mio amico R. ma, in fondo, che ce ne importa a noi "di verificare la coerenza interna ed esterna (linguistica) tra le opere di Marx pubblicate sotto la sua personale cura e responsabilità (...) e quelle pubblicate sulla base dei suoi appunti bozze e quaderni"? Non si tratta di un argomento un pò accademico?

L'uso che secondo me possiamo fare di Marx è il seguente: saccheggiarlo, plagiarlo — il plagio è necessario, diceva Lautréamont... — riprendere le sue categorie dove e come ci possono essere utili, fottendocene altamente di ogni fedeltà al maestro e senza pretendere di esserne gli autentici interpreti. Questo tra l'altro dovrebbe essere un atteggiamento da seguire con qualsiasi autore, corrente politica e di pensiero. Prendere ciò che serve e scartare tranquillamente il resto senza neanche perdere tempo a spiegare ciò che è buono e ciò che non lo è. Ciò deve risultare trasparente dai nostri testi. Se per esempio Negri è un infame, Guattari è un recuperatore e Foucault un topo di biblioteca (pace all'anima sua), ciò non toglie che in un momento dato io non mi possa riferire al concetto di composizione di classe, alla critica della psicoanalisi contenuta nell'anti-edipo o alle analisi di Foucault sul potere. Spezzoni di critica che credo si possano usare senza per ciò copiare dei nuovi "ismi". E' un pò come il vecchio procedimento dell'espropriato: la redistribuzione delle idee può dissalienarle ed imprimervi un nuovo senso.

Quest'atteggiamento permette anche di uscire

dalla dimensione 'setta' in cui molti di noi sono rimasti immersi in questi anni. Se è vero che non dobbiamo essere i portatori del programma comunista allora vuol dire che dobbiamo essere disposti a confrontare la nostra verità, la nostra pratica con quella di altri, fuori da menate dottrinali. Senza rinunciare ad un millimetro di noi stessi o del nostro passato, ma ammettendo il principio libertario della differenza e del pluralismo rivoluzionario.

Questa fra l'altro è un poco la mia esperienza di questi anni. Avendo vissuto a lungo fuori dal ghetto ho dovuto vedermela con gente di ogni tipo. Ultimamente qui in Messico ho avuto a che fare con trotskisti, in Guatemala con cristiani. Considero entrambe le vicende di estremo interesse ed in altra sede potrei parlarne a lungo. Insomma se vogliamo cercare la verità per le strade dobbiamo scendere le scale.

Probabilmente dicendo queste cose sbatto delle porte aperte o forse suscito lo scandalo dei puristi. Fatto sta che avendo perso di vista molti di voi da anni (altri come P. e M. li ho incontrati solo un paio di volte), è meglio rischiare di essere prolioso che frainteso.

Torniamo alla rivista. Si tratterebbe, secondo me, di impostare un progetto di ampio respiro definendo o cercando di definire i caratteri del momento che stiamo vivendo. Alcune osservazioni preliminari. Negli anni 60 e 70 si è dato un poderoso attacco internazionale alla società del capitale. Le società industriali hanno conosciuto ovunque movimenti di contestazione che per la

prima volta — almeno a livello di massa — hanno avuto come obiettivo la sovversione radicale della vita quotidiana e la liberazione dal lavoro. Nel blocco orientale si è dato il movimento polacco, primo tentativo quasi riuscito di mettere in crisi il capitalismo burocratico. E nei paesi del terzo mondo vari movimenti di liberazione hanno minato le strategie di integrazione dei blocchi imperialisti.

Ora è ovvio che con il principio degli anni 80 lo slancio di questi movimenti si esaurisce ed il capitale, giocando contemporaneamente la carta della repressione e quella della ristrutturazione, riesce a riprendere l'iniziativa strategica. Nei paesi occidentali alla critica del lavoro si risponde con la robotizzazione e l'espulsione di un numero sempre maggiore di proletari dal processo produttivo. E' la rivoluzione tecnotronica di cui parlava il trilaterale Brezynski. Corollario politico la cosiddetta democrazia limitata — blindata, diciamo noi — di cui si stanno conoscendo le delizie anche in Europa.

Che tipo di contraddizioni creano questi processi? A dove mira la nuova utopia capitalista? Quali forze sociali si muovono o si possono muovere contro di essa? Ecco alcune domande a cui vale la pena tentare di rispondere. Non solo. Le attuali tendenze viste dall'angolo europeo fan pensare che, come sbraitano vari sociologi, stiamo andando verso una società di servizi in cui il momento produttivo risulterà eliminato in favore della circolazione e della robotizzazione. Tuttavia queste tendenze trovano controparte in poderosi

processi di riorganizzazione del ciclo del capitale. Le parti intensive di manodopera vengono decentrate ai paesi sottosviluppati dove, come è noto, il costo del lavoro è fino a venti volte inferiore. In America Latina e nelle potenze esportatrici emergenti dell'Asia e dell'Africa, il lavoro semischiavista esiste combinato con la cibernetica. Senza contare che forme di supersfruttamento e colonialismo interno esistono negli stessi paesi occidentali. Né, come mostrava anni fa Levinson in Vodkacola, i paesi socialisti sono alieni a tali processi. E' bene ricordare che Marx analizzando il plusvalore relativo segnalava che questo non soppianta mai l'assoluto ma si combina con quest'ultimo nelle forme più svariate. Così, tornando a parlare di classi sociali e del carteggio che mi mandate (interessanti i dati del Censis sull'Italia: il sei per cento della popolazione controlla il quaranta per cento della ricchezza. Cifre non così lontane dal Guatemala!), a me pare che l'eliminazione del lavoro vivo costituisca il sogno irrealizzabile del capitale. Si tratta però, e qui vi è un progetto interessante di ricerca, di capire il senso di questi spostamenti, la dinamica dei nuovi conflitti di classe, di nuovi punti di resistenza e la ricomposizione di spazi di autonomia. La prospettiva non può qui essere limitata alla Italia ma si deve muovere in un ambito più globale. Le lotte di classe dei paesi sottosviluppati meritano di essere seguite con attenzione. Il vecchio discorso ultrasinistro che vede nei movimenti di liberazione dei popoli oppressi niente altro che rivoluzioni borghesi è obsoleto perché la borghese-

sia è qui già da tempo al potere. Nel nuovo ordine economico internazionale ogni attacco allo stato di cose presente risulta ormai intollerabile, come dimostra l'aggressività crescente delle due potenze imperialiste e dei loro satelliti. Ecco allora tali movimenti rivestire un nuovo interesse per i rivoluzionari occidentali. Prenderli in considerazione significa aprirsi ad un nuovo mondo di contraddizioni e di realtà complesse e dinamiche. Lotte contadine che presentano una radicalità maggiore delle urbane, movimenti religiosi che mettono la liberazione terrena al centro del che fare politico, particolarismi locali che minacciano strategie multinazionali.

Ecco buttati lì senza troppo ordine una serie di argomenti che mi piacerebbe trattare in questa rivista se dovessi collaborarvi. Non sto proponendo un piano decennale di ricerca. Molte questioni rimarranno senz'altro senza risposta, altre sono forse al di sopra delle nostre capacità (di tempo non foss'altro). Quella che vorrei sviluppare è una sensibilità, una problematica che è a mio parere quella su cui si giocherà il futuro della questione sociale nei prossimi anni. Non è un lavoro sistematico né un circolo di studi ma l'esplorazione del fronte che delimiterà le prossime battaglie.

E per non rimanere prigionieri dei massimi sistemi, un occhio sempre rivolto all' ' hic et nunc , alla realtà quotidiana di ciascuno di noi, alle soluzioni individuali e collettive per combattere la miseria esistenziale. Riscoprire la disponibilità che tutti abbiamo mostrato a suo tem-

po di mettere in discussione la nostra vita. O stiamo invecchiando?

Alcune osservazioni finali. La forma . Di questi tempi una rivista, non dico per avere successo, ma per trovare un numero di lettori superiore al numero di dita di una mano, deve uscire dallo slang dell'ultrasinistra. Un mattone come La banquise non riesco a leggerlo io che sono masochista, figuriamoci un altro animato da principi più sani. Accanto ai testi teorici di cui è ovvia la necessità, bisogna aprirsi ad altre forme di comunicazione: racconti, note di viaggio, poesie. Senza ignorare la comunicazione visuale. Quindi foto e disegni. Da qui, visto il carattere menoso degli attuali Testardi — non ho difficoltà ad includermi nella schiera — la necessità di allargare il circolo, coinvolgere altra gente, altre capacità. Se l'iniziativa avesse successo potreste poi organizzare altre cose: incontri, proiezioni di audiovisivi, video ecc.

Nel caso questo tipo di impostazione vi interessasse, io ho qui vari amici che potrebbero dare dei contributi validi in varie direzioni. Se no, come si dice, amici come prima.

Per il momento è tutto. Fatemi sapere cosa ne pensate. Tra una ventina di giorni mio fratello, che è qui in vacanza, tornerà in Italia e consegnerà a F. un articolo sul Guatemala che può dare un'idea più precisa di quelli che sarebbero i miei contributi.

Un abbraccio da lontano

Claudio

Carmignano, 8 settembre 1984

Cari compagni,

ho saputo per caso della vostra esistenza dal gruppo francese "Frondeur": con esso infatti ho uno scambio di materiale.

Ho letto con molto interesse i vostri opuscoli. Riempiono un vuoto nella mia conoscenza del movimento rivoluzionario. Per la verità dai primi anni '70 avevo letto nella stampa borghese di situazionisti e comontisti, ma il modo deformato in cui erano citati e la mia non chiarezza di idee allora me li avevano fatti passare inosservati.

Nel '68 avevo 17 anni, frequentavo le scuole superiori ed ero animato da una visione antiautoritaria dell'esistenza. Ora posso vedere quanto il mio atteggiamento fosse contraddittorio con le idee di allora. Del resto l'ambiente reazionario della provincia di Rovigo in cui vivevo (non che adesso sia meglio!) giustificava certe idee. Pensavo addirittura che l'M.S.I. fosse il partito migliore. Risiedendo a Padova per l'università, entrai in contatto con una realtà completamente diversa, col movimento di contestazione. Anche le mie idee politiche sono in movimento. Simpatizzo dall'esterno: dal P.C. al P.D.U.P. a Potere Operaio e infine agli anarchici. Devo fare l'anno di militare a Milano nel '75-'76 per conoscere i bordighisti e in particolare un compagno che ne era uscito da una posizione antileninista. Sono stato in contatto con lui fino alla sua morte nell'82. Il superamento del leninismo è cominciato con la riaffermazione del modo di produzione asiatico al mondo

d'oggi ed è finito con la critica ad ogni influenza soggettiva sulla rivoluzione. Questo mi ha permesso di intendermi e corrispondere con "Echanges et mouvement", cioè i continuatori dell'I.C.O.

Capisco che questa mia specifica idea può differire dalla vostra. Propongo ugualmente alla vostra attenzione l'allegato testo. Se fosse possibile pubblicarlo, me ne accollerei le spese di pubblicazione. Preferisco firmarmi come "Tendenza Comunismo dei Consigli" per avere una visione immediata della società cui si pensa.

Tempo fa ci tenevo ad avere dei compagni che simpatizzassero con le mie idee e con cui fare quattro chiacchiere. Poi si è arrivati ad un deterioramento dei rapporti personali e ci siamo persi di vista persino nel piccolo delle mie parti. In famiglia coi fratelli si parlava e ci si trovava d'accordo. Col tempo hanno finito col perdere ogni interesse al tema ed il successivo aggiungersi di beghe familiari ha fatto in modo che non ci si comunicasse più.

La successiva riflessione mi ha fatto cambiare atteggiamento nei confronti del movimento.

Ritenendo il processo rivoluzionario puramente oggettivo, quindi ritenendo non indispensabile la teoria ed il formarsi di gruppi che intervengano attivamente nella realtà, mi basta tenermi le mie idee, approfondire il concetto di rivoluzione per conto mio e lasciarne tracce scritte per chi avesse la bontà di leggerle (quando, non lo so).

Dimenticavo di dirvi che a Milano nel '75 e/o '76, precisamente alla Calusca, avevo acquistato due riviste dal titolo un po' strano: "Puzz", com-

pagni che si definiscono 'negazionisti'. Capire quanto volevano dire era davvero un rebus. Vi domando se hanno in qualche modo avuto a che fare con voi e se sapete dirmi qualcosa di più su questi compagni.

Vi mando duemila lire in ccp per avere la fotocopia dei seguenti articoli:

- Riunione internazionale di Bruxelles (bollettino n. 1)
- Verso la realizzazione della salute grazie alla soppressione della medicina (bollettino n. 3).

Un fraterno saluto

Tiziano

Genova, dicembre '84

Caro Maelström,

in altra occasione avevo detto di auspicare, quale esito delle nostre attività, la costruzione di una "agenzia di riflessione".

Tale formula mi piaceva perché evidentemente rivolta e riservata agli interessati, in primo luogo ai promotori.

E questa non è solo una mossetta retorica introduttiva, ma esprime compiutamente il mio pensiero.

Io credo che noi siamo semplicemente dei dissidenti, e che da tempo (anche se in anni diversi per ciascuno di noi) non sia più possibile definirsi oppositori.

La recente opposizione, anche quantitativamente debole, ebbe carattere composito ma eminentemente figurativo: quando i suoi materiali, i giudizi, le parole, gli atti, l'idea stessa della "forma", furono consumati o incorporati nel movimento di riproduzione dell'esistente, non restò che l'assenza.

Questa assenza, o sublimazione, non è lo approdo di particolari tendenze esistenziali, la conclusione di un'idea di sé, è il risultato concreto di una reale distruzione: le sopravvissute forme "storiche" della contraddizione e dell'alterità, nello stile e con l'impeto del '68, sono state sopraffatte dalla sostanza del capitale, e paiono oggi improponibili.

Abbiamo rivissuto il solito rovescio politico, ma con l'originale variante dell'espropriazione e della liquidazione semantica.

Tutto quello che appare è rientrato, di fatto e

di nome, nel corpo del capitale, soprattutto ciò che non ne è mai uscito. Di qui la intima coerenza di ogni partecipazione, resa o pentimento.

Con questo passaggio, verso la fine della contraddizione, si è arrivati vicini anche alla fine della "nostra" contraddittorietà, quella che "testardamente" continua a premerci.

Con l'ascesa e il successivo declino dei terrorismi (visitati finalmente questi "topoi" della rottura e della autenticità: "affinché si adempisse quello che era stato detto"), si sarebbe entrati nel regno dell'uno, della sussistenza solo spettrale dell'altro. Come dire che con l'esaurirsi del '68 avrebbe avuto inizio, anche dalle nostre parti, un piccolo millennio teocratico.

"Nulla esisterà all'infuori di me" è la lezione che abbiamo dovuto subire vedendo il movimento della rottura squagliarsi o risolversi in iterazione progressiva (altro che "assalto al cielo").

Nel regno dell'uno, l'idea stessa di rottura per l'abolizione dello stato di cose presente appare come una ossessione residua praticata da minoranze caratteriali, restie o incapaci a fare i conti con le ragioni della loro identità che si pretende irriducibile.

Ma in tale quadro di tutto continuo deve più che mai vigere il criterio scolastico "entia multiplicanda non sunt", il cui rigore ci diffida dal perseguire ciò che non è mediante la replicazione intensiva di ciò che è.

La maniera iper-realista infatti, con la sua esasperazione dell'apparenza, non infrange il labirinto delle apparenze; come il cavallo di Orwel non salva

la rivoluzione degli animali dalla degenerazione qualitativa "lavorando di più", "lavorando ancora di più", fino alla consunzione.

Gianni